

LA CICATRICE DI MÓNICA

LA CICATRICE DI MÓNICA

SERIE MÓNICA LAGO
LIBRO 0

LUIS A. SANTAMARIA

**UNIVERSO
MÓNICA
LAGO**

© 2020 L. A. Santamaría Books

Traduzione in italiano © 2025

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro) senza l'autorizzazione preventiva e scritta dell'editore.

Pubblicato da L. A. Santamaría Books

Prima edizione in italiano: 2025

Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore o utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, eventi o luoghi è puramente casuale.



A Silvia. È stato un piacere lavorare insieme su questa storia.

1

IL PRESENTATORE del telegiornale disse qualcosa su un'ondata di caldo, ma Lola non prestò attenzione. Sullo schermo si susseguirono immagini di termometri e spiagge prese d'assalto mentre lei guardava l'orologio appeso al muro: le nove e mezza passate...

...e Álvaro non era ancora arrivato.

A quel punto della sera, gli allarmi interni di Lola non si erano ancora attivati, ma una vaga sensazione, niente, appena un barlume di cattivo presentimento, cominciò a infettarle il ragionamento, già di per sé allarmista.

Il cellulare riposava in grembo. Con la mano sinistra lo teneva con la giusta pressione, nel caso lui chiamasse. Con la destra cambiò canale. Una telenovela turca, di quelle che trasmettono a tutte le ore.

Le si chiusero gli occhi.

Il suono di uno schiaffo la svegliò. Sullo schermo, una donna piangeva mentre un uomo le urlava in turco sottotitolato. Lola sbatté le palpebre, disorientata. L'orologio segnava le dieci meno un quarto.

La casa rimaneva in silenzio. Se Álvaro fosse arrivato, avrebbe sentito la porta.

Controllò il suo cellulare, ancora in mano, d'istinto. Non aveva messaggi né chiamate.

Era già un bel po' che sarebbe dovuto rientrare. Era lunedì, il che implicava che Álvaro, che era professore, lavorava il giorno dopo. In settimana, non era solito passare la notte fuori casa, e tanto meno senza avvisare. Anche se aveva quarantadue anni, dato che viveva con lei, continuava ad avvisarla se non sarebbe tornato a dormire.

Lola si alzò dal divano e il cuscino conservò la forma del suo corpo. Le pantofole —le stesse da tre inverni— aspettavano accanto al tavolino. Se le infilò e camminò fino alla stanza di Álvaro. Il letto era fatto e il pigiama piegato sul cuscino. Tutto come quella mattina.

Compose il suo numero. Cinque squilli. Alla fine partì la segreteria telefonica.

«Figlio, sono mamma. Dove sei? Chiamami.»

Cercò di pensare con coerenza. Álvaro le aveva detto qualcosa sul fatto che quella sera non sarebbe tornato a casa? Non lo ricordava, anche se era vero che, ultimamente, la sua memoria non era un granché.

Le mani le tremavano a tal punto che non riuscì a trovare il contatto sul telefono fino al secondo tentativo. Ora chiamava Luis, quello del bar dove Álvaro andava a vedere il calcio la domenica. Erano andati a scuola insieme ed erano arrivati a essere inseparabili, anche se ultimamente non si vedevano più tanto, con dispiacere di Lola. Quando erano bambini, aveva Luis in casa tutto il giorno; era come uno di famiglia.

Luis accettò la chiamata. Era un po' stupito. No, non aveva visto Álvaro, e gli sarebbe parso strano vederlo lì oggi.

«Perché lo dici, Luis?»

«È da mesi che Álvaro non viene.»

Detto questo, Luis le chiese se fosse successo qualcosa, ma Lola aveva già riattaccato, ansimante e tremante.

Scese in garage con la vestaglia addosso. Il neon lampeggiò tre volte prima di accendersi del tutto. Il posto 27 era vuoto. Nessuna traccia dell'auto di Álvaro.

Qualcosa le si contorse nello stomaco. Non era fame. Era

quell'istinto che le madri sviluppano quando i figli hanno la febbre prima ancora di toccargli la fronte, quando mentono su dove sono stati...

O quando stava per succedere qualcosa di brutto.

Pensò agli ultimi giorni. Aveva notato Álvaro più taciturno del solito? Era possibile, forse un po' abbattuto, ma non al punto da farle pensare che avesse avuto qualche problema e che avesse voluto sparire per staccare qualche giorno.

Poi le venne un'idea che la gelò. Álvaro stava pensando al suicidio? Non voleva nemmeno immaginarlo.

Sbloccò di nuovo il cellulare. Chiamò ancora suo figlio. Di nuovo segreteria.

Il nodo allo stomaco si strinse.

Lola non avrebbe ricordato nulla delle due settimane successive.

Quel pomeriggio, qualche ora prima

La campanella suonò alle sei in punto e Álvaro non prolungò la lezione neanche di un secondo. Gli alunni uscirono in fuga, alcuni guardandolo di sottocchi, stupiti. Lui era il professore che tirava sempre cinque minuti in più, quello che si divertiva a vederli tamburellare con le dita sui banchi mentre spiegava la differenza tra *plus-que-parfait* e *passé composé*. Si compiaceva nel vedere i suoi alunni sbuffare d'impazienza e scuotere la testa. A volte sentiva perfino le proteste mal dissimulate tra i mormorii di disapprovazione:

Il Balbuziente si sta dilungando di nuovo.

Non li biasimava. Ricordava la sua pubertà. Non era stata un'epoca facile. E ancor meno, per lui.

Il Balbuziente. Dopo tanti anni d'insegnamento, il soprannome non gli faceva più male. Il suo balbettio era ormai quasi impercettibile; veniva fuori solo quando era molto nervoso o arrabbiato, quelle erre che s'incagliavano come un motore vecchio. Ma gli alunni hanno memoria collettiva: il primo giorno

che entrò in classe, dodici anni fa, i nervi lo tradirono. «Bu-bu-buonogiorno, s-s-sono il professore Álvaro Montiel.»

Bastarono quei secondi per rimanere marchiato a vita.

Da bambino era stato molto peggio. Allora il balbettio era costante e umiliante. «Ba-ba-ba-Balbuziente», lo schernivano, allungando la presa in giro all'infinito. I logopedisti, gli esercizi, gli anni di terapia... tutto aveva aiutato, ma il trauma rimaneva come una cicatrice invisibile che solo lui poteva sentire.

Eppure, quello non era stato il peggio della sua infanzia. Date le circostanze, il balbettio quasi poteva passare per anedddotico.

Raccolse le sue cose con calma. L'aula si svuotò ed egli stava ancora riponendo penne nell'astuccio, una per una, come se ognuna richiedesse una decisione ponderata. Non voleva uscire nel corridoio. Non voleva incrociare nessuno.

Il motivo per cui quel giorno non aveva voglia di allungare la lezione né di socializzare fu lo stesso che, poco dopo, spinse Miriam ad abbordarlo all'uscita della sala professori.

«Dio mio, Álvaro. »La professoressa d'inglese si portò una mano al collo, quel suo gesto così tipico quando qualcosa la turbava. «Che cosa ti è successo in faccia?»

Miriam Browning, quarantasette anni, single. Viveva con tre gatti in un appartamento a Vallecas. Álvaro sapeva questi dettagli perché lei glieli aveva raccontati a ogni pranzo tra professori da quando era arrivata cinque anni prima. Sapeva anche che gli alunni la chiamavano Britney Spears —non per il fisico, ma per il microfono che le usciva dall'orecchio (le sue corde vocali non le permettevano di proiettare la voce in classe)—, di cui lei fingeva di non essere consapevole.

«Boxe», disse lui, e la bugia gli uscì così rapida che quasi se la credette. «Mi sono iscritto da poco. A uno è scappata la mano durante lo sparring.»

In realtà, non voleva parlare di ciò che gli aveva provocato un livido in faccia, anche se una parte di lui apprezzava che qualcuno, fosse pure la Spears, si preoccupasse per lui.

Miriam socchiuse gli occhi. Aveva quello sguardo da maestra elementare che smaschera scuse su cani che mangiano i compiti.

«Non sapevo che facessi sport.»

«Non è mai troppo tardi per cominciare.»

Un'altra bugia. Ad Álvaro lo sport non fregava un accidente. L'unico esercizio che faceva era camminare dalla macchina all'istituto e ritorno. Quarantadue anni e già ansimava salendo al terzo piano. Patetico.

Lei lo fissò severa. «Non se l'è bevuta», pensò Álvaro.

«Ultimamente ti vedo preoccupato», insistette lei, e Álvaro capì che non l'avrebbe lasciato andare così facilmente. «Se hai bisogno di parlare...»

Lui si inventò una storia personale per giustificare la sua preoccupazione: un vecchio amico d'infanzia era stato diagnosticato con un cancro.

«Pancreas. Stadio qua-quattro.» Le parole sgorgarono da sole, le mollò così senza pensare che chiunque avrebbe detto che le aveva preparate. Non diede altri dettagli per non cacciarsi nei guai.

Il volto di Miriam si trasformò. La curiosità cedette il posto a quell'espressione di pena di circostanza che la gente fa quando sente la parola cancro.

«Mi dispiace moltissimo. Pregherò per lui», disse. Oltre a professoressa, a quanto pareva, aveva anche il complesso della suora. In effetti, le si addiceva.

«Grazie, Miriam.»

Álvaro si allontanò prima che lei potesse aggiungere altro. Imboccò il corridoio, ma non andò verso l'uscita. Andò dritto al bagno dei professori. Aveva bisogno di rinfrescarsi e pensare ai suoi errori.

Si piazzò davanti al lavandino e lasciò scorrere l'acqua. Fredda. Più fredda. Si bagnò le mani, poi il viso, poi la nuca. Il livido protestò al contatto.

Si guardò allo specchio, pensieroso: quarantadue anni che sembravano cinquanta. I capelli più grigi che neri. Le rughe che si segnavano agli angoli degli occhi. La barba di tre giorni che si lasciava perché qualcuno una volta gli aveva detto che gli donava, benché a lui ricordasse suo nonno.

Era una delle contraddizioni con cui conviveva. Quella, e il ricordo di ciò che era successo tanti anni prima.

«Lascia perdere, basta», pensò. «Dimenticati di quella storia una volta per tutte.»

Ma era come dire a qualcuno di non pensare a un elefante rosa. Il ricordo era lì, a premere contro le pareti del cranio. Trent'anni prima. Lui a dodici.

«Smettila. Smettila, cazzo.»

L'acqua continuava a scorrere. Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimase lì, a guardare l'acqua che vorticava nello scarico, pensando a ciò che aveva fatto e a come rimediare al danno causato, finché la porta del bagno non si aprì, così lentamente che Álvaro percepì l'ombra prima ancora dello stridio delle cerniere.

Alzò lo sguardo verso lo specchio. La figura apparve nel riflesso, deformata dalle macchie di calcare del vetro.

«Ch-ch-che ci fai qui?»

Il telefono squilla proprio quando Tony Soprano sta per far fuori qualcuno. Sergio mette in pausa la serie —l'avrà vista venti volte, ma che cazzo— e guarda lo schermo del cellulare. È Mamma. Ovviamente. Sergio pensa che probabilmente vorrà chiedergli come sta, come ogni giorno da quando si è reso indipendente. Invece...

«Tuo fratello è con te?»

Questa è nuova. La domanda è così assurda che a Sergio scappa una risata prima di riuscire a trattenersi.

«Sì, mamma, è qui. Ci stiamo intrecciando i capelli e raccontando segretucci.» Si pente all'istante di aver usato quel tono con sua madre, ma ormai è detto. «Perché Álvaro dovrebbe essere con me?»

«Non è tornato a casa e non risponde al telefono.» La voce di sua madre sembra farsi più acuta. Sergio sente che gli si aggrota la fronte. Tira giù i piedi dal tavolino. Il pavimento è freddo nonostante il caldo. Maggio a Madrid e sembra già agosto.

«Ha quarantadue anni, mamma. Può fare quello che...»

«No, Sergio.» La voce di sua madre ha quel tremito che

precede il pianto. «Tuo fratello avvisa sempre. Sempre. L'ho chiamato venti volte. È successo qualcosa.»

«E che vuoi che faccia io?» sospira, perché conosce già la risposta.

Una sirena ulula in strada. Poi un'altra. I cani del quartiere rispondono con un coro stonato. Sergio sobbalza. È quella sensazione che hai quando sai che la giornata è appena andata a puttane.

«Aveva calcio oggi?» chiede Sergio. Ora gli costa già uno sforzo mantenere ferma la voce. C'è qualcosa nel tono di sua madre che non gli piace.

«No. La sua ultima lezione finiva alle sei.»

Sono passate le dieci. Più di quattro ore. Sergio inspira a fondo, aggrappandosi a una speranza. È uscito in giro e si è lasciato il telefono a scuola? Plausibile... se Álvaro avesse una vita sociale. Dall'istituto a casa, da casa all'istituto. Questa è la vita di suo fratello, come un pendolo noioso. E se lo avessero investito? O magari ha deciso di andarsene senza avvisare nessuno e ricominciare da capo altrove. È strano, ma la vita è piena di cose strane. E poi c'è quella cosa...

Anni fa, quando ancora si parlavano, Álvaro andò a casa sua in visita e vide il fucile da caccia. Gli si illuminarono gli occhi come a un bambino davanti a una vetrina di giocattoli. «Posso prenderlo? Voglio solo sentirne il peso.» Sergio disse di no, che con quelle cose non si scherza. Álvaro non insistette, ma la sua espressione... C'era qualcosa lì che non gli piacque. Qualcosa di affamato.

Non ci aveva mai pensato, ma adesso sì gli passa per la testa: fu quello il giorno in cui cominciò a diffidare dello strambo di suo fratello maggiore?

«Sergio, per favore.» Sua madre non prova più a dissimulare il pianto. «So che non andate d'accordo, però... cercalo. Per me.»

«Va bene, mamma. Esco subito.» Le parole gli escono lente. La sua testa sta già preparando il percorso che seguirà.

Riattacca e resta a guardare la notte dalla finestra aperta. Le

luci dei palazzi lampeggiano come un codice Morse che nessuno sa decifrare. Giù, le strade vuote aspettano.

«Che cazzo hai combinato adesso, Álvaro?» mormora contro la brezza calda.

Prima va al Lubina, il bar dove Álvaro a volte si faceva una birra il venerdì. Anche se era prima. Non confida di trovarlo lì, ma non si sa mai.

Il proprietario, un galiziano più vecchio di Matusalemme, scuote la testa da dietro il bancone.

«È una vita che non passa di qui.»

Già. Lo immaginava.

L'istituto dove Álvaro lavora è la tappa successiva. La camicia di Sergio è zuppa di sudore quando arriva al complesso. A quest'ora, l'istituto dovrebbe essere chiuso, ma Sergio vede luce all'ingresso. Il bidello, un tipo con l'aria di uno che non vede l'ora di andare in pensione, sta chiudendo con un mazzo di chiavi che tintinnano come campanellini.

«Mi scusi.» Sergio si avvicina in fretta. «Cerco Álvaro Montiel. È professore qui.»

Il bidello lo guarda con fastidio.

«Se n'è andato a mezzogiorno. Non l'ho più visto.»

«La sua macchina è lì.» Sergio indica la Seat León grigia nel parcheggio. «Aveva lezione questo pomeriggio.»

Il bidello si stringe nelle spalle con quell'indifferenza che hanno solo i dipendenti pubblici a fine turno.

«A volte lasciano l'auto e vanno a piedi. Che ne so.»

«Ho bisogno di entrare.»

«Neanche per sogno. L'istituto è chiuso.»

Sergio non ha tempo per trattare. Passa accanto al bidello ed entra di corsa. Sente le grida alle sue spalle —«Ehi! Non può fare questo!»— ma non si ferma. Accede all'edificio, che è al buio e totalmente silenzioso. Apre tutte le porte del piano terra, dove ci sono solo aule. Le controlla una per una, ma lì non c'è nessuno.

Sale le scale a due a due fino a un mezzanino dove ci sono dei bagni. Niente nemmeno lì.

Quarto piano, quello dei professori.

La sala professori è chiusa a chiave. Prova la maniglia due volte.

Niente.

In fondo al corridoio, il bagno.

La porta, socchiusa. Un filo di luce filtra da dentro.

Sergio spinge la porta con il piede.

E ciò che vede gli gela il sangue.

2

MÓNICA LAGO TRASCINAVA due ore di sonno e un caffè a metà che sapeva di acqua dello straccio. La caffettiera della sua cucina era morta quella mattina. Jorge non si era scomposto. «Comprane un'altra», aveva detto mentre si annodava la cravatta. Come se lei fosse la sua segretaria.

L'ascensore della Questura la sputò al terzo piano. L'ufficio odorava del solito: sudore maschile mal camuffato con Axe e quell'insieme di cibo riscaldato che nessuno ammetteva di aver portato. Un altro glorioso giorno in paradiso.

Gettò il bicchiere di cartone in un cestino, si sistemò la coda e si sedette davanti al monitor, che lampeggiò due volte prima di mostrare la schermata di autenticazione.

Controllò il cellulare mentre aspettava. WhatsApp: tre messaggi di sua madre, che chiedeva se sarebbe andata a pranzo domenica. Instagram: Jorge aveva messo like alla foto di una tipa in bikini. Che finezza. Prima le mandava messaggi ogni mattina: *Buongiorno, bellissima, Che fa la mia ispettrice preferita?* Sciocchezze, ma almeno ci teneva. Ora, neppure il buongiorno.

Tornò su WhatsApp per rispondere a sua madre:

Sì, verrò.

«Sola, sicuramente», pensò. Poi aggiunse:

Cocido?

E una faccina sorridente.

«Mónica.»

Mercedes Escribano era in piedi accanto alla sua scrivania. Addetta amministrativa, regina di Excel, maestra nel ricordare i compleanni di tutti. Indossava quel sorriso incrollabile e la divisa ufficiale che metteva in risalto il suo sedere. «Da quando quei tristi pantaloni larghi mettono in risalto qualcosa?», pensava Mónica ogni volta che la vedeva. A lei stavano come una tuta da idraulico.

Era difficile odiare Mercedes —e non solo perché Paco avesse detto una volta: «Assomiglia un po' a te, Mónica!»—, eppure, lei la odiava. Forse perché, da quando era arrivata già tre anni prima, tutti i tipi del reparto sbavavano quando passava. «È così efficiente», dicevano. Certo, efficiente. Per questo motivo Moreno si offriva di aiutarla con le fotocopie ogni fottuta mattina. A Mónica sarebbe piaciuto verificare se avrebbero detto lo stesso se non sfoggiasse quella chioma bionda così lucida o se non avesse il petto sodo o quel sedere scolpito. «Che voce così dolce», sospiravano. Mónica avrebbe preferito ascoltare un trapano.

«Yago vuole vederti» disse Mercedes.

«Già.»

Mercedes rimase lì un secondo di troppo, come in attesa di qualcosa. I ringraziamenti? Una medaglia? Mónica la fissò finché Mercedes colse l'antifona e tornò alla sua scrivania.

Mónica alzò gli occhi al cielo. La giornata era appena iniziata e già voleva che finisse. Si alzò e bussò alla porta dell'ispettore capo con le nocche per pura cortesia. Entrò senza aspettare risposta.

Yago aveva un piede appoggiato sull'angolo della scrivania mentre sfogliava un rapporto con la fronte aggrottata. Quella posa da adolescente in camera sua. Quarant'anni e continuava a comportarsi come se la vita fosse un film d'azione in cui lui era il

protagonista cool. Il peggio era che gli stava bene, al gran bastardo.

Mónica non invidiava il suo posto. Ispettore capo suona importante finché non scopri che comporta il doppio della burocrazia per un aumento di stipendio così insignificante da poter essere considerato testimoniale. Lei era contenta della sua modesta scrivania in open space, dove lavorava con il resto degli ispettori, incluso il suo compagno e mentore, Paco Cereceda. Ciò che invidiava era la sua sedia. Ergonomica, reclinabile, con supporto lombare regolabile. Una sedia che invitava a girare su se stessi come una bimba di cinque anni, anche se lei non l'avrebbe fatto. Be', forse quando nessuno guardava.

Nel vederla comparire sopra gli occhiali, Yago si raddrizzò e riappoggiò il piede a terra.

«Volevi vedermi?» disse Mónica, lasciandosi cadere sulla sedia davanti a lui. Quella scomoda, ovviamente.

In un angolo della scrivania, il calendario del Ministero assicurava che era primavera e lo sarebbe stata per altre quattro settimane. Ma a Madrid, quell'anno, l'estate era arrivata in anticipo. Nessuno ricordava l'ultima volta che avesse piovuto, e dalle finestre entrava un'aria calda e secca che avrebbe fatto la fortuna dei produttori e venditori di ventilatori.

Yago si tolse gli occhiali da lettura e guardò l'orologio.

«Sei in ritardo.»

Mónica annuì.

«Lo so. Mi dispiace. Ultimamente non sto dormendo bene. Ieri sera, Jorge e io abbiamo litigato e...»

Yago alzò il palmo per interromperla. Un «non devi darmi spiegazioni» che in uno sconosciuto si sarebbe potuto interpretare come un'arrogante esibizione di superiorità e grado. Ma Yago la conosceva bene. Sapeva cosa stava passando. E sapeva anche che una strigliata del capo di prima mattina, di martedì, non era ciò che più le giovava.

«So che state attraversando un brutto periodo» disse, forse un po' condiscendente «e sai che puoi contare sul mio aiuto. Ma questo non è una scusa per trascurare i tuoi doveri.»

La cercò con lo sguardo.

«D'accordo?»

Mónica tardò un secondo a rispondere. Aveva sempre avuto un pessimo rapporto con l'autorità. Già, con quelle qualità un giorno o l'altro l'avrebbero nominata poliziotta dell'anno.

«Sì. D'accordo. Mi volevi vedere solo per questo?»

«No.» Yago si appoggiò allo schienale e incrociò le mani dietro la nuca. «Ieri notte hanno trovato un uomo morto all'Istituto Nueva Esperanza. A Prosperidad.»

Sentendo quel nome, Mónica si irrigidì. Il Nueva Esperanza. Il suo istituto. Be', l'istituto da cui per poco non l'avevano espulsa prima di compiere diciassette anni.

Yago sospirò e si rimise gli occhiali da lettura:

«Álvaro Montiel, quarantadue anni. Era professore di francese nello stesso centro. Suo fratello l'ha trovato con un coltello nel petto.»

Yago lo disse con quel tono neutro che usava per gli omicidi. Come se leggesse la lista della spesa. Era il suo meccanismo di difesa, Mónica lo sapeva bene. Si conoscevano dall'accademia. Lui era entrato tre settimane prima di lei. Gli era sempre piaciuto ricordarglielo quando competevano per promozioni.

Per anni, l'intera commissaria aveva spettegolato su di loro. «Di sicuro vanno a letto insieme», mormoravano i malintenzionati nei corridoi. Non era vero. Fino a quando Paloma, la moglie di Yago, non era morta in un incendio in casa, entrambi erano stati felicemente sposati.

Anche se c'era stata quella notte, due anni prima. Compleanno di Paco, troppi gin tonic, Jorge in uno dei suoi viaggi di lavoro. Mónica aveva finito per vomitare nel bagno di Yago mentre lui le teneva i capelli. Aveva dormito sul suo divano. Punto. La mattina dopo, moriva dalla vergogna.

Ora Yago era il suo capo. Cinque mesi dall'avanzamento. Mónica ancora non si abituava a ricevere ordini da lui. A volte lo guardava e vedeva il novellino che si era pisciato addosso nel suo primo scontro a fuoco. Difficile prendere sul serio qualcuno dopo quello.

«Un regolamento di conti?» chiese Mónica. «Droga? Debiti?»

«Potrebbe essere qualunque cosa. Io ormai non penso più niente.»

«Adesso potrei farti una battuta, capo.»

«Ma non lo farai. Voglio che tu e Paco vi occupiate del caso. E non chiamarmi capo, lo sai già.»

«Perché?»

«Perché lo dici con sarcasmo. E lo odio.»

«No. Perché assegni il caso a noi?»

«Che ne dici perché siete i miei ispettori migliori?»

Mónica fece una smorfia.

«Lo so, detesti i complimenti. Ma è la verità. Sei la migliore che ho.» Yago abbassò gli occhiali fino alla punta del naso, quel gesto da professore che gli piaceva tanto. «E c'è anche il fatto che la vittima insegnasse al Nueva Esperanza.»

Merda. Eccolo.

«E?»

«Che tu hai studiato lì, no?»

«Ripeto: e?»

«Davvero ho bisogno di spiegarlo?»

Mónica scosse la testa. Non è che di default storcesse il naso a qualunque caso le assegnasse il capo. Al contrario, gli omicidi erano l'unica cosa che la manteneva lucida ultimamente. Suonava da schifo, ma era la verità. Un cadavere era un puzzle. Aveva logica, indizi, una soluzione. Non come il suo matrimonio, che era un caos.

Lavorare con Paco non era un problema. Sessantadue anni, tre nipoti, foto nel portafoglio... La trattava come la figlia che non aveva mai avuto. A volte era irritante, ma per lo più rassicurante.

Il problema era il Nueva Esperanza.

Ricordò il bagno del secondo piano dove si nascondeva a fumare. Non canne, quello venne dopo. Marlboro rubate dalla borsa di sua madre. Quindici anni e già con un carattere peggiore di un carabiniere ad agosto.

Ricordò l'ufficio del preside. Sedie di plastica verde, odore di deodorante da quattro soldi, il Cristo alla parete che la guardava con rimprovero. «Signorina Lago, il suo atteggiamento è inaccet-

tabile.» Lo sentiva così spesso che avrebbe potuto ricamarlo su un cuscino.

Ricordò Torregrosa, quello di matematica. Cinquant'anni, calvo, sudaticcio. Un giorno lo beccò a fissare le tette di Patricia durante un compito in classe. Mónica si alzò, gli tirò il compito in faccia e lo chiamò «vecchio porco di merda» davanti a tutta la classe. La sospesero per una settimana. Sua madre pianse. Suo padre le avrebbe dato uno schiaffo meritato, ma non ne ebbe l'occasione.

«Che c'è?» chiese Yago.

«Quel posto era una prigione. E non precisamente perché mi tenessero chiusa.»

«Eri così cattiva studentessa?»

«Diciamo che il preside e io avevamo un rapporto molto stretto. Lui mi chiamava “delinquente minorile” e io lo chiamavo “fascista di merda”. Bei tempi.»

Yago scoppiò a ridere.

«Accidenti, non eri una brava bambina?» Si portò entrambe le mani al petto. «Ma che sorpresa!»

«Risparmiati il sarcasmo, capo. Non ti si addice.»

«Vero, quello è il tuo campo.»

Yago lasciò il rapporto sulla scrivania senza smettere di sorridere.

«Sei ancora in contatto con qualcuno di lì?» chiese.

«Patricia» si disse Mónica. «Ma questa è un'altra storia.»

«Con nessuno di importante.»

«Be', adesso hai l'occasione di tornare come l'autorità. Poetico, no?»

«Poetico sarebbe che il morto fosse Torregrosa.»

«Mónica...»

«Sto scherzando.» Non scherzava del tutto. «Paco lo sa?»

«È già in strada, si riunirà con te lì. Fernando e i suoi stanno processando la scena. Se ti sbrighi, forse vedi ancora il corpo. Stavano per portarlo dal medico legale di primo mattino.»

Mónica si alzò per andarsene.

«Ah, Mónica» disse Yago quando lei era già sulla porta. «Ti sei iscritta alla festa d'addio?»

«Che festa d'addio?» chiese, anche se sapeva già la risposta.

«Non fare la tonta. Organizzo una grigliata per la festa d'addio di Paco. Ieri ho mandato una mail a tutto il reparto.»

Mónica non voleva nemmeno sentirne parlare. L'ufficio senza Paco? Non riusciva a immaginarlo.

«Ah, non so ancora se potrò venire.»

«Ma dai. Ho comprato una Weber nuova. Bistecconi di Ávila, morcilla di Burgos...»

«Già» disse Mónica, e pensò: «Gli uomini e la loro passione primitiva per riunirsi attorno al fuoco e a un pezzo di carne». «È che sono vegetariana.»

«E io sono dell'Atleti. Ma per favore.»

Mónica rise.

«Dovresti iscriverti. Per lui» insistette Yago. «Pensaci.»

«Ci penserò» rispose Mónica.

Non ne aveva alcuna intenzione.

3

SOLO UN PAIO di mesi dopo essere uscita dall'accademia, l'immagine della prima vittima di omicidio si impresso nella retina di Mónica. Ora lo chiamano violenza di genere, ma quando stai davanti a quel corpo freddo e rigido e guardi in fondo a quegli occhi opachi, ti rendi conto che l'omicidio non capisce etichette. Non importa che sia un tossico a Vallecas o un banchiere a Salamanca: quando la vita se ne va, quello che resta è carne fredda e domande senza risposta.

La donna, quarantasei anni, era stata strangolata dal marito dopo quindici anni di matrimonio. La vista la fece vomitare in un cassonetto dopo aver osservato il cadavere. Si sentì vuota e miserabile per giorni.

A quel caso ne seguirono molti altri. Mónica si abituò. Ogni mattina usciva di casa pronta a vedere qualunque cosa: facce ammaccate, seni crivellati, ventri accoltellati... Succede come con i medici legali; è meglio non pensarci e agire. È il tuo fottuto lavoro. Punto.

Ogni storia risultò meno sorprendente della precedente. Col passare del tempo, provò una crescente indifferenza. Dodici anni alla squadra Omicidi ti fanno la pelle dura, e Mónica non ricordò più l'ultima volta che vomitò per quel motivo.

E le cose andarono così finché oggi Mónica si presentò al liceo dove aveva studiato per lavorare su un caso destinato a perforare la sua corazza.

Il liceo l'aspettava in fondo alla via. Era uguale a vent'anni prima: mattoni rossi, finestre con cornici verdi e quell'aria da riformatorio che hanno tutte le scuole pubbliche. Il cartello all'ingresso era più scolorito, questo sì. «Instituto de Educación Secundaria Nueva Esperanza». Che ironia di nome per un posto dove, almeno lei, non si era mai sentita speranzosa.

Paco stava appoggiato alla rete, fumando. È un tipo grande, sessantadue anni, sui novanta chili, che sbuffa quando respira e sfoggia un baffo brizzolato che il tabacco ha ingiallito. Indossa un completo grigio scoiattolo con cui sembra aver dormito addosso e tiene una cartellina sotto il braccio. Una macchia d'inchiostro blu spicca sul colletto della camicia.

«Arrivi tardi», disse senza alzare lo sguardo dal cellulare.

Seconda volta che dovette sentire la stessa cantilena.

«Lo so, lo so. Il traffico era una merda.»

«Il traffico è sempre un casino.» Schiacciò la sigaretta con la suola. «Pronta a tornare a scuola?»

«Quanto per un'endoscopia senza anestesia.»

Paco lasciò uscire una risata da fumatore cronico. Ghiaia in una betoniera.

«Ti sei azzuffata di nuovo con la stampante?» Mónica indicò la macchia con il mento.

«La stronza è esplosa proprio mentre stampavo il rapporto.» Le strizzò l'occhio. «Come un film di Tarantino, ma in blu.»

Era la loro routine: Paco faceva una battuta pessima, lei rispondeva con sarcasmo, e così riuscivano a fingere che fosse solo un altro giorno in ufficio. Che non stessero per vedere un altro cadavere.

Mónica, che rimase senza padre a sedici anni quando la metro lo schiacciò e non conobbe i nonni, non si aspettava di trovare un padre nel Corpo, ma fu esattamente ciò che accadde... anche se a Paco lei lo chiamava amico, o collega, o socio, come farebbe qualunque adulta con un compagno di lavoro.

Il giorno che glielo presentarono, Paco le tese una mano grande come una racchetta da tennis e regalò a Mónica un sorriso storto. «Quindi tu sei quella che ha multato il guardia civil per il parcheggio in doppia fila.» Non era una domanda. Era ammirazione travestita da sarcasmo. A lei piacque quel sorriso, benché non fosse una donna da affezionarsi alle persone a prima vista.

Fu Paco a tirarla fuori dalla Stradale quando nessuno puntava su di lei. «Questa tizia ha quello che ci vuole,» disse al primo commissario. «Tirla fuori dalla Stradale prima che marcisca.»

E funzionò. Dodici anni dopo, eccola qui, con più morti nel curriculum che anniversari.

L'agente alla porta controllò i loro tesserini con un misto di noia e protocollo.

«Il corpo è già in viaggio dal medico legale», informò, sollevando il nastro della polizia. «La scena è al quarto piano. Bagno dei professori.»

Mónica guardò Paco.

«Merda! Se lo sono già portato via?»

Lui alzò le spalle.

«Te l'avevo detto che sei arrivata tardi. Gregorio Velasco ha già effettuato l'ispezione medico-legale preliminare e il giudice istruttore ha autorizzato la rimozione del cadavere del ragazzo. Circa dieci minuti fa l'hanno portato all'istituto di medicina legale, te lo sei persa per poco. Anche il giudice se n'è andato; sono rimasti solo quelli della scientifica, che stanno continuando con le foto.»

«Cazzo, volevo vederlo.»

«Già, però il traffico...»

Suonò con troppo sarcasmo. Mónica serrò i denti per non dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentita.

«Senti, Yago mi ha già rifilato la stessa manfrina stamattina. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che tu me la ripeta come un pappagallo. So quali sono i miei doveri, non sono una bambina.»

Mónica sentì le lacrime calde accumularsi negli occhi. I suoi problemi a casa stavano iniziando a intaccare il lavoro, diffonden-

dosi come un tumore inarrestabile, e quello sì che non poteva permetterselo.

«Va bene, va bene.» Paco le passò un braccio dietro le spalle, chiudendo lì l'argomento.

Mónica e Paco entrarono nell'edificio. I corridoi della Nueva Esperanza assomigliavano molto a quelli delle serie televisive per adolescenti. Alcune come *Compañeros*, *Al salir de clase* e persino *Los Serrano* rendevano molto bene l'aspetto fisico. Ovviamente, non potevano cogliere l'essenza che emanava dalle piccole cose: il debole lezzo di sudore adolescenziale, l'abuso di deodorante, la lieve sensazione appiccicosa delle panche, dei banchi e del linoleum; ciò che a Mónica piaceva chiamare i fattori intangibili.

Salirono per le stesse scale che Mónica percorreva per marinare le lezioni. Al secondo piano, lanciò un'occhiata di sguincio alla porta della sua vecchia aula. Torregrosa non c'era più; si era pensionato anni prima. Peccato. Le sarebbe piaciuto vedere la sua faccia terrorizzata nel rivederla.

Quarto piano. La voce grave e metodica di Fernando Vara, il criminalista, li guidò fino al bagno dei professori. Quando arrivarono, lo trovarono a dirigere la sua squadra.

«La coppia dinamica», disse senza alzare lo sguardo dal tablet. «Paco, mi sono arrivati dei rumorini. Ti ritiri?»

«Se ne vanno sempre i migliori. Non è quello che dicono?»

«Ma se sei un ragazzino.» Fernando sorrise e guardò Mónica mezzo secondo più del necessario. «Mónica, sei molto...» iniziò, ma ci ripensò. «Lascia stare. Entrate, che qui è uno spettacolo.»

Il bagno puzzava. Trasudava quell'odore dolciastro di rame ossidato che conosci se sei stato in un mattatoio. O in troppe scene del crimine. Ti entra nel naso, nei capelli, nei vestiti. Giorni dopo, continui a sentirlo sotto la doccia.

L'ultimo cubicolo sembrava la scena di un film splatter. Sangue secco sul pavimento, spruzzi timidi, macchie e gocce che raccontavano una storia di violenza in rosso su bianco.

«Sembra un Jackson Pollock, no?» mormorò Fernando senza alzare lo sguardo dal tablet.

«Il caso, per favore.»

«Certo, scusa.» Schiarì la voce e indicò con la penna verso il cubicolo. «Il fratello l'ha trovato ieri sera verso le dieci. La vittima era seduta contro la parete, con la testa piegata verso il water. Come se si fosse addormentato ubriaco, ma con due incisioni al torso. Due ferite da arma bianca: una all'addome e una al petto. Il coltello era conficcato nella seconda...»

Si fermò un secondo per inumidirsi le labbra, e Mónica sospettò che fosse di proposito, per darle un tocco di dramma.

«...affondato fino al manico.» Fece una smorfia. «L'aggressore gliel'aveva giurata. Inoltre, la vittima aveva il manico afferrato, come se cercare di estrarre il coltello fosse stata l'ultima cosa che ha fatto.»

Mónica studiò il pattern degli spruzzi. Il sangue racconta storie, se sai leggerle. Questa parlava di odio viscerale e rancore accumulato. E anche di una scarpa: l'impronta di una suola stampata nel sangue, nitida come una firma, reclamava attenzione accanto al water.

«E quell'impronta?»

«Stivale o scarpa da ginnastica, suola in gomma con motivo esagonale. È già fotografata e in viaggio verso il laboratorio. Se becchiamo il tipo con la calzatura giusta, l'abbiamo in mano.»

Il tipo con la calzatura giusta. Come se fosse semplice.

Mónica continuò a esaminare. C'era carta igienica ovunque, appiccicata al pavimento come un macabro cartapesta. Qualcuno aveva provato a pulire e aveva solo ingigantito il disastro.

«Presentava segni di colluttazione?»

«Parecchi. Aveva ferite difensive sugli avambracci e sulle mani, e un taglio sulla guancia sinistra.» Fernando si passò il dito sulla propria faccia, tracciando la traiettoria. «Il tizio si difese fino alla fine.»

«E l'arma?»

«Un coltello da cucina. Quindici centimetri, marca Arcos, quelli del Carrefour.» Fernando tirò fuori il cellulare e mostrò una foto. «Anche questo è diretto al laboratorio, ma con tutto quel sangue e le impronte della vittima... Non sono ottimista.»

Paco si grattò i baffi, pensieroso.

«Confidiamo nell'autopsia», disse. «Gregorio Velasco ha detto che la farà oggi stesso.»

Fernando sollevò una busta delle prove.

«Abbiamo trovato anche questo nella mano destra: capelli, corti e bianchi. Probabilmente dell'aggressore.»

«Sembra che si sia difeso tirando i capelli al suo boia prima di morire», commentò Paco, affondando una mano in tasca. Poi, sorridendo: «Dobbiamo solo cercare qualcuno con la calzatura giusta... e i capelli bianchi.»

«Dov'è il fratello?» chiese Mónica.

«Hanno dovuto sedarlo. Era isterico quando sono arrivati i paramedici.» Fernando alzò le spalle. «Normale. Non tutti i giorni trovi tuo fratello dissanguato. L'hanno trasferito al Doce de Octubre; suppongo che lo abbiano già dimesso.»

Mónica guardò dentro al water. Nell'acqua torbida, rosata, galleggiava altra carta come ninfee insanguinate.

«L'assassino ha cercato di disfarsi delle prove.»

«O di ripulire la scena del crimine», disse Paco. «La gente fa cose strane col picco di adrenalina. Una volta ho visto uno provare a lavare i muri dopo aver ammazzato sua moglie. Come se la candeggina potesse aggiustare tutto.»

«Questo non era un professionista», concluse Mónica. «Tropo disordine. Troppa improvvisazione.»

Fernando annuì.

«O è andato nel panico», suggerì, cupo.

Uscirono nel corridoio. L'aria stantia del liceo era come respirare ossigeno puro dopo l'emorragia del bagno. Nel parcheggio, la Seat León di Álvaro era circondata dal nastro della polizia.

«L'auto era già qui quando è arrivato il fratello», disse Fernando, consultando gli appunti. «Le chiavi erano nella tasca del morto. Serbatoio a metà e revisione in regola. L'abbiamo già analizzata: niente di rilevante, solo materiale scolastico e una bottiglia d'acqua.»

Mercedes comparve attraversando il parcheggio con il portatile sotto il braccio. Fernando si sistemò i capelli istintivamente. Due agenti della scientifica smisero di caricare le prove sul furgone per guardarle il sedere di sottocchi.

«Yago mi manda di rinforzo», annunciò Mercedes. «Per aiutare con la documentazione. Ah, e ho già richiesto i fascicoli del corpo docente e l'elenco degli alunni della vittima. Dovrebbero arrivare dopo pranzo.»

Paco le ringraziò l'aiuto con un sorriso paternalista e lei glielo restituì.

«Ottimo», mormorò Mónica senza guardarla, ma non la ringraziò. Ne aveva abbastanza da fingere che non le importasse che tutti i poliziotti sbavassero quando quella svampita attraversava una porta. «Dai, Paco, andiamo a parlare con i professori.»

Lasciarono Fernando e Mercedes al loro lavoro e rientrarono nell'istituto, dove i professori li aspettavano in sala docenti come polli al macello.

Il preside fu il primo a essere interrogato. Un tipo sui cinquant'è passa, calvo e dalla pelle grigiastra. Puzzava di tabacco come se avesse fumato un pacchetto, si fosse fatto una doccia e poi ne avesse fumato un altro per sicurezza. Dire che sapeva di nicotina sarebbe stato generoso. Mónica dovette trattenere il respiro mentre lui parlava per evitare un conato.

«Álvaro era un buon professore. Responsabile e puntuale. Allenava anche la squadra di calcio dei piccoli.» Tossì, e il suo alito era come aprire un posacenere. «Abbiamo avuto qualche problemuccio con le assegnazioni delle attività extrascolastiche quest'anno. Genitori che si lamentano, sa com'è. Álvaro non voleva la squadra, ma qualcuno doveva farlo.»

L'insegnante d'inglese, Miriam Browning, fu l'ultima che vide Álvaro vivo.

«Abbiamo parlato alle sei, sei e dieci», disse con voce acuta e tremula. Ascoltandola, a Mónica venne in mente l'immagine di un barbagianni bagnato. «Sembrava... preoccupato. Ho notato che aveva un livido in faccia. Ha detto che veniva dalla boxe, però...»

«Però?»

«Álvaro non faceva sport, per quanto ne sappia. Non l'aveva mai menzionato.»

Nel corridoio del piano terra, il bidello fu l'ultimo a essere

interrogato. Sudava come se avesse corso una maratona. Si asciugò la fronte con un fazzoletto che aveva visto giorni migliori.

«C'è stato un uomo», disse, asciugandosi il collo. «È entrato verso le cinque e mezza. Sembrava arrabbiato; sa, mascella serrata e passo svelto. Me lo ricordo bene perché non l'avevo mai visto prima, e questo mi ha colpito.» Guardò Mónica. «Ho supposto fosse il padre di qualche ragazzo deciso a discutere il voto del figlio. Se io prendevo un'insufficienza, mio padre mi menava con la cintura. Erano altri tempi. Adesso se la prende il professore.»

«Com'era?» chiese Paco.

«Non saprei...» Si passò la mano sul mento ruvido. «Di mezza età. Aveva un po' di pancia, ma senza essere grasso. Capelli corti, mezzo brizzolati. Un tipo normale. Il classico che vedi in qualunque bar.»

Mónica annotò tutto sul taccuino. Sottolineò «brizzolato» tre volte.

«Bene. Altro?»

L'uomo deglutì. Il pomo d'Adamo salì e scese come un ascensore in avaria.

«Il fratello di Álvaro, Sergio. È comparso quando stavo chiudendo. Saranno state le dieci. È entrato come un forsennato. Gli ho urlato che l'istituto era chiuso, ma...» alzò le spalle. «Mi ha spinto via. Che cosa potevo fare? Ho sessant'anni e due ernie.»

«Ha visto uscire dall'edificio il primo uomo?» chiese Paco.

«Sì, dopo un po'.»

«Sa che ora era?»

«Le sei e mezza. Sicuro. Avevo la radio accesa e stava iniziando il mio programma preferito, *El polígrafo*. Lo conoscono? Parla di crimini e così via.»

Ringraziarono il bidello per la collaborazione e i due ispettori rimasero nel corridoio a finire di organizzare gli appunti. Poi, Mónica sentì una mano sulla spalla. Si irrigidì d'istinto. Poi, una voce.

«Mónica?»

Si voltò e sfoderò la sua espressione più cordiale, che era anche la più finta.

«Ciao, Patricia.»

Patricia Herrero sorrise con un certo rossore sugli zigomi. Aveva cambiato look: finalmente aveva abbandonato quella frangia fin sugli occhi tanto fuori moda e si era fatta delle meches castane. Le donavano.

Rimasero a guardarsi. Tre anni senza parlarsi dopo quasi trent'anni di amicizia. Ora, col senno di poi, quel litigio era stata una stronzata.

«Lavori ancora qui», disse Mónica. Non era una domanda.

«Sono dieci anni ormai.» Patricia giocherellò con la collana. Lo fa sempre quando è nervosa. «Scusa, so di essere arrivata tardi.»

«Non preoccuparti, arrivi proprio in tempo», rispose Mónica, forzando un sorriso.

Paco si schiarì la gola. Sottigliezza, livello zero.

«Dobbiamo continuare», disse.

Mónica controllò il taccuino.

«Manca solo lei», disse, indicando Patricia con il mento. «Paco, ti presento Patricia, professoressa di fisica. Patricia, lui è Paco, il mio collega.»

Si strinsero la mano. Quella di Paco, che sembra un guantone da boxe, fece sembrare quella di Patricia una mano da bambola.

«Patri, mi aspetti fuori?» le chiese Mónica. «Esco in un minuto.»

«Quello che ti serve.»

A Mónica venne un'idea.

«Ho fame», disse senza pensarci. «Ti va di pranzare insieme?»

Patricia sorrise. Si prese un paio di secondi per rispondere. Si risistemò l'asola della borsa sulla spalla. Era ovvio che la proposta l'aveva sorpresa piacevolmente.

«Certo!»

Patricia si allontanò lungo il corridoio fino a uscire dalla porta principale. Mónica la osservò e sentì qualcosa smuoversi nel petto.

«Un'amica tua?» chiese Paco.

«Dalle elementari. Dai sei anni.»

«Ah.»

Non disse altro. Non ce n'era bisogno. Paco sapeva leggere i silenzi meglio delle parole.

«Parlo io con lei. Tu puoi andare a casa.»

«D'accordo, goditi il pranzo. Questo pomeriggio andremo a parlare con la madre del morto.»

4

MÓNICA SFOGLIÒ il menù plastificato come se fosse il Codice Da Vinci, senza riuscire a evitare che lo sguardo le scivolasse verso Patricia al di sopra della carta.

«Da quando il riso con cose sopra è considerato un super-alimento?» commentò Patricia. «Mia nonna lo chiamava insalata svuota-frigo.»

Mónica lasciò il menù sul tavolo con noncuranza

«Ormai tutto è super-qualcosa. Soprattutto super caro.»

«Poesia,» sorrise Patricia. «Che cosa prenderai?»

«Riso e salmone, credo.»

«Sei ancora dipendente dal salmone.»

«Sono un animale fedele alle mie abitudini.»

Si scambiarono uno sguardo più lungo del solito.

Poco dopo, una di loro si sarebbe alzata per mettersi in fila davanti al Poke Paradise, ma per il momento rimasero sedute tranquillamente al loro tavolo, godendosi il pomeriggio tiepido.

La terrazza era mezza vuota. Il sole, pigro, leccava gli schienali delle sedie di metallo, lasciando un calore tiepido che non scaldava del tutto. Mónica sedeva di spalle alla strada, come sempre. Le piaceva controllare ciò che accadeva dentro: il commesso annoiato, la coppia che litigava a bassa voce, il vecchio che leggeva il giornale con una birra calda. Patricia, invece, si era

lasciata cadere di fronte a lei, con le gambe accavallate e una sigaretta accesa tra le dita, come le protagoniste dei film. Portava i capelli raccolti in una coda che la faceva sembrare più giovane. Aveva quarant'anni, ma avrebbe potuto passare per trenta. Era sempre stata la bella del gruppo. Al liceo, i tipi facevano la fila per invitarla a uscire. Mónica era l'amica simpatica. Quella che faceva loro i compiti di matematica in cambio di sigarette.

«Tieni.» Patricia spinse un posacenere di plastica verso Mónica con un occholino forzato. «Nel caso ti venisse voglia di ricaderci.»

Mónica lasciò andare una risata corta, scuotendo la testa.

«Neanche morta. L'ho lasciato tre mesi fa. Be', quasi.»

«Certo, quasi,» la schernì Patricia, tirando una lunga boccata. Il fumo si arrotolò nell'aria. Non chiese se desse fastidio. Neppure Mónica disse nulla.

«Ti ricordi il primo giorno in cui ti sei degnata di rivolgermi la parola?» Patricia espirò il fumo dal naso. «Stavo piangendo in bagno come un'idiota perché si prendevano gioco del mio accento galiziano.»

«Ho spaccato la faccia a tutti e tre.»

«Avevamo sei anni, Mon. Non hai spaccato niente.»

«Gli ho tirato sabbia negli occhi all'intervallo. Conta come aggressione.»

Patricia scoppiò a ridere.

«La mia eroina delle elementari. Tanti anni dopo e spacchi ancora facce. Solo che adesso ti pagano per farlo.»

Mónica annuì con nostalgia. Rimpiangeva quell'epoca.

«Hai una faccia da una che non dorme molto,» disse Patricia, lasciando cadere la cenere nel posacenere.

«Grazie, bella. Proprio come mia suocera.»

Patricia rise di nuovo, una risata contagiosa che ricordava notti di drink e mattine di confidenze.

«Dai, Mon, tu sei sempre stata tra le belle. Anche se con queste occhiaie sembri un procione.»

Mónica alzò gli occhi al cielo, ma dovette ammettere che stava bene. Per un secondo, fu come quando erano studentesse e passavano le lezioni a guardare i ragazzi e a inventare sopran-

nomi per i professori. Mónica e Patricia avevano sempre mantenuto un rapporto particolarmente stretto, ma quello cambiò in seguito alla lite. Entrambe dissero cose di cui poi si pentirono e, probabilmente, avevano ragione su alcune e torto su molte altre.

Prima del litigio, si davano appuntamento a pranzo ogni due settimane. Non lo saltavano per nulla; era il loro rituale. All'inizio parlavano di tutto: storielle, esami, capi insopportabili. Ma quando Jorge apparve nella vita di Mónica, qualcosa cambiò. Mónica non smetteva di nominarlo —Jorge di qua, Jorge di là— e Patricia trovava sempre il modo di cambiare argomento. Un «hai visto l'ultima su Netflix?» qui, un «devo andare, si sta facendo tardi» là. I segnali erano chiari: a Patricia Jorge non piaceva. I pranzi si diradarono. Le scuse si moltiplicarono. Finché tutto esplose.

«Meglio che vada a prendere il nostro cibo,» disse Patricia.

«Aggiungi extra di avocado alla mia.»

«Tu non cambi mai?»

Mónica alzò lo sguardo e sorrise, con la luce del sole che le feriva gli occhi.

«È il mio superpotere.»

Patricia si alzò per andare a ordinare. Mentre Mónica aspettava impaziente quel poke di salmone, con extra di avocado e salsa di soia, osservò una coppia che litigava a bassa voce tre tavoli più in là. Lui gesticolava, lei guardava il cellulare. Relazione morta, si vedeva a chilometri. Pensò alla sua con Jorge e le salì un lieve malessere.

Patricia tornò con due ciotole enormi e le bevande (un matcha *latte* per lei e acqua per Mónica).

«Con extra di avocado per la signorina,» disse, posando la ciotola davanti a Mónica. «Come sempre.»

«Sei un tesoro.»

«Già.» Patricia si sedette e attaccò il suo tonno come se avesse insultato sua madre. «Raccontami. Com'è Yago?»

A Mónica il riso andò quasi di traverso.

Yago. Patricia era cotta di lui dal primo giorno in cui Mónica glielo aveva presentato, poco dopo essere entrata in accademia. «Il tuo amico è una bomba!», le aveva detto dopo, con quell'aria

da adolescente che le veniva quando vedeva qualcosa che le piaceva. Non dissero mai nulla, ma Mónica avrebbe scommesso il suo tesserino che si erano messi insieme. Almeno una volta. Forse due.

«Ora è il mio capo. Ispettore capo Flores, per essere precisi.»

«Davvero?» Patricia arrossì leggermente. «Che... bene.»

«Già. Molto bene. Soprattutto quando mi dà ordini.» Mónica infilzò un pezzo di salmone. «A proposito, sua moglie è morta non molto tempo fa. Nel caso la tua mente avesse iniziato a fantasticare su una vita con lui, tre figli e un cane. Dimenticalo. Non è il momento.»

«Non mi interessa.»

«Già.»

«No.»

«Va bene.»

Patricia attaccò il tonno con più foga. Mónica sorrise. Alcune cose non cambiavano.

«E Jorge?»

Il nome cadde tra loro come una bomba.

«Bene,» mentì Mónica.

Patricia inarcò un sopracciglio e la guardò con quell'espressione che significava: *non prendermi per il culo*.

«Mon...»

«Be'...» Mónica giocherellò con il riso. «Abbiamo avuto periodi migliori.»

«Che cosa è successo?»

La domanda da un milione. Che diavolo era successo? Tre anni prima erano la coppia perfetta. Luna di miele a Parigi, appartamento nuovo a Chamberí, progetti per il futuro... Sembrava una dannata favola. Mancava solo la ciliegina sulla torta e la sua vita sarebbe stata così ideale che tutti l'avrebbero odiata. Poi accadde l'intoppo. E tutto andò a puttane.

«Non lo so.» Ed era vero. Non lo sapeva. «È come se fossimo due estranei che condividono un mutuo.»

Patricia non disse nulla, ma Mónica sapeva cosa pensava. La stessa cosa che le aveva detto la notte del suo addio al nubilato, con tre gin tonic addosso:

«Non sposarti con lui. Non fa per te. Ti meriti di meglio.»

A Mónica, la cosa fece infuriare. Non ne aveva il diritto, non conosceva Jorge. Questo fu ciò che le urlò. Patricia se ne andò dal bar senza salutare. Mónica la cacciò dalla sua vita per quello. Orgoglio, certo. E rabbia. Patricia non andò al matrimonio.

E Mónica la cancellò dalla sua vita.

Ora, tre anni dopo, Mónica si chiedeva se non avrebbe dovuto ascoltarla.

«Non dire niente,» avvertì Mónica.

«Non stavo per dire niente.»

«Meglio.»

Mónica sbuffò, strofinandosi le tempie. Non voleva litigare. Non oggi, e meno che mai con lei.

Magnarono in silenzio. Patricia ripulì il fondo della ciotola di cartone ed espirò un sospiro di soddisfazione. Mónica guardò il suo matcha *latte* con disgusto; sembrava essere la cosa più schifosa del mondo. Ciononostante, fece uno sforzo e gliene rubò un sorso. Una scusa come un'altra per rimettere in moto il buonumore.

«Cazzo, sa di erba appena tagliata.»

«È antiossidante.»

«Anche l'erba del prato, e non me la bevo.»

Patricia lasciò andare una risata fragorosa. Quella così contagiosa che a Mónica era mancata. Proprio come quando avevano diciassette anni e si intrufolavano nelle discoteche con carte d'identità false. O come quando Patricia vomitò sulle scarpe del preside alla festa di laurea. Bei tempi.

«Bene,» disse Mónica, tornando in modalità poliziotta. «Álvaro Montiel.»

Patricia si fece seria.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Lo conoscevi, vero?»

«Sì, certo. Insegniamo entrambi nella secondaria. O *insegnavamo...*»

«Com'era?»

Patricia arricciò il naso.

«Guarda, non ti rifilerò il solito discorsetto che si dice quando muore qualcuno. Tipo che era un santo e via.»

«Andavate d'accordo?»

«No, non è quello.» Patricia giocherellò con la forchetta vuota. «Álvaro era... un po' strano. Sai quei tipi che ci sono ma è come se non ci fossero? Ecco. In sala professori, si sedeva nell'angolo, mangiava il suo portapranzo guardando il cellulare... Niente buongiorno, niente arrivederci. Come un fantasma.»

«Aveva nemici?»

«Manco fossimo la mafia, Mon! È un istituto pubblico. A parte genitori incazzati, alunni bocciati e colleghi che ti odiano perché hai un orario migliore, qui nessuno ha nemici.» Patricia si strinse nelle spalle. «Non al punto da commettere un omicidio, di certo.»

«L'hai visto il giorno in cui è morto?»

Patricia annuì.

«In sala professori.»

«A che ora?»

«A mezzogiorno.»

«Come ti è parso? Qualcosa di strano?»

«Era nervoso. Si è sobbalzato quando sono entrata. E, ora che ci penso, ho visto Álvaro discutere con il preside. Per le lezioni di calcio, credo. Non ci ho dato importanza e sono andata oltre.»

Mónica annotò tutto nel suo taccuino mentale. Patricia non aveva molto altro da aggiungere.

«Pensi che potrebbe essere stato uno studente?» chiese Patricia.

«Non lo so. Potrebbe essere stato chiunque, temo.»

«Che lavoro del cazzo il tuo, ragazza.»

«Ha i suoi momenti.»

Finirono di mangiare. Patricia pagò —«offro io, che prendo più di te»— e si incamminarono verso l'auto di Mónica.

«È stato bello,» disse Patricia. «Rivederci.»

«Sì.»

Rimasero lì, senza sapere bene come salutarsi. Due baci? Un abbraccio? Una stretta di mano?

Patricia la abbracciò. Portava lo stesso profumo di sempre.

«Se hai bisogno di parlare...» iniziò Patricia.

«Lo so.»

«Quello di Jorge, voglio dire.»

«Già. Grazie.»

Si staccarono. Patricia tornò a piedi all'istituto. Mónica salì in macchina.

Non aveva ricavato molto su Álvaro. Un tipo strano e distante. Che novità. Ma almeno aveva recuperato qualcosa che credeva perduto: un'amica. Di quelle vere. Di quelle che ti dicono che tuo marito è uno stronzo anche se non vuoi sentirlo.

Mise in moto l'auto e puntò verso la Questura. Tra mezz'ora aveva appuntamento con Paco. Sarebbero andati a parlare con Lola e Sergio, la madre e il fratello della vittima, rispettivamente. Sperava di uscire da quella visita con un'immagine più chiara di chi fosse Álvaro Montiel. Alla radio, qualcuno parlava di un'ondata di caldo in arrivo dall'Africa.

Come se Madrid avesse bisogno di più caldo.

5

«CHE COSA HA VISTO quando è arrivato al bagno?»

La domanda di Mónica partì dritta come una freccia verso Sergio Montiel. Era stato lui a trovare il cadavere del fratello e, dunque, quello che poteva descrivere meglio la scena. Persino meglio di Fernando Vara e della sua squadra di segugi.

Mónica conosceva bene quel momento: l'istante esatto in cui l'indagine cozzava contro il dolore umano. Come ispettrice, aveva imparato che la parte esaltante del lavoro veniva sospesa non appena si suonava al citofono della famiglia della vittima. Era allora che il caso smetteva di essere un fascicolo e diventava lacrime reali e silenzi pesanti.

Poco prima, quando avevano suonato al citofono del palazzo di mattoni rossi alla Prosperidad, Lola Robles aveva aperto senza chiedere chi fossero. Come se non importasse più. Come se, dopo aver perso un figlio, ogni altra minaccia fosse irrilevante.

Mónica e Paco presero l'ascensore (un vecchio e rumoroso arnese del secolo scorso) fino al terzo piano. Erano venuti per porgere le condoglianze alla famiglia diretta di Álvaro e, già che c'erano, ottenere quante più informazioni possibile su ciò che era accaduto il giorno prima.

La donna che li aveva accolti sul pianerottolo aveva le palpebre gonfie e arrossate, due mezzalune violacee sotto occhi

che avevano pianto fino a prosciugarsi. Settanta anni portati male, i capelli tinti di un castano che cercava di mascherare i fili ribelli di bianco, e quell'aria di classe media spagnola che si aggrappa alle apparenze anche quando il mondo crolla. Si fece da parte senza dire una parola.

L'appartamento era in penombra. Le tapparelle a metà filtravano una luce giallastra che trasformava tutto in seppia, come una fotografia antica. Nessuna lampada accesa. Certo, il sole picchiava forte e le giornate si allungavano sempre di più, ma già calava la sera e il sole aveva iniziato la sua discesa verso l'orizzonte madrileno. Mónica si colse a muoversi con cautela, quasi in punta di piedi, perché l'atmosfera che regnava in casa non incoraggiava altro.

Non erano soli. In salotto li aspettava Sergio, il fratello. Sui trent'anni abbondanti e il fisico da corridore compulsivo: spalle strette, braccia nervose e quella magrezza tirata di chi brucia l'ansia a forza di chilometri. La mandibola angolosa gli sporgeva troppo, come se digrignasse i denti persino nel sonno. Le mani gli tremavano appena —«non è il caffè», pensò Mónica, «è lo shock che non ha ancora elaborato»—. Aveva gli occhi infossati e arrossati, quello sguardo che non si posa su nulla perché sta vedendo qualcosa che gli altri non vedono: il cadavere del fratello, probabilmente, riprodotto in loop nel teatro della sua mente.

Ciò che sorprese di più Mónica fu il contrasto del luogo. L'edificio era vecchio, il quartiere modesto, ma l'interno dell'appartamento sembrava uscito da una rivista di arredamento: divani di design italiano, una Smart TV che occupava mezza parete, elettrodomestici di quelli che costano quanto lei guadagna in due mesi... Come trovare una Porsche parcheggiata in uno sfasciacarrozze.

Lola servì acqua per tutti con movimenti automatici, quelli che fai quando devi tenere le mani occupate per non farle tremare, e si sedette accanto al figlio con le mani intrecciate sulle ginocchia.

«Siamo gli ispettori Mónica Lago e Paco Cereceda» —si identificò Paco con quella voce morbida che riservava a momenti come quello— «Ci dispiace molto per la vostra perdita.»

Loro annuirono in silenzio. Subito dopo, Mónica chiese il permesso di porre alcune domande. E adesso erano lì, in attesa che Sergio trovasse le parole per descrivere l'indescrivibile.

«Mio fratello era...» —la voce gli uscì spezzata, un sussurro che a malapena attraversò il tavolino— «Coperto di sangue.»

Mónica attese. Aveva imparato che il silenzio a volte diceva più delle domande.

Neppure Paco disse nulla.

«Seduto in quel bagno» —proseguì Sergio dopo aver bevuto un sorso d'acqua— «Con il petto rosso. E quel pugnale conficcato. Il suo sguardo...»

Si fermò. Il pianto gli impedì di continuare.

«Tranquillo» —lo calmò Paco.

Ma non c'era bisogno che finisse. Mónica conosceva bene quello sguardo. L'aveva visto troppe volte.

«Sapete chi l'ha fatto?» —la voce di Lola emerse all'improvviso, affilata dalla rabbia. Tirò fuori un fazzoletto di stoffa dalla borsa, di quelli che non usa più nessuno, e se lo posò con cura all'angolo dell'occhio.

«È proprio quello che dobbiamo accertare» —rispose Mónica.

«Sembra molto sicura.»

«Lo sono.»

Rimasero in silenzio. Mónica attese, mentre pensava a come affrontare la situazione. C'erano domande che doveva fare, ma quella donna aveva appena perso il figlio. Bisognava camminare con attenzione, per evitare di calpestare una mina emotiva.

«Abbiamo bisogno che ci racconti tutto quello che ha fatto ieri, da quando vi siete accorti dell'assenza di Álvaro fino a quando l'ha trovato» —disse Mónica, tornando a rivolgersi a Sergio— «In ordine, se possibile.»

Lola passò un braccio sulle spalle del figlio, un gesto materno che parve dargli forza, perché quando Sergio riprese a parlare, la sua voce suonò più ferma:

«Ero a casa mia quando mia madre ha chiamato, preoccupata perché Álvaro non era arrivato. Erano le dieci meno cinque, l'ho verificato sul cellulare.» —Mónica cercò conferma sul volto

di Lola, che annuì appena — «Sono uscito a cercarlo. Prima sono andato al bar dove di solito... dove andava di solito. Niente. Nessuno l'aveva visto. Allora ho pensato all'istituto. Magari si era sentito male o era rimasto chiuso dentro... Che ne so. L'ho trovato nel bagno del quarto piano.»

«Ha qualche teoria su ciò che è successo?» —domandò Mónica.

«Che qualcuno l'ha ammazzato!» —la voce di Lola esplose come un petardo — «Questo è successo!»

Il tono accusatorio colpì Mónica come se fosse colpa sua, come se tutti i poliziotti del mondo fossero responsabili di non essere stati lì a impedirlo. Sergio prese la mano della madre, un gesto che invertì i ruoli per un istante.

«Tranquilla, mamma» —sussurrò. Poi si rivolse agli ispettori — «La verità è che Álvaro e io... da bambini eravamo inseparabili, ma col tempo ci siamo allontanati. Non saprei dirvi che problemi avesse esattamente. A volte crediamo di conoscere i nostri cari, però...»

Di nuovo, non riuscì a finire la frase.

«Quando ha iniziato a sospettare che qualcosa non andasse?» —Mónica rivolse ora la domanda a Lola.

La donna si liberò dolcemente dalla mano del figlio e si sorse in avanti, come per assicurarsi che gli ispettori non perdesero neppure una parola di ciò che aveva da dire.

«Álvaro era un uomo abitudinario. Usciva dall'istituto per pranzare e quasi sempre veniva a casa, ma ieri no. Poi tornava per le lezioni del pomeriggio. A volte, a fine giornata, si fermava al bar a bere qualcosa al volo e arrivava a casa prima delle nove, che è quando ceniamo sempre. Ieri avevo preparato dei cordon bleu, il suo piatto preferito fin da bambino.»

Mónica incrociò lo sguardo di Paco. Parlava del figlio come se avesse quindici anni. Cordon bleu, il suo piatto preferito fin da bambino. Un uomo di quarant'anni e passa che chiede il permesso per uscire. C'era qualcosa di profondamente storto in quella dinamica, qualcosa che andava oltre il figlio a cui costava lasciare il nido.

«Se restava in giro fino a tardi o dormiva fuori, mi avvisava

sempre» —aggiunse Lola, come se leggesse nel pensiero— «Ma quel giorno non l'ha fatto. Di solito, in settimana cenava e dormiva a casa. Gli piaceva andare a letto presto perché il giorno dopo doveva alzarsi all'alba.»

«Capisco. Cos'altro?» —chiese Mónica.

«Alle nove passate ho cominciato a preoccuparmi. L'ho chiamato sul cellulare, ma non ha risposto. Ho provato con il bar dove andava sempre, ma non l'avevano visto. Poi ho chiamato mio figlio» —accompagnò la frase posando una mano tremante sul ginocchio di Sergio— «A quel punto ero già sull'orlo di una crisi di nervi. Sa cos'è? Sapere che qualcosa non va ma non poter fare nulla?»

Mónica lo sapeva. Certo che lo sapeva. Ricordava benissimo quella sensazione d'impotenza mentre aspettava le parole del medico. L'orologio dell'ospedale segnava le 3:47 quando tutto cambiò. Quando le parole del medico trasformarono la speranza in cenere. Quando capì, prima ancora che glielo dicessero, che qualcosa non andava terribilmente.

«La capisco perfettamente, signora Robles» —disse Mónica, e lo disse davvero. Paco aveva fatto notare una volta che Mónica provava un eccesso di empatia per le persone, e quando lei aveva ribattuto: «Lo dici come se fosse una cosa negativa», Paco aveva detto: «In questo mestiere, potrebbe esserlo» — «Cos'altro può dirci di Álvaro? La sua vita, le sue abitudini...»

Lola apriva e chiudeva convulsamente le mani, una e un'altra volta, piantando lo sguardo in Mónica fino a costringerla a distogliere lo sguardo. Osservò di nuovo la stanza, i mobili costosi, il contrasto. Qualunque cosa pur di non affrontare il dolore negli occhi di quella madre. Notò un vaso Lladro sulla mensola. Una fortuna di porcellana spagnola a vegliare un appartamento dove le pareti avevano crepe come vene varicose. I soldi dovevano pur venire da qualche parte, e Mónica avrebbe scommesso il suo distintivo che non era dalla pensione di quella donna.

«Mio figlio era divorziato» —cominciò Lola con voce monotona, come se recitasse un rapporto— «Luz, la sua ex moglie, l'ha lasciato quattro anni fa. È stato per i debiti... Álvaro aveva problemi con il gioco. Scommetteva più di quanto potesse

permettersi. Per questo lei se n'è andata. Per questo ha dovuto vendere la casa, svenderla piuttosto. E per questo è tornato qui, con me.»

Mónica e Paco si guardarono di nuovo.

«Dov'è lei adesso?»

«È andata a Parigi, o così credo. La verità è che l'ho persa di vista. Non vuole saperne di noi. Non abbiamo modo di contattarla.»

Paco annotò il dato sul suo taccuino.

«Álvaro dormiva bene?» —chiese Mónica— «Ha notato cambiamenti nel suo comportamento ultimamente?»

«Dormiva a malapena. Si alzava alle tre o alle quattro del mattino. Lo sentivo camminare per il corridoio. A volte usciva in terrazza a fumare, anche se avrebbe dovuto smettere.»

«Subiva minacce? Qualcuno che volesse fargli del male?»

«Quelli del gioco» —rispose Lola— «Quelli a cui doveva dei soldi. Anche se ultimamente sembrava più tranquillo. Diceva di aver trovato il modo di sistemare tutto.»

Paco alzò impercettibilmente il sopracciglio sinistro —il suo gesto da «qui puzza di merda»— e Mónica rispose con un quasi invisibile alzata di spalle che significava «lo so, ma taci». «Il modo di sistemare tutto». Quante volte avevano sentito quella frase, prima che tutto andasse a puttane.

L'interrogatorio proseguì per altri venti minuti. Altri dettagli, altre lacrime trattenute, altri silenzi scomodi. Prima di andarsene, chiesero di vedere la camera di Álvaro.

«È il protocollo» —spiegò Paco— «Nel caso trovassimo qualcosa d'importante per l'indagine.»

La camera era uno studio di contraddizioni. Il letto singolo addossato alla parete —lo stesso che probabilmente aveva da adolescente, con la testiera in legno scuro e graffi di decenni— contrastava con il portatile MacBook di ultimo modello sulla scrivania. Due mondi in collisione: quello del bambino che non se n'era mai andato e quello dell'adulto che aveva dovuto tornare.

Le pareti conservavano i segni delle puntine dove prima pendevano i poster. Ora c'era solo un quadro, uno di quei paesaggi generici che compri all'Ikea quando devi riempire un

vuoto. Il comodino era stipato: un bicchiere d'acqua con l'alone di calcare, fazzoletti di carta e il caricabatterie del cellulare aggrovigliato col cavo di un paio di auricolari. L'armadio socchiuso lasciava intravedere camicie stirate accanto a felpe vecchie dell'istituto dove insegnava.

La cosa più triste era il tentativo di dignità: una colonia costosa sulla cassettera, le scarpe eleganti perfettamente allineate sotto la finestra, una cravatta appesa alla maniglia dell'armadio come se domani dovesse avere un appuntamento importante. Erano i piccoli gesti di un uomo che cercava di convincersi che fosse temporaneo, che un giorno avrebbe avuto di nuovo una vita tutta sua.

Mentre Paco consolava Lola, Mónica esaminò gli effetti personali della vittima, cercando qualcosa d'interessante, magari una pista che aprisse una via per trovare l'assassino. Aprì armadi e frugò tra i vestiti. Guardò dietro le tende e persino sotto il letto, dove trovò una rivista porno degli anni Novanta, con le pagine incollate dal tempo e dall'uso. «Che classico», pensò Mónica. «Un quarantenne che vive con la mamma e si tocca come un quindicenne». In uno dei cassetti del comodino, trovò qualcosa che destò il suo interesse. Forse non era la pista definitiva per risolvere il caso, ma era comunque interessante.

Non ci pensare nemmeno, le disse una voce interiore, una a cui di rado dava retta, anche se le andrebbe meglio se cambiasse.

Quando finalmente si salutarono, Mónica sentì il peso della giornata sulle spalle.

«Resti in contatto» —disse Paco alla porta— «Qualsiasi cosa le venga in mente, anche se sembra da poco...»

«La troverete» —disse Lola all'improvviso— «La persona che ha fatto questo. La troverete, vero?»

«Faremo tutto il possibile» —rispose Mónica, e odiò quanto vuote suonassero quelle parole. Quando era diventata un cliché da poliziesco di bassa lega?

In ascensore, Paco la guardò di sottocchi.

«Ti va una birra? Per levarci il cattivo sapore.»

«Meglio che vada a casa» —mentì Mónica.

Paco annuì. Il suo silenzio fu eloquente. Sapeva che con Jorge le cose non andavano bene, sebbene Mónica non glielo avesse mai detto esplicitamente. I buoni compagni non hanno bisogno di parole per queste cose.

Quello che Paco non sapeva era che Mónica non sarebbe arrivata a entrare in casa. Non ancora. C'era un altro posto dove doveva andare per primo. Un'altra cosa da fare.

E avrebbe voluto farla da sola.

6

LA MINI COOPER di Mónica stava da dieci minuti parcheggiata davanti al portone con il motore spento, ma lei non scese. Lassù, al quinto piano, la luce del salotto proiettava un rettangolo giallastro sulle tende. Mónica rimase a lungo a osservare attraverso il parabrezza, senza vedere nulla.

Si sentiva sola. Guardare la morte in faccia le dava sempre da pensare. I volti stravolti di Lola e Sergio le si erano stampati in mente. Jorge avrebbe pianto così per lei? Paco sì. Anche Yago, a modo suo. Persino quella babbea di Mercedes! Ma di Jorge... dubitava. E questo la riempiva di tristezza. Probabilmente avrebbe aspettato un tempo ragionevole prima di consolarsi con la stagista.

Che pensiero di merda per un martedì sera.

«Almeno —si disse, cercando il lato positivo—, oggi forse ho recuperato un'amica». Il pranzo con Patricia era stato una delle poche cose salvabili della giornata.

La luce del quinto pianerottolo sfarfallò —qualcuno passò davanti alla finestra— e Mónica sentì quel pizzicore familiare allo stomaco. Lo stesso che provava da adolescente quando aveva preso un'insufficienza e doveva entrare in casa a dare spiegazioni.

Che patetico. Quarant'anni e si sentiva come una ragazzina.

Non molto tempo prima, sarebbe salita le scale a due a due, avrebbe aperto la porta con un sorriso idiota in faccia e avrebbe stampato un bacio a Jorge ancora prima di togliersi la giacca. Ora, il solo pensiero di varcare quella soglia le procurava una fatica infinita. Semplicemente, non aveva le forze per un'altra discussione che non avrebbe portato a nulla.

Come erano arrivati a questo?

Conosceva la risposta, certo. La risposta aveva data e ora: 15 giugno dell'anno scorso, 3:47 del mattino. E odore di disinfettante ospedaliero. E sapore di lacrime inghiottite.

Ma non era solo quello. O forse sì. Forse tutto il resto — i silenzi, le bugie — era conseguenza di quel momento. Come tessere di domino che cadevano al rallentatore.

Accese la radio. Spotify sputò Andrés Calamaro che cantava qualcosa su colombe e cacciatori. La spense. Il silenzio era peggio, ma nemmeno la musica aiutava. Nulla aiutava ultimamente, tranne...

Tranne il lavoro.

In situazioni come quella, in cui voleva solo mandare tutto a quel paese, il lavoro era l'unica cosa che ancora sembrava avere un senso. Un cadavere era un problema che si poteva risolvere. Un assassino era un'equazione con una soluzione.

E a proposito di problemi risolvibili...

Da quando erano stati a casa di Lola Robles, un'idea le girava in testa.

Un'idea maliziosa.

«Che dovresti dimenticare al più presto, e lo sai bene».

La mano le andò da sola alla tasca, dove un mazzo di chiavi produceva un tintinnio metallico. Le tirò fuori e le osservò sotto la luce smorta dell'auto. Ogni chiave aveva la sua etichettina perfettamente compilata: *Palestra. Sala materiali. Sala professori*. Appartenevano ad Álvaro, ma, insomma, a lui non sarebbero più servite.

Non lo fare, l'ammonì quella vocina interiore che suonava sospettosamente come Paco. *È violazione di domicilio. È illegale. È una stupidaggine colossale.*

Mise in moto l'auto.

L'istituto, che stava in fondo alla discesa, ora sembrava abbandonato sotto la luce dei lampioni. Mónica parcheggiò nella via a senso unico che passava dietro la scuola e prese la sua torcia dal cassetto portaoggetti. Non è che si aspettasse di incontrare qualcuno —erano quasi le dieci di sera—, ma la paranoia era una vecchia amica in quel lavoro e non voleva che nessuno la vedesse entrare. I cespugli del parco le offrirono la copertura necessaria mentre, di soppiatto, si avvicinava al cancello di ferro. In alto, in un arco, lettere di ferro battuto formavano la parola Nueva Esperanza. Il posto non era inquietante; l'autostrada passava lì vicino e il vento fresco portava il ronzio costante del traffico.

Esitò un istante. Avrebbe potuto andare a viso aperto. Aspettare domani ed entrare di giorno, con Paco, come un'ispettrice normale.

Sì, avrebbe potuto.

Ma non voleva.

Seguire le regole non le era andato granché bene finora.

Tirò fuori dal taschino le chiavi di Álvaro. Le aveva rubate quel pomeriggio —sì, rubate, chiamiamo le cose col loro nome— mentre Paco consolava la madre,. Un impulso stupido. Di quelli che la mettevano nei guai.

Ma i guai erano meglio che salire a casa e fingere che tutto andasse bene. Che il 15 giugno non fosse mai esistito.

Ora, Mónica sorrise tra sé. In un mondo in cui siamo sempre più tagliati con lo stesso stampo (o la stessa “stampa”, per intendersi), lei si compiaceva di saltare le norme di tanto in tanto e vivere ai margini del branco.

Lanciò un'occhiata sopra la spalla per assicurarsi che nessuno l'avesse seguita e inserì la chiave con l'etichetta VERJA. Il cancello cedette con un lieve gemito e Mónica entrò, confidando che nel quartiere nessuno distogliesse gli occhi dallo show di Pablo Motos per guardare dalla finestra e vedere quella donna bionda di mezza età entrare all'istituto a ore improbabili.

Richiuse il cancello alle sue spalle e ascoltò lo scatto della serratura.

Fece lo stesso con la porta d'accesso all'edificio, che si aprì con la terza chiave. Questa scricchiolò leggermente aprendosi ma, di nuovo, confidò che nessuno dei vicini l'avesse sentita.

L'atrio era immerso in un'oscurità così densa che quasi si poteva toccare. Se l'istituto già di giorno le metteva i brividi, entrarci al buio risultava terrificante. Ma non voleva rischiare di accendere le luci.

All'improvviso ricordò, sollevata, la torcia e pregò che la batteria fosse carica. Per fortuna, lo era. Il bagliore le calmò un poco i nervi. Davanti a lei si rivelarono la bacheca degli avvisi, i trofei impolverati nelle vetrine e l'orario degli autobus che probabilmente nessuno consultava perché tutti avevano il cellulare.

Si diresse verso le scale. Al secondo piano si fermò. Aveva sentito qualcosa? No. Solo il vento contro i vetri e il ronzio lontano della M-30.

Salì fino all'ultimo piano. In realtà, nemmeno lei sapeva cosa fosse andata a cercare lì. Sperava solo che nessun vicino, o qualcuno di passaggio, vedesse la luce e chiamasse la polizia.

Il corridoio si stendeva davanti a lei come una gola scura. A sinistra, l'ufficio del preside —un'ombra più densa tra le ombre—. Bermúdez era in pensione da un decennio, ma i luoghi conservano memoria. Mónica poteva sentirlo: l'odore di tabacco scadente e colonia stantia, il cigolio della sua sedia quando si sporgeva per urlarti addosso.

«Lago! Sei un disastro!»

Sedici anni. Una Fortuna tra le dita nel bagno del secondo piano. Un'ora in piedi mentre quel senza cuore le sputava addosso il suo futuro di merda, come sarebbe finita a essere una signora nessuno, un'altra fallita. Le parole le si conficcavano come puntine nel cervello, e lì stavano ancora, arrugginando.

Tirò dritto. La placca da ispettrice pesava in tasca come una piccola vendetta.

Poi lo vide.

Álvaro.

In fondo al corridoio, barcollando verso di lei. La camicia bianca trasformata in un grembiule da macellaio. Il manico del

pugnale che gli sporgeva dal petto. Gli occhi —Dio, quegli occhi — che la fissavano senza vedere, vitrei come biglie sporche.

Non era lì. Lo sapeva. Era il suo cervello che le giocava un brutto scherzo. Ma il cuore non capiva la logica e le balzò in gola come volesse schizzarle fuori dalla bocca.

«Basta. Concentrati.»

Usò un'altra delle chiavi del mazzo per entrare nella sala professori. Quando varcò la soglia, un'angoscia informe la investì. Dentro, l'aria era viziata, carica dell'aroma stantio del caffè riscaldato e dei lunch box dimenticati. Spazzò la stanza con la torcia; gli oscuranti erano abbassati e le lampade spente. Era uno spazio ampio, con diversi tavoli in file ordinate, una lavagna bianca con tracce di pennarello che nessuno si era preso la briga di cancellare del tutto e spazi separati da grandi librerie usate come paraventi. La sala era in ordine, e l'unica cosa che ne perturbava l'assetto era una tazza di caffè sporca su uno dei tavoli; per il suo design, con unicorni, brillantini e la frase *But first, coffee* in corsivo, Mónica dubitò che appartenesse ad Álvaro. La miscela di verdi e arancioni alle pareti, che ricordava così bene da bambina, era stata sostituita da un'altra più chiara, sui toni del bianco e dell'azzurro. Come le aule e i bagni, la sala professori era stata ristrutturata dopo che Mónica aveva terminato l'istruzione obbligatoria, ma l'atmosfera oppressiva e carceraria non era scomparsa. Almeno, era l'impressione che faceva a lei, e quella non sarebbe mai cambiata, per quante ristrutturazioni si facessero.

Le si rizzò il pelo sulla nuca al pensiero che, solo poche ore prima, Álvaro Montiel respirasse la stessa aria e toccasse gli stessi mobili.

Guardò intorno, cercando lettere, fotografie, segni che indicassero che Álvaro potesse essere nei guai. Sulla parete, accanto alla porta, c'era un armadio a scomparti, ognuno con il suo lucchetto ed etichetta, come gli armadietti dei licei americani.

«I cassetti personali dei professori?»

Mónica si diresse direttamente lì. Trovò l'armadietto di Álvaro Montiel nella seconda fila, terzo da sinistra, e si accorse che non aveva lucchetto. Lo aprì e puntò dentro la torcia. All'in-

terno trovò: una ventiquattrore di cuoio consunto, un caricatore di portatile arrotolato con un elastico, un thermos che ancora odorava di caffè rancido quando lo aprì, un ombrello pieghevole, una scatola di ibuprofene e un paio di occhiali di scorta nella custodia. Niente, assolutamente niente che gridasse «mi ammazzeranno», «devo soldi a gente pericolosa» o anche solo «ho un segreto oscuro».

Stava per chiudere quando lo sentì. Un suono che le gelò il sangue. L'inconfondibile rumore di un motore nel parcheggio.

«Merda. E adesso?»

Il fascio della torcia tremò mentre la spegneva di colpo. L'oscurità la avvolse come una coperta umida. Udì la porta principale aprirsi quattro piani più sotto. Poi, passi. Decisi, non esitanti. Qualcuno che conosceva la strada.

«Pensa. In fretta.»

Non poteva uscire. Qualcuno stava salendo le scale —poteva sentire il ritmo costante dei passi, sempre più vicino—. La finestra non era un'opzione, a meno che non volesse spiegare come un'ispettrice di polizia fosse finita con entrambe le gambe rotte nel cortile di un istituto.

I passi si avvicinarono sempre più. Poi si fermarono, come se la persona in questione avesse esitato un istante davanti alla porta della sala professori.

«Non dirmi che entra anche qui.»

Mónica si mosse più per istinto che per logica, aggirando una libreria-paravento fino a restare nascosta nello spazio sul retro dedicato ai tavoli.

Appena in tempo.

La porta della sala si aprì ed entrò una figura. Mónica si accovacciò ancora di più, si fece più piccola che poteva. Una goccia di sudore le scese lungo la spina dorsale.

Le venne un'idea: «E se fosse l'assassino? E se mi avesse vista entrare? Cazzo, cazzo, cazzo... Se non è lui, chi? Chi altro potrebbe avere motivi per entrare di nascosto nell'istituto?», si chiese Mónica, senza fermarsi a pensare che neppure lei, precisamente, avesse un invito scritto per essere lì.

Magari avesse chiuso a chiave. Quando le era venuto in

mente di andare lì a ficcanasare? Le venne voglia di prendersi a schiaffi per la sua stupidità. In realtà, non sapeva perché fosse lì. Avrebbe benissimo potuto aspettare domani ed esaminare la sala con Paco, come un'ispettrice convenzionale. Allora, perché l'aveva fatto?

La risposta breve le strappò un sorriso: lei non era un'ispettrice convenzionale.

La risposta lunga era tanto ovvia quanto dolorosa: quell'adrenalina che implicava infrangere una piccola regola e, magari, scoprire qualcosa d'importante senza l'aiuto di nessuno era preferibile al tornare a casa e verificare se Jorge e lei avrebbero avuto o no la pace in famiglia.

«Patetico, Mon.»

La visitatrice accese la luce, e Mónica sbatté le palpebre ripetutamente finché non si abituò. Si sentì nuda. Per fortuna, non sembrò essersi accorta di lei, che tratteneva il respiro dietro il mobile. Mónica cominciò a sentire un solletico al naso. Lo muoveva disperata per rimediare al problema e non starnutire.

La persona iniziò a percorrere la sala come se cercasse qualcosa. Era così vicina che Mónica poteva sentirne il profumo, che sembrava di donna. Il cuore le batteva così forte che era convinta che lui (o lei) potesse sentirlo.

Attraverso una fessura tra i libri, riusciva a vedere solo frammenti: una mano sottile, due anelli, il movimento di una chioma scura.

«È una donna.»

Il naso le prudeva e dovette serrare i denti per non starnutire.

L'intrusa andò dritta all'armadietto di Álvaro. Senza esitare, senza cercare. Come se sapesse esattamente cosa volesse e dove fosse. Fu una fortuna che quell'armadietto fosse accanto alla porta; altrimenti, probabilmente avrebbe aggirato la libreria e l'avrebbe beccata.

Si udì lo sfregare del metallo contro il metallo, qualcosa che cadeva in una tasca, il clic lieve dello scomparto che si chiudeva.

Mónica sentì un impulso quasi irresistibile di uscire e mostrarsi. Era una poliziotta, cazzo. Avrebbe dovuto fermare quella donna, non giocare a nascondino come una ragazzina.

Ma allora avrebbe dovuto spiegare che cosa ci facesse lì, con chiavi rubate, senza mandato e senza aver informato nessuno.

«Geniale, Mónica. Finirai sui giornali: *‘Ispettrice beccata a giocare a nascondino sulla scena del crimine’*. Yago e Paco si pisceranno dal ridere. Se non ti ammazzano prima», pensò senza molta ironia.

La donna si voltò. Per un istante, poté vederne il profilo: naso diritto, mento appuntito, la fronte corrugata in concentrazione. Qualcosa in lei le risultava familiare, ma non riusciva...

E poi se ne andò. Così, semplicemente. Spense la luce e uscì dalla sala chiudendo la porta con cura. I suoi passi si allontanarono lungo il corridoio.

Mónica contò fino a venti. Fino a cinquanta. Finché non fu sicura che non fosse una trappola. Allora uscì dal suo nascondiglio e corse verso la finestra.

Vide la donna attraversare il parcheggio. Mónica fece un rapido identikit mentale: capelli scuri e lunghi; corporatura media, intorno al metro e sessanta; jeans e scarpe da ginnastica; età approssimativa: trentacinque anni.

L'intrusa salì su una Honda Civic bianca e sparì di lì, anche se non così in fretta da attirare l'attenzione.

«Chi è...?», si spremette le meningi Mónica mentre scendeva le scale a tre a tre. «Quella donna l'ho già vista».

La sua Mini partì al secondo tentativo. La Honda aveva già svoltato l'angolo, ma Mónica conosceva quelle strade come le sue tasche. Svoltò per una parallela, accelerò e la raggiunse due semafori più avanti. All'improvviso, sentì l'adrenalina alle stelle. Non seguiva nessuno da quella volta che aveva inseguito un pesce piccolo di spacciatore per mezza M-30 fino a Vallecas. Andava su un'Ibiza truccata che si sentiva arrivare da tre isolati di distanza. Lo presero a un incrocio perché l'idiota si fermò a comprare le sigarette. A volte i criminali sono così stupidi.

L'inseguimento —ammesso che si potesse chiamare così il seguire qualcuno che andava a quaranta all'ora e rispettava tutti i semafori— durò meno di cinque minuti. La Honda si fermò davanti a un villino a schiera in una di quelle urbanizzazioni spuntate come funghi negli anni Novanta. Giardinetto anteriore,

porta in PVC bianco, la tipica casa di classe media con mutuo a trent'anni.

Mónica fermò l'auto una traversa più indietro e scese in silenzio. Non chiuse nemmeno la portiera, non voleva rischiare che il minimo rumore la tradisse.

Fece qualche passo, si nascose dietro una pensilina e osservò.

La donna era scesa dalla Honda. La luce del portico ora la illuminava completamente e Mónica ebbe un sussulto.

«Cazzo, è lei!»

La professoressa di matematica. Frangia perfetta, naso lentiginoso e sorriso nervoso. Paco e lei l'avevano interrogata quella mattina.

«Amore, sono a casa!» gridò entrando, e la sua voce suonò diversa. Più leggera. Come se si fosse tolta una maschera.

Attraverso la finestra della cucina, Mónica vide due sagome che si incontravano. Un uomo —alto e corpulento— la abbracciò. E la baciò.

Una vita normale. Una vita perfetta. Una vita che probabilmente includeva bugie, perché, che diavolo ci faceva quella donna a rovistare nell'armadietto di un morto alle dieci di sera?

Mónica segnò l'indirizzo sul taccuino: *Urbanización Los Rosales, 23. Beatriz Sierra*. Sì, quello era il nome. Beatriz Sierra, professoressa di matematica, in coppia e, sicuramente, con qualcosa da nascondere.

Domani avrebbero fatto due chiacchiere. Una chiacchierata lunga e dettagliata su che cosa facesse esattamente all'istituto quella sera. E, cosa ancora più importante: che cosa avesse preso dall'armadietto di Álvaro che fosse tanto importante da rischiare di essere beccata.

Il viaggio di ritorno a casa le parve eterno e, allo stesso tempo, fin troppo breve. Mónica non si sentì del tutto tranquilla finché non tornò nella sua via e spese l'auto per la seconda volta quel giorno. Ne aveva avute abbastanza di emozioni per quella notte. Un buon bicchiere di vino le avrebbe calmato gli animi e scacciato parte dei suoi timori.

Alzò lo sguardo dal marciapiede. La luce del salotto era ancora accesa.

Mentre aspettava l'ascensore, verificò che non fosse trascorsa più di un'ora. Si sorprese. A lei era sembrata un'eternità.

Quello che non sapeva era che il vino che pensava di bersi le avrebbe saputo di cenere.

«Ciao, amore» annunciò, stanca, varcando la porta di casa.
«Sono arrivata.»

7

QUANDO MÓNICA SI DESTÒ, il sole le colpì in pieno gli occhi. Cercò di tirarsi su e fece una smorfia sentendo un dolore sordo nella parte bassa della schiena.

Fantastico. Un'altra notte sul divano.

Non ricordava in quale momento si fosse addormentata, ma i cuscini rigidi di finta pelle le avevano ridotto la schiena uno straccio. Lasciò ricadere la testa sul cuscino e si guardò: indossava ancora i vestiti del giorno prima.

Cazzo.

Si tirò su con goffaggine, i capelli in disordine, il rimmel colato e i segni del cuscino sulla guancia. La coperta a quadri (quella che Jorge odiava perché diceva che sembrava da pensione di infimo ordine) pendeva mezza a terra, come tutto nella sua vita, ultimamente.

Luna, la gatta siamese con cui condividevano lo spazio da mesi, la osservava dallo schienale del divano. Quegli occhi verdi la giudicavano senza pietà. Allungò verso di lei l'artiglio affilato. Vedendosi ignorata, provò con un miagolio acuto e esigente. Sembrava volesse giocare. O forse aveva fame. Mónica non lo sapeva; era troppo presto per cercare di indovinare i pensieri di un gatto.

«Buongiorno anche a te», mormorò con voce roca.

Luna balzò a terra con un movimento aggraziato. Un nuovo miagolio.

Non erano mai andate d'accordo.

Il posacenere sul tavolino era colmo fino all'orlo. E puzzava di sconfitta. Mozziconi pigiati uno contro l'altro, come se ogni sigaretta fosse un tentativo disperato di placare l'ansia. Si era promessa che stavolta sarebbe stato definitivo. Avrebbe smesso. Ma la notte prima...

La notte prima era stata una merda.

Si passò la mano sul viso e poi la lasciò cadere sulla coscia. L'appartamento era mezzo in disordine: un calice di vino vuoto sul tavolino, un piatto con resti freddi di lasagna... e le luci della cappa in cucina ancora accese. Un altro tentativo fallito di normalità domestica.

Si alzò e il corpo protestò. Quarant'anni non sono poi tanti, ma il divano li raddoppia. Camminò scalza e zoppicante fino alla camera da letto. Jorge non c'era più, naturalmente. Dopo la sera prima, non si aspettava di trovarlo. Eppure, una sua parte idiota — quella che ancora crede ai gesti gentili e alle seconde possibilità — aprì la porta della camera, sperando di trovare il marito addormentato.

Il letto era vuoto.

Le lenzuola dal lato di Jorge erano tirate con precisione militare. Neppure una piega. Come se avesse voluto cancellare qualsiasi traccia della sua presenza. Neppure un biglietto sul comodino. Niente che dicesse *mi dispiace per ieri o ne parliamo dopo*, o anche solo un freddo *sono uscito presto per andare al lavoro*.

«Coinquilini», pensò. «Ecco cosa siamo adesso. Coinquilini che una volta si amarono».

La partita era al minuto settantatré quando Mónica aprì la porta. Lo sapeva perché Jorge glielo ricordò dopo, come se fosse importante, come se lei avesse interrotto qualcosa di trascendentale con la sua mera esistenza.

«Ciao, amore», disse lei, lasciando le chiavi nella ciotola di ceramica che avevano comprato a Santorini. «Sono arrivata».

Jorge mise in pausa la partita. Il silenzio freddo che regnava in salotto, così denso che si sarebbe potuto tagliare con lo stesso coltello che aveva ucciso Álvaro Montiel, costituì un chiaro indizio del cattivo sangue che c'era tra loro da tempo.

«Com'è andata la giornata?» La voce di Jorge suonò forzata, come se le parole gli costassero denaro.

«Bene. Sfiante.»

Non gli raccontò dell'istituto. Non gli disse che si era nascosta dietro uno scaffale come una delinquente. Né che le mani le tremavano da allora.

«E la tua?» chiese.

«Bene. Come sempre.»

Jorge faceva il commerciale. Vendeva motori industriali a aziende straniere, anche se a Mónica quello suonava come rumore di fondo. Una volta aveva provato a spiegarle come funzionassero, ma metà delle parole sembravano uscite da una lingua morta. L'unica cosa che capiva era che viaggiava molto: aeroporti, hotel impersonali, valigie mezze fatte. Prima, quelle assenze la lasciavano vuota. Aspettava i suoi messaggi a mezzanotte, contava i giorni al suo ritorno... gli mancava da morire. Ma ultimamente... ultimamente respirava meglio quando lui non c'era. E questo, anche se non voleva ammetterlo, le faceva più paura della solitudine.

«Hai già cenato?» chiese Jorge senza guardarla.

«Ho sgranocchiato qualcosa.»

Jorge sospirò. Quel sospiro significò *di nuovo la stessa storia, Mónica*.

«Ho fatto la lasagna. La tua preferita», disse. «Ne è avanzata più della metà, se la vuoi. È sul piano di lavoro.»

All'improvviso, si sentì in colpa. Jorge aveva cucinato il suo piatto preferito. L'aveva aspettata. Aveva fatto uno sforzo, e lei...

«Grazie», mormorò.

Lei, che non era mai stata da grandi parole di ringraziamento, sentì il bisogno di ricambiare il marito. Si avvicinò al divano in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa. Un contatto. Una carezza. La conferma che erano ancora qualcosa di più di due estranei che dividevano un mutuo.

Jorge irrigidì le spalle quando lei si avvicinò, quel micro-movimento che nota solo chi conosce qualcuno a memoria.

«Stai sudando», disse, senza guardarla. «Perché non ti fai una doccia prima?»

Le parole le caddero addosso come cubetti di ghiaccio. «Prima non gli importava, pensò. Prima mi avrebbe abbracciata anche se fossi arrivata coperta di fango.»

«Va bene», disse, alzandosi. «Ma prima ceno.»

Si servì la lasagna in salotto.

«Non la scaldi?» domandò Jorge senza staccare gli occhi dalla tv. Aveva rimesso il play, ma lei sapeva che non stava guardando la partita.

«È lo stesso.»

Mónica affondava la forchetta nella pasta. Il metallo strideva contro la ceramica, un suono aspro che le dava i brividi ai denti. La lasagna era fredda e gommasa, il formaggio formava fili duri quando la sollevava. Ingoiò senza masticare del tutto. Sapeva di cartone al pomodoro.

«Come sta Raquel?» chiese, odiandosi per averlo fatto. Era la rabbia a parlare per lei.

«Chi?»

«Sai bene chi», disse, cercando di suonare più disinvolta. «La tua nuova stagista.»

«Bene. È molto diligente.»

«Scommetto di sì», pensò Mónica, immaginando gambe lisce e sorrisi facili, tutto ciò che lei non era più.

Le mani le tremavano ancora. Ora che era a casa, la portata della sua stupidità la colpiva. Non avrebbe dovuto andare da sola all'istituto. Avrebbero potuto beccarla. Avrebbe potuto perdere il distintivo, la carriera, tutto per un impulso idiota.

«Stai bene?» Jorge la guardò davvero per la prima volta in tutta la sera.

«È morto un professore. All'istituto Nueva Esperanza. L'hanno assassinato.»

Il rubinetto in cucina gocciolava. Ploc. Ploc. Ploc. Andava avanti così da settimane. In tv, i commentatori mormoravano statistiche che nessuno dei due ascoltava.

«Non ne avevo idea.» Jorge mise di nuovo in pausa la partita.
«Il Nueva Esperanza non è dove hai studiato tu?»

«Già.»

«E come stai?»

Mónica posò la forchetta nel piatto e rimase a fissare Jorge. Aspettava un suo avvicinamento. Un abbraccio, una carezza, magari un bacio... Che le infilasse la mano dentro i pantaloni sarebbe stato chiedere troppo. Era passato così tanto tempo che quasi le sembrava fantascienza. Ma lui non si mosse dal divano. Non allargò le braccia. Non fece il minimo gesto che indicasse che lei fosse la benvenuta nel suo spazio.

«Stanca. Domani devo alzarmi presto. Andremo a interrogare gli studenti.»

«Che novità. Ultimamente devi sempre alzarti presto.»

«È il mio lavoro, Jorge.»

«Già. Il tuo lavoro.» Un altro sospiro. «A proposito, Luna deve andare dal veterinario.»

«Sarebbe ora di farla sterilizzare.»

Jorge si voltò bruscamente.

«Sarebbe ora? Vorrai dire che tocca a me.»

«Cosa insinui?»

«Che forse sarebbe il caso che tu non tornassi così tardi, così non devo occuparmi io di tutto.»

«Di tutto? È una gatta, Jorge.»

La gatta. Tornavano sempre a quella benedetta gatta. Luna era arrivata lo scorso luglio, quattro settimane dopo l'aborto, quando Jorge aveva deciso unilateralmente che un animale avrebbe compensato il vuoto. Un'idea pessima. Come se il miagolio di una gatta potesse riempire il silenzio dove avrebbe dovuto esserci il pianto di un neonato.

La sensazione di perdita non si era attenuata e ora la casa sembrava una terra di nessuno felina. La poltrona di Jorge aveva gli angoli distrutti, fili penzolanti come viscere di stoffa. Le tende del salotto sfoggiavano scale di impunture dal pavimento fino a mezza altezza. Perfino le gambe del tavolo da pranzo sembravano passate in una mini-trinciatrice.

E poi c'era il discorso del calore. Ogni tre settimane, come un

orologio biologico implacabile, Luna si trasformava. I miagolii iniziavano lievi, quasi fusa, ma salivano fino a diventare ululati gutturali alle tre del mattino; attraversavano le pareti. Si strofinava contro tutto —mobili, muri, le loro gambe— lasciando una scia di peli e quella secrezione trasparente e appiccicosa che marcava il territorio. La trovavi con il posteriore in alto, tremante, che si trascinava sul pavimento come posseduta. E quando cercava di scappare —perché ci provava sempre— si lanciava contro le finestre con una disperazione che faceva pena e paura in egual misura. Una volta era riuscita a uscire ed era tornata tre giorni dopo, più magra e con quello sguardo vitreo di chi era stato in guerra.

Mónica voleva che la sterilizzassero e aveva persino preso appuntamento dal veterinario. Era una procedura semplice: una piccola incisione, via le ovaie, due giorni di recupero e problema risolto. Ma Jorge aveva annullato la visita. Non le aveva detto perché, anche se Mónica aveva i suoi sospetti. La verità era che la questione della sterilizzazione di Luna era solo il campo di battaglia dove combattevano una guerra che nessuno dei due voleva nominare. «Ci penserò», così si era conclusa l'ultima discussione. Mónica stava ancora aspettando che ci pensasse.

«Non è solo la gatta.» Jorge spense la tv. «È la spesa, è la pulizia, è ricordarsi di pagare le bollette...»

«Anche io faccio cose in casa.»

«Quand'è stata l'ultima volta che sei andata al supermercato, per esempio? O che hai chiamato l'idraulico per quella perdita in bagno?»

«Lavoro dodici ore al giorno a indagare su omicidi. Scusa se non ho tempo per...»

«Con te è sempre la stessa storia, vero? Il tuo lavoro è più importante.»

«Non l'ho detto.»

«Non serve che tu lo dica.» Jorge si passò la mano tra i capelli. «Senti, Luna è solo... È che sono stufo di essere l'unico a preoccuparsi di far funzionare tutto questo.»

«Questo? Ti riferisci alla casa o a noi?»

Silenzio.

«Entrambe le cose, suppongo.»

Mónica lasciò la forchetta nel piatto.

«Se ti dà così fastidio la gatta, perché l'hai portata?»

«Lo sai perché.»

«No, dillo tu.»

«Pensavo che...» Jorge guardò verso la finestra. «Pensavo che ci avrebbe aiutati. Che avere qualcosa da accudire insieme...»

«Sei stato tu a volere un animale.» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse fermarle. «Io volevo un figlio.»

Il silenzio che seguì fu diverso.

«Già, e lo avremo», disse Jorge guardando lo schermo ormai nero. «Ma non otteniamo sempre ciò che vogliamo, Mónica. Ne abbiamo già parlato.»

«No, non ne abbiamo parlato, pensò lei. Tu hai deciso e io sono stata zitta.»

«Non sono più sicura di...» Si fermò, timorosa di finire la frase.

«Di cosa?»

«Niente. Lascia stare. Senti, oggi è morto un uomo. È stata una giornata da pazzi.»

«Sì, come no.»

«Senti, mi dispiace», mentì. Mónica voleva solo evitare un'altra discussione. «La prossima volta ti manderò un messaggio.»

«Non è questione del messaggio, Mónica. È che non ci sei mai. E quando ci sei, sei da un'altra parte.»

«Questo non è giusto.»

«No?»

«No, per niente! E i tuoi viaggi, allora?»

«Da quando mi hanno promosso viaggio appena, e lo sai. Senti, quand'è stata l'ultima volta che abbiamo fatto qualcosa insieme? Che abbiamo parlato sul serio?»

«In ospedale», pensò. «Quando mi hai detto che tutto sarebbe andato bene mentre io perdevo sangue insieme al nostro futuro.»

Ma si limitò a continuare a mangiare, stavolta affondando la forchetta nella lasagna con rabbia, senza dire una parola.

Forse non gli avrebbe più rivolto la parola per il resto della serata.

«Senti, è tardi», disse Jorge dopo un momento imbarazzante, alzandosi. «Vado a letto.»

Scagliò il telecomando contro i cuscini con un gesto brusco, le passò accanto senza sfiorarla e sparì lungo il corridoio. Mónica rimase sola con la lasagna a metà e Luna che la osservava dal suo angolo.

Ricordò altre notti, quando Jorge la aspettava sveglio a prescindere dall'ora. Quando facevano l'amore anche se lei tornava esausta, sudata, con odore di morto addosso. Quando i loro corpi parlavano la lingua che le loro bocche avevano dimenticato.

Ora non dividevano più nemmeno il letto.

Mónica recuperò i piatti dimenticati nel lavello e li strofinò sotto il rubinetto con una rabbia a stento contenuta. La lasagna secca resisteva, incollata al piatto come i bei ricordi alla sua memoria. L'acqua usciva troppo forte, spruzzandole la maglietta. Maledizione, non aveva pazienza.

Si asciugò con lo strofinaccio e controllò il cellulare. Aveva una chiamata persa di Paco e diversi messaggi.

Dove sei?

È mezz'ora che aspetto

Gli studenti hanno iniziato ad arrivare

Mónica, sul serio, stai bene?

Guardò l'ora. Le 8:47.

Merda. Merda. Merda.

Aveva appuntamento con lui alle otto all'istituto. Gli interrogatori. Beatriz Sierra.

Si vestì con la prima cosa che trovò: jeans, maglietta nera e il chiodo di pelle che Jorge diceva la facesse sembrare un'adolescente ribelle invece che una poliziotta. Non c'era tempo per il

trucco. Appena per una spazzolata rapida ai denti che non eliminò il cattivo sapore della notte.

Luna miagolò dal suo angolo.

«Mangia le crocchette», le disse, tagliente. «O chiama Jorge.»

La gatta rispose con un nuovo miagolio. Almeno, aveva carattere.

Mentre guidava verso l'istituto, riuscì a pensare solo a tre cose:

Se Paco sapesse della sua incursione illegale della notte prima.

Che diavolo avesse preso Beatriz Sierra dall'armadietto di un morto.

E come avrebbe detto a Jorge che non voleva più avere un figlio.

8

LA MINI ROSSA di Mónica sbandò entrando nel parcheggio dell'istituto. Le 9:12. Cazzo. Un'ora e dodici minuti di ritardo.

Mónica corse per il cortile vuoto, con le chiavi che tintinnavano in una mano e il cellulare che vibrava con un altro messaggio di Paco nell'altra. Un gruppo di ragazzi che fumavano accanto alla recinzione —quella stessa recinzione che ieri lei aveva varcato come una delinquente— la guardò passare con quel misto di curiosità e disprezzo che solo gli adolescenti dominano. Con la coda dell'occhio vide che uno diede una gomitata mal dissimulata a un altro e, ridendo, mormorò a bassa voce. A Mónica parve di sentire la parola «Milf» e si chiese che diavolo significasse.

Paco la attendeva all'ingresso a braccia conserte.

«Un'ora, Mónica...»

«Lo so, lo so. Il traffico era...»

«La scusa del traffico non regge più.» Paco sospirò, ma nella sua voce non vi era vera rabbia. Non ce n'era mai. Lei era il suo punto debole e entrambi lo sapevano. «I ragazzi hanno l'intervallo tra venti minuti. Se vogliamo beccarli prima che si disperdano...»

«Già. Scusa. Davvero.»

Lui la guardò con più attenzione.

«Sta bene?»

«Perfettamente. Da dove cominciamo?»

Prima che Paco potesse rispondere, Mónica entrò nell'atrio ed egli la seguì.

Patricia apparve lungo il corridoio. Portava due libri di testo sotto il braccio e quel sorriso da prof preferita che non aveva bisogno di provare davanti allo specchio perché già lo usava da giovane per sedurre i ragazzi.

Si fermò vedendola.

«Mónica! Buongiorno.»

«Ciao, Patri.»

Si baciaron sulle guance.

«Senti, una cosa» disse Mónica, cercando di suonare disinvolta. «Beatriz Sierra, quella di matematica... sai se è qui?»

Patricia arcuò un sopracciglio perfettamente depilato. Accanto a lei, Paco aggrottò leggermente la fronte.

«Bea? No, il mercoledì ha le mattine libere. Non viene prima delle quattro, per i colloqui. Perché?»

«Niente, è che ieri sono rimasta con un paio di domande da farle. Protocollo, sai.»

«Certo. Beh, vi lascio lavorare.» Guardò Paco e sorrise. «In bocca al lupo con gli interrogatori.»

Si allontanò lungo il corridoio. Mónica la osservò con quel misto di ammirazione e risentimento che riservava alle donne che avevano la loro vita sotto controllo.

«Beatriz Sierra?» Paco non era uno stupido. «Che cosa c'è con la professoressa di matematica?»

Mónica distolse lo sguardo. Il peso della colpa —per avergli mentito, per avergli nascosto cose, per essere stata una collega di merda quando lui c'era sempre, passandole tutto— la schiacciò.

«Vedi. Ieri notte...»

Si fermò. Non ebbe il coraggio di dirglielo.

«Che cosa hai fatto ieri notte, Mónica?»

Sospirò. Non c'era un modo elegante per dirlo.

«Sono tornata all'istituto con le chiavi di Álvaro Montiel. Le ho prese dalla sua camera.»

Il silenzio di Paco fu peggiore di qualunque urlo.

«Ho visto Beatriz Sierra» proseguì lei, bisognosa di argomentare la sua piccola avventura notturna. «È entrata nella sala professori e ha preso qualcosa dall'armadietto di Álvaro. Qualcosa che doveva essere abbastanza importante da rischiare di venire di notte.»

«Porca puttana.» Paco si passò una mano sul viso. «Violazione di domicilio? Sul serio? Senza mandato? E senza avvertirmi?»

«Paco...»

«Hai idea nel casino in cui ti saresti potuta cacciare?»

«Lo so, però...»

«No, non lo sai. Se ti beccano, non è solo il tuo distintivo. È l'indagine intera. È il mio culo pure, per non averti tenuta a bada. Cazzo, Mónica, a che diavolo stavi pensando?»

«Adesso tu no, Paco. Ho già avuto la mia dose quotidiana di ramanzina maschile.»

Qualcosa nella sua espressione dovette tradirla perché Paco si intenerì subito. Quella sua capacità di leggerla come un libro aperto.

«Sul serio, va tutto bene a casa?»

La domanda la colpì proprio dove faceva male. «No, Paco. Niente va bene», si disse, rivivendo la notte prima. Jorge era tornato in salotto mezz'ora dopo la sua uscita drammatica a metà discussione. Mónica stava ancora sul divano con una sigaretta tra le dita e il resto della lasagna era abbandonato sul piano della cucina.

«Domani ho la giornata più libera» disse lui, con tono conciliante. «Potremmo pranzare insieme.»

Mónica spense la sigaretta. Un gesto di buona volontà.

«Domani non posso. Sono nel pieno del caso.»

Jorge annuì piano, come se lo sapesse già.

«Allora pranzerò con Raquel. Ha bisogno che qualcuno le riveda il progetto di fine laurea. Ne approfitteremo per lavorare mentre mangiamo.»

Raquel. Sempre Raquel.

«Raquel ancora? Sembri passare un sacco di tempo con quella ragazzina.»

«Ragazzina? Ha ventisette anni.»

«Ventisette? Be', sì che ci ha messo a finire l'università.»

«Ti stai prendendo gioco della mia borsista?» La voce di Jorge si indurì. «Cresci un po', no?»

«Cresci tu. Non mi...» Il suono della «j» le si conficcò in gola come la spina di una spigola.

«Almeno lei sì che apprezza quando qualcuno le dedica del tempo.»

Il colpo fu preciso. Mónica sentì la rabbia salirle in gola come bile.

«Che cosa insinui?»

«Niente. Dico solo che alcuni apprezziamo ancora lo sforzo degli altri.»

«Va bene, senti...» Mónica fece un ultimo tentativo. «E se cenassimo insieme? Posso provare a uscire prima...»

Jorge rise. Una risata secca, senza umorismo.

«Non promettere ciò che non manterrai.»

«Se sei arrabbiato, va' pure a dormire.»

«E tu? Non vieni?»

«No. Resto sul divano.»

«Come vuoi.»

Se ne andò senza voltarsi. Il clic della porta della camera da letto suonò come uno sparo.

Mónica rimase sola nel buio, fumando e guardando il cellulare. Le foto di due anni fa: Jorge e lei a Minorca, abbronzati e sorridenti. Prima della gravidanza. Prima dell'aborto...

...e prima dell'esito dell'esame.

Non riusciva a dormire. La mano le andava da sola al ventre, dove la pelle si sentiva ancora diversa, più sottile, come cartina, ricordando quel giorno come in un loop senza fine. Il giorno della laparoscopia, lo scorso marzo. Jorge raggiante, dopo i risultati dell'esame: «Possiamo continuare a provarci! Diventeremo genitori!» E la sua faccia di panico che lui, accecato dall'emozione, non vide.

«È così sottile la linea di confine? —pensa ora, mentre i primi alunni scendono dalle scale provenienti dalle loro aule, dopo le prime ore del mattino—. È così facile passare dall'altra parte? Fai

una brutta faccia, sospiri, prolunghi un silenzio più del necessario, menzioni un'altra, incroci le braccia, alzi la voce... accendi la miccia... È tutto qui? Quattro anni a costruire ciò che credevamo fosse solido. Due anni a cercare di rimanere incinta. Quindici settimane portando una vita dentro. E poi niente. Un aborto spontaneo, una promozione arrivata proprio quando più ne avevo bisogno per non impazzire, e all'improvviso siamo due estranei che litigano per un fottuto gatto. È bastato questo per trasformarci in una di quelle coppie che si tirano i piatti in faccia?»

«Ne parleremo» dice Mónica, troncando la preoccupazione di Paco. «Adesso abbiamo lavoro.»

La campanella della ricreazione suonò come un allarme antincendio. In pochi secondi, il corridoio si riempì di adolescenti che spuntarono come formiche da un formicaio preso a calci.

Riunirono un gruppetto eclettico delle superiori nel cortile sul retro. Cinque ragazzi che puzzavano di marijuana, due ragazze con gonne troppo corte e trucco troppo pesante, e un ragazzo con l'acne e la felpa del Real Madrid.

«Eravate alunni di Álvaro Montiel.» Non era una domanda.

I ragazzi si guardarono tra loro, come decidendo chi dovesse parlare per primo.

«Sì» disse finalmente Felpa Real Madrid. «Ci faceva francese. Il tipo era una palla, ma non si meritava quello.»

«L'avete visto lunedì scorso?»

Altri sguardi. Una delle ragazze, quella con il piercing al naso, annuì.

«All'ora di pranzo. Eravamo davanti al negozio dei cinesi, sa, a comprare caramelle per il pomeriggio.»

«E?»

«L'abbiamo visto entrare nel negozio di articoli sportivi. Quello all'angolo con López de Hoyos.»

Mónica sentì un brivido. Conosceva quella via. Era lo stesso isolato dove ieri aveva visto entrare Beatriz Sierra.

«Ne siete sicuri?»

«Sì, tipo... cioè, signora ispettrice.» Il ragazzo con la canna si

agitò. «Ci è sembrato strano perché il prof Álvaro non era molto da sport, capisce? Anzi, tutto il contrario.»

«Quanto tempo è rimasto dentro?»

«Non so, non siamo rimasti a cronometrare» disse Piercing con quell'insolenza adolescente che Mónica ricordava bene. «Quando siamo usciti dal negozio siamo tornati all'isti... all'istituto.»

Paco e Mónica si scambiarono uno sguardo.

«Altro? Qualcosa di strano nel suo comportamento ultimamente?»

I ragazzi tornarono a guardarsi. Stavolta era diverso. C'era qualcosa che non volevano dire.

«Su» insistette Mónica. «È morto. Non può più bocciarvi.»

Felpa Real Madrid rise senza voglia.

«È che... nelle ultime settimane era strano. Tipo... non so, nervoso. Gli cadevano le cose, ripeteva le stesse cose due volte. Una volta l'abbiamo beccato che parlava da solo nel corridoio.»

«Che cosa diceva?»

«Non so, qualcosa tipo che sarebbe andato tutto bene. Che presto sarebbe finita.»

Mónica sentì un altro brivido.

«Va bene, potete andare. Se vi torna in mente altro...»

I ragazzi sparirono come fumo. Letteralmente, nel caso di quello con la canna.

«Un negozio di articoli sportivi» disse Mónica. «Nella stessa via della professoressa.»

«Non mi dire. Sul serio?»

«Sì. Non è una coincidenza.»

«No, non lo è. Propongo di andare a curiosare» disse Paco.

«Okay. Inoltre, la professoressa non verrà prima delle quattro.»

«Esatto. Tempo più che sufficiente per scoprire perché Álvaro andò lì.» Paco la guardò con fermezza. «Ma stavolta andiamo insieme. E non intendo discutere.»

Mónica annuì.

Ma mentre camminavano verso l'auto, seppe che stavano per aprire una scatola che qualcuno voleva tenere chiusa.

Mónica tirò fuori il cellulare. Aveva un messaggio di Jorge: «Ho cancellato il pranzo con Raquel. Se ti interessa.»

Lo cancellò senza rispondere. Il pollice tremò un secondo sullo schermo prima di confermare.

La Mini Cooper si avviò al secondo tentativo. Nello specchietto, l'istituto Nueva Esperanza si rimpicciolì, ma i segreti che nascondeva parvero crescere a ogni metro di distanza.

«Sai qual è la cosa peggiore di tutto questo?» disse Mónica mentre svoltava verso calle López de Hoyos.

«Che cosa?»

«Che Álvaro sapeva che lo avrebbero ammazzato. I ragazzi l'hanno detto: *Presto sarebbe finita*. Non parlava dell'anno scolastico.»

Paco non rispose. Non ce n'era bisogno. Entrambi sapevano che stavano inseguendo qualcuno che aveva pianificato tutto questo per settimane.

E che Beatriz Sierra aveva le risposte.

9

IL NEGOZIO, battezzato con l'insipido nome «Deportes BP», aveva la luce spenta e un cartello con scritto *Torno subito* sul vetro della porta.

«Che tempismo», mormorò Mónica.

Paco sbuffò.

«Aspettiamo?»

«Oppure proviamo al distributore.» Mónica indicò la Repsol di fronte. «Se il tizio ha un'attività qui, qualcuno lo conoscerà.»

Attraversarono la strada, schivando un motociclista che quasi li tirò sotto. Quel pagliaccio non si degnò nemmeno di scusarsi.

Il distributore era uno di quelli sopravvissuti alla modernizzazione: erogatori vecchi, odore di gasolio e un *minimarket* che vendeva di tutto tranne cibo vero. A quell'ora non c'erano clienti. Il commesso, un uomo sulla quarantina avanzata, barba trascurata e pancia da birra trattenuta da una polo bianca con il logo scolorito, li guardò con quella miscela di noia e sospetto tipica di chi lavora a contatto con il pubblico.

«Polizia.» Mónica mostrò il distintivo. «Abbiamo bisogno di informazioni sul negozio di articoli sportivi di fronte.»

«Già.» L'uomo non alzò nemmeno gli occhi dal cellulare. «Che cosa desiderano sapere?»

«Conosce il proprietario?»

«No. Solo di vista.» Si grattò la capigliatura riccia. «A volte viene a prendere delle sigarette, ma paga in contanti e non parla molto.»

Mónica tirò fuori il cellulare e cercò una foto di Álvaro. Quella della tessera del liceo andava bene.

«Riconosce quest'uomo?»

Il commesso socchiuse gli occhi.

«Sì, è venuto l'altro giorno. Mise venti euro di benzina e lasciò l'auto lì», indicò i posti più in là degli erogatori, «mentre attraversava la strada. Mi manda in bestia quando lo fanno. Questo non è un parcheggio gratuito.»

«Dice che ha attraversato la strada. Per entrare nel negozio di articoli sportivi?»

«Non lo so, non sono rimasto a guardare.»

«Quando è successo?»

«Non me lo ricordo. Non so neppure in che giorno della settimana vivo. So solo che non è ancora venerdì.»

«Potrebbe essere stato lunedì?»

«Potrebbe.»

«Quanto tempo è rimasto lì?»

«Una decina di minuti. Quindici al massimo. L'ho visto tornare attraverso il vetro.» Fece una pausa. «Aveva una brutta cera.»

«Brutta cera?»

«Come se gli avessero mollato uno schiaffo. Lo zigomo gonfio.» Si portò un dito alla guancia. «Giurerei che quando ha pagato il carburante stava bene.»

Paco e Mónica si guardarono.

«Ne è sicuro?»

«Guardi, sono vent'anni che sto qui. Faccio caso alle facce. È l'unica cosa divertente di questo lavoro. Quel tizio è entrato normale ed è uscito messo male.»

Paco lasciò un biglietto da visita sul bancone.

«Grazie», disse. «Se le torna in mente altro...»

«Sì, lo so. Li chiamo.»

Lasciarono il distributore e attraversarono di nuovo la strada.

«È ancora chiusa», disse Mónica, provando la maniglia per

scrupolo. «Questo cartello del *Torno subito* mi ricorda le false promesse degli show televisivi.»

«Non può metterci molto. Aspettiamolo qui», disse Paco, rivedendo gli appunti. «Álvaro è stato qui lunedì, e il benzinaio dice che è uscito con lo zigomo gonfio. Qualcuno gli ha spaccato la faccia qui dentro.»

Mónica fissò il negozio chiuso. Il cartello sembrava lì da ore.

«E se il proprietario se n'è andato dopo la rissa?» Mónica si scostò dalla porta. «Cazzo, non possiamo restare qui piantati come salami.»

Tirò fuori il cellulare.

«Che fai?»

«Vediamo se questo posto ha Instagram o qualcosa del genere.»

Digitò «Deportes BP Prosperidad». Niente. Provò solo con «Deportes BP». Lo trovò: un profilo basilare. Quarantatré pubblicazioni che erano, per lo più, foto di sneakers e pesi. Duecento follower. La foto del profilo mostrava un uomo sui quarant'anni, sorriso da commerciale e fisico atletico. Il tipo che si fa i selfie allo specchio della palestra, pensò Mónica. Muscoli da vetrina e sorriso da venditore di enciclopedie. E la cosa più importante: i primi capelli bianchi avevano cominciato a spuntare nella sua folta capigliatura. Mónica si ricordò dei resti di capelli grigi che avevano trovato nella mano della vittima. Si morse il labbro inferiore.

«Guarda qui.» Mostrò lo schermo a Paco. «“Deportes BP: Il tuo negozio di fiducia.” Non gli daranno un premio per l'originalità.»

Paco strizzò gli occhi per vedere meglio.

«Il proprietario... Borja Pelayo. È scritto lì.»

«Borja Pelayo», ripeté Mónica, assaporando il nome. Aveva già chiuso l'app e si era messa a scrivere a Mercedes su WhatsApp:

Mi serve tutto quello che puoi trovare su Borja Pelayo. Proprietario di Deportes BP, un negozio a Prosperidad. DNI, precedenti, multe stradali, perfino il suo segno zodiacale. Per ieri.

Mercedes rispose subito con un'emoji del pollice alzato. Non perdeva le buone maniere neanche se le puntavi una pistola addosso, la maledetta. Almeno era efficiente.

«Dovremmo tornare all'istituto», disse Paco. «Mostrare la foto al bidello. Vedere se il palestrato è il tipo incazzato che vide entrare quel pomeriggio.»

«Buona idea. Vai tu. Io resto.»

«Perché? Il negozio è chiuso.»

«Magari Borja torna presto. Nell'attesa, vado a trovare Beatriz Sierra.» Mónica indicò vagamente verso est. «Abita a Los Rosales. A cinque minuti da qui.»

«Mónica...»

«Che c'è? Sono le dodici. Fino alle quattro non tornerà all'istituto. E siamo già qui. Non perdiamo niente.»

«Dovresti aspettare che abbiamo più informazioni.»

«Oppure potrei coglierla di sorpresa. A volte funziona.»

Paco si strofinò l'attaccatura del naso. Quel gesto che faceva quando stava calcolando se valesse la pena discutere. Non ne valeva mai la pena.

«Stai attenta, va bene?»

«Sempre.»

Si separarono all'angolo. Paco verso l'istituto, Mónica verso il complesso residenziale Los Rosales. Il GPS diceva che ci volevano sette minuti a piedi. Ci arrivò in cinque.

10

MÓNICA ARRIVÒ al complesso residenziale Los Rosales ansimando come un'asmática. Ultimamente, aveva trascurato l'esercizio e aveva mangiato troppi dolci. Meglio non pensare nemmeno alle sigarette della notte prima. Non era mai stata un prodigio fisico, ma non si era mai lasciata andare così tanto.

La villetta a schiera di Beatriz Sierra era esattamente come la ricordava dalla sera precedente: prato artificiale che gridava «in manutenzione!», auto familiare che gridava «salvami dalla routine!» e una facciata di mattoni che gridava «apparteniamo mansueti al gregge!». Tutto molto corretto... e molto noioso.

Suonò il campanello.

Il suono risuonò nell'appartamento, scatenando subito dall'interno il pianto furioso di un bambino. Si udirono dei passi nell'ingresso e, più che vederlo, Mónica intuì che qualcuno stava osservando dallo spioncino. Ma nessuno aprì.

Mónica suonò di nuovo.

«Polizia! Apra, per favore!»

Ancora silenzio. Poi, sentì la serratura girare con rassegnazione. La porta si aprì.

Beatriz Sierra apparve sulla soglia. Pur sembrando un catalogo di sfinimento materno, era una donna carina: pelle chiara, magra e con i capelli raccolti in una coda semplice ma che le

donava. Una costellazione di lentiggini le bagnava il naso, togliendole anni. Era senza trucco, sembrava stanca e indossava pantaloni del pigiama e una maglietta sportiva con un grande 23 sul petto. In braccio teneva la fonte del trambusto: un bebè di circa dieci mesi che strillava come se ne andasse della sua vita. Il bimbo la guardò con quegli occhi enormi che hanno i piccoli quando ancora non capiscono come va il mondo. Mónica sentì qualcosa attorcigliarsi nello stomaco, un miscuglio di nostalgia e rabbia che conosceva bene. Era la stessa sensazione che l'assaliva ogni volta che vedeva una carrozzina al parco, passava dal reparto bambini al Carrefour o Jorge accennava che avrebbero dovuto «riprovare». Come se fosse così facile. Come se quel giorno di giugno non avesse lasciato una cicatrice invisibile. Come se potesse semplicemente dimenticare quelle dodici settimane di illusione schiacciate in un letto d'ospedale.

«Ispettrice», disse Beatriz, sorpresa nel vederla.

«Possiamo parlare?»

Beatriz si fece da parte e la condusse in salotto. Quello era un santuario del beige: divano beige, tende beige, pareti beige. Come se qualcuno in quella casa fosse allergico ai colori vivaci. In televisione stavano mandando una replica di *Los problemas crecen*. Beatriz la spense con il telecomando e l'ambiente rimase in silenzio, interrotto solo dai lamenti del piccolo e dal rumore della lavatrice che veniva dalla cucina.

L'essere umano, quella civiltà capace di portare un robot su Marte ma incapace di insonorizzare un elettrodomestico.

Le due donne si sedettero sul divano. Beatriz posò il bambino su un tappeto giochi, dove iniziò a rigirarsi con movimenti ancora impacciati.

«Gioca un po', Mateo.»

Il piccolo la ignorò e iniziò a strisciare verso Mónica con determinazione militare.

«Signora Sierra... Perché ieri notte era all'istituto?» chiese Mónica senza giri di parole.

Beatriz si irrigidì e si mordicchiò l'unghia del pollice. Le aveva tutte distrutte, rosicchiate fino a dove iniziava la carne viva. In quel poco che restava, c'erano tracce di smalto rosa.

«Ieri notte?» rise nervosa. «Non so di che cosa stia parlando.»
«L'ho vista. È entrata in sala professori alle dieci meno un quarto.»

«Si starà sbagliando. Ero a casa con mio marito e mio figlio.»
Mónica rivide i suoi appunti con marcato disinteresse.

«Honda Civic bianca. Targa 7832 HJK. Intestata a nome di Beatriz Sierra Molina.»

Il colore abbandonò il volto di Beatriz. Non disse nulla.

«Un metro e sessanta circa. Cardigan grigio. Due anelli alla mano destra.» Mónica indicò le dita di Beatriz, dove brillavano esattamente due anelli. «Andiamo avanti andiamo avanti con la farsa o mi racconta che cosa ci faceva lì?»

Beatriz chiuse gli occhi.

«Mi sta attribuendo la morte di Álvaro?» chiese.

«Dipende. L'ha ucciso Lei?»

«Servirebbe se dicessi di no?»

«Sarebbe un inizio.»

Lei sorrise, ma nella sua voce non c'era gioia. Come la casa, era bella, sterile e quasi senz'anima.

«Va bene», cedette. «Sì, ieri notte sono stata in sala professori. Ma non è come pensa.»

«E che cosa penso?»

«Che io abbia ucciso Álvaro.»

«Che cosa ha preso dal suo armadietto?»

Beatriz si alzò con le gambe tremanti, andò a un mobile e tornò con una busta manila.

«Questo. Solo questo, lo giuro. È stata una stupidaggine.»

Mónica la aprì. Dentro c'era un curriculum con il nome di Álvaro e...

«Una lettera di raccomandazione?»

«Álvaro voleva andarsene.» Beatriz continuò ad accanirsi sull'unghia. «Cambiare vita, ricominciare da zero in un'altra città. Io lo stavo aiutando con le domande.»

«Perché?»

«Perché eravamo buoni amici.» Vide lo sguardo di Mónica.
«Solo amici, ispettrice. Nient'altro.»

«Perché voleva andarsene?»

«Non lo so. Non me lo disse mai chiaramente. Solo che aveva bisogno di allontanarsi da tutto. Da qualche mese era molto strano, come se qualcosa lo preoccupasse. E non dormiva bene. Se ne accorgevano perfino gli alunni.»

Mateo raggiunse il suo obiettivo. Con un gesto trionfante, si aggrappò ai pantaloni di Mónica con manine appiccicose.

«Su! Su!» pretese.

Mónica guardò Beatriz, smarrita.

«Certo, lo prenda. Lei gli è piaciuta.»

Con movimenti inesperti, Mónica sollevò il piccolo come fosse una bomba inesplosa. Il bambino si sistemò nel suo grembo e afferrò la placca con dita paffute. Se la mise immediatamente in bocca. Il viso del bebè si illuminò e regalò a Mónica un tenero sorriso che mostrò i suoi due denti come due piccoli chicchi di riso. Mónica si sorprese a ricambiargli il sorriso, perché dentro si era raggelata. Se le cose si fossero sviluppate in modo diverso, Jorge e lei...

Mentre si faceva del male, accarezzò senza pensarci la peluria sulla testa del bambino.

«C'era anche questo.» Beatriz le teneva un libro: *Neuroplasticità e Resilienza* di un autore che Mónica non conosceva. «Gliel'ho regalato io. È dedicato.»

Mónica lo aprì con una mano mentre con l'altra sorreggeva Mateo. *Per Álvaro, verso strade nuove e belle. Con affetto, Bea.*

La giovane ripeté le parole a memoria, con la voce piena di sentimento.

«Dopo la sua morte, sapevo che questi oggetti con il mio nome sarebbero venuti alla luce. Vede bene che cosa può sembrare.»

«Perché non l'ha detto ieri durante l'interrogatorio?»

Beatriz guardò Mónica.

«Non potevo lasciare che si sapesse, mi sarei esposta. Per questo ieri notte ho fatto quello che ho fatto. Ho aspettato che l'istituto si svuotasse e sono andata a recuperarli. Non mi aspettavo che ci fosse anche Lei.»

«Dov'era lunedì pomeriggio?»

«Dal dentista, dalle sei alle sette. Poi, dalle sette e mezza alle

otto e mezza, sono stata qui, a fare lezione online a un alunno con bisogni speciali. Può verificare entrambe le cose. Ho la ricevuta dell'appuntamento e la sessione è registrata su Zoom.»

«Alibi solido», pensò Mónica mentre Mateo impregnava allegramente la sua placca di bava. La teneva fra le sue manine grassottelle e, di tanto in tanto, guardava Mónica, come per ringraziarla di avergli prestato il giocattolo.

«Quanti mesi ha?» chiese, indicando il bebè.

«Dieci mesi.»

«Dieci mesi. Quasi come avrebbe avuto Tomás.»

Il nome le venne senza volerlo. Tomás. Così avrebbero chiamato il bambino. O almeno, era il nome che aveva scelto lei, in onore di suo padre, che si chiamava Tom. Jorge preferiva Carlos, ma Mónica era sicura di poterlo convincere. Da quando aveva abortito, ogni volta che incontrava un bimbo piccolo, tendeva a confrontarne l'età con quella che avrebbe avuto il suo Tomás. Non poteva evitarlo, così come continuare a riferirsi a lui con nome e tutto, come se fosse una persona reale.

«Conosce il negozio Deportes BP?»

Beatriz alzò le sopracciglia.

«Certo. Perché?»

«E il proprietario?»

«Certo. È mio marito.»

Il cellulare di Mónica vibrò. Messaggio di Paco:

Il bidello lo conferma. È lui. Borja Pelayo è stato quello che è entrato all'istituto il pomeriggio dell'omicidio.

Mónica rialzò lo sguardo, cercando di non lasciar trasparire l'entusiasmo.

«Borja Pelayo è suo marito?»

«Sì. Perché chiede di lui?»

«Diversi testimoni hanno visto Álvaro nel suo negozio il giorno in cui è morto.»

Beatriz impallidì di un tono, ma non parve sorpresa.

«Álvaro e Borja si conoscevano. Non erano amici esattamente, ma...» si fermò. «Mio marito è forse sospettato?»

«A questo non posso rispondere.»

Mateo protestò quando Mónica cercò di restituirlo alla madre. Si aggrappò alla placca come se fosse il tesoro di Capitan Uncino. Mónica doveva andare, così iniziò a tirare con cautela, ma i chicchi di riso che Mateo aveva per denti si rivelarono molto più forti di quanto lei credesse. Più esperta in questo genere di situazioni, Beatriz riuscì, con un deciso strappo, a togliere la placca dalle mani del figlio e la restituì a Mónica. Il piccolo rispose con un grugnito di insoddisfazione e, in meno di due secondi, riprese a strillare a pieni polmoni, lasciando chiaro il suo disgusto per l'ingiustizia che ai suoi occhi si era appena consumata.

Tenendo la placca fra pollice e indice, Mónica la pulì discretamente sulla gamba prima di riporla in tasca. Poi si alzò. Prese la busta e il libro.

«Porto via questo.»

«Per favore...» Beatriz la seguì fino alla porta con il bambino che strillava in braccio. «Non dica nulla a Borja della mia amicizia con Álvaro. È molto geloso. Molto... intenso con queste cose. Non vorrei avere problemi con lui per una sciocchezza.»

Mónica la guardò negli occhi e annuì con un gesto silenzioso. Il cellulare vibrò di nuovo. Messaggio di Mercedes:

Borja Pelayo. Due denunce per rissa. Ritirate.
Una multa per frode al fisco nel 2018. E qualche
multa per infrazioni stradali, tutte pagate. Ti serve
altro?

Mónica annuì e sorrise dentro di sé. Risse in strada. Gelosia. Una donna con un amico che vuole andarsene. La scatola era aperta. E ne era uscito coriandoli colorati.

Borja Pelayo diventò il suo sospettato numero uno.

E sua moglie non ne aveva la minima idea.

Ovviamente, non le disse nulla.

L'ultima cosa che Mónica vide prima che la porta si chiudesse furono le lacrimone che scorrevano sulle guance rosate del bebè. In un punto del petto, sentì una fitta.

11

«CONFERMI il suo nome completo per il verbale.»

«Borja Pelayo Domínguez.»

«Età?»

«Quarantuno.»

«È Lei il proprietario di Deportes BP in via López de Hoyos?»

«Già.»

Paco annotò qualcosa sul suo taccuino. Erano nella sala interrogatori della Jefatura. Non era come nelle serie americane, con vetro specchiato e sistemi di registrazione di ultima generazione. Qui c'erano solo quattro pareti grigie, un tavolo metallico imbullonato al pavimento e la telecamera al soffitto che lampeggiava con la sua lucetta rossa.

Borja Pelayo non aveva richiesto la presenza di alcun avvocato, cosa che aveva accelerato l'interrogatorio. Era stravaccato sulla sedia come se fosse sul divano di casa a guardare il calcio. Gambe allungate, mani intrecciate sulla pancia. La posa di chi si crede intoccabile.

«Tutti si credono intoccabili finché non nomini la cella», pensò Mónica, che non gli toglieva gli occhi di dosso dall'altro lato del tavolo.

Tre ore prima, due volanti si erano presentate nel suo nego-

zio. Il bidello dell'istituto lo aveva identificato senza esitazione come colui che, il pomeriggio di lunedì scorso, era entrato all'istituto furibondo: «Quello è il tipo», confermò a Paco quando gli mostrò la foto di Pelayo. Lo portarono via in manette davanti a mezza dozzina di curiosi con i cellulari a registrare. Già stasera finirà su Twitter.

Yago osservava in silenzio dalla parete in fondo, con le braccia conserte e una suola appoggiata al cemento. Era convinto che avessero preso il loro uomo. Aveva lo sguardo di chi sente odore di sangue, e quando succedeva, era meglio dargli corda.

A Mónica sarebbe piaciuto dividerne l'ottimismo.

«Signor Pelayo.» Mónica prese il testimone. «Che cosa faceva all'Istituto Nueva Esperanza lunedì pomeriggio?»

«Sono andato a parlare con mia moglie.»

«Beatriz Sierra?»

«Sì.»

«Perché?»

«Lavora lì. È insegnante.»

«Di che cosa avete parlato?»

Borja si raddrizzò per la prima volta. La mandibola gli si tese, le vene del collo si segnarono come cavi. Mónica notò che aveva mani da chi ci lavora: nocche grosse, una cicatrice antica sul dorso sinistro. Mani che avrebbero potuto impugnare un coltello senza tremare.

«Che importanza ha? Si tratta di una conversazione intima.»

«Importa se un professore muore a quell'ora e in quello stesso edificio.»

«Be', visto che chiedete, volevo parlare della tresca che mia moglie stava portando avanti con Álvaro Montiel.»

Paco e Mónica si scambiarono uno sguardo.

«Tresca?»

«Non fate i finti tonti. Mia moglie se lo stava scopando, quel bastardo. Quindi forse dovrete parlare con lei.»

«Ha delle prove di questo?»

«Un marito queste cose le sa.»

«Questa non è una prova.»

«Gli sguardi. I messaggini. Le scuse per rincasare tardi.»
Colpì il tavolo con il pugno. «So quello che vedevo!»

«Ma senza prove...»

«Non mi servono.»

Mónica si appoggiò allo schienale.

«Álvaro è venuto a trovarla nel suo negozio quel giorno, giusto?»

«Sì. È venuto la mattina, poco prima di chiudere per andare a pranzo.»

«Che cosa voleva?»

«Delle scarpe da running.» Rise amara. «Quel ciccione voleva rimettersi in forma, diceva.»

«E allora?»

«Gli ho cercato la sua misura. Abbiamo parlato di routine di allenamento. Tutto molto normale. E poi... non ce l'ho più fatta. Gli ho detto che sapevo della storia con Beatriz. Gliel'ho buttata lì di colpo, quando stava già andando via. È rimasto pietrificato.»

«Lui che cosa ha detto?»

«Che ero pazzo. Che erano solo amici. Balle.»

«E allora?»

«Abbiamo litigato. Ci siamo alzati la voce. Finché gli ho dato un pugno.» Si strinse nelle spalle. «Se lo meritava.»

Mónica cercò Yago con lo sguardo ed egli le sorrise con una certa soddisfazione. Era convinto che Borja Pelayo fosse l'assassino e che, se si fossero pigiate i tasti giusti con sufficiente fermezza, la sua confessione sarebbe stata garantita.

«Per questo è andato all'istituto?» proseguì lei. «Per continuare la lite?»

«Macché. Quel pezzo di merda non me ne fregava niente. Sono andato a parlare con Bea. A esigerle la verità. L'ho già detto.»

«Il bidello dice che era molto agitato.»

«Lei non lo sarebbe? Se sapesse che il suo compagno le sta mettendo le corna?»

Il cuore di Mónica ebbe un sussulto. Pensò a Jorge. A Raquel, la tirocinante dalle gambe lunghe. Ai rientri in ritardo.

«A che ora è arrivato all'istituto?» chiese, cercando di concen-

trarsi sull'interrogatorio e di lasciare da parte la sua penosa vita personale.

«Non lo so, non mi ricordo.»

«Ha parlato con sua moglie?»

«Sì. Nella sua aula. Mi ha detto la stessa cosa di Álvaro.»

Scosse la testa. «Che erano amici. Che ero paranoico.»

«E poi?»

«Me ne sono andato.»

«Così e basta?»

«Così e basta.»

«Ha visto Álvaro all'istituto?»

«No.»

Mónica si sporse in avanti.

«Borja, stamattina ho conosciuto suo figlio Mateo.»

Per la prima volta, qualcosa si addolcì sul volto di Borja.

«Mateo?»

«Un bambino bellissimo. Molto simpatico. Mi ha sbavato tutta la placca.»

Un mezzo sorriso comparve sulle labbra del sospettato.

«È in quella fase», disse. «Si mette tutto in bocca.»

«Dieci mesi, vero?»

«Sì.»

«Deve essere dura essere qui invece che a casa con lui.»

Il mezzo sorriso svanì di colpo.

«Non provi a manipolarmi.»

Mónica vide gli occhi inumidirsi leggermente prima che Borja sbattesse le palpebre e li asciugasse. «Il punto debole. C'è sempre.»

«Dico solo che se confessa adesso, se collabora, le cose possono andare meglio. Per Mateo. Per Beatriz.»

«Io non ho ucciso Álvaro.»

«Però l'ha picchiato.»

«Un pugno. Nel MIO negozio.» Si indicò il petto con rabbia e pallini di saliva schizzarono sul tavolo. «Poi se n'è andato e non l'ho più rivisto.»

«Beatriz l'aveva tradito, prima?»

«No. Mai. Per questo questa cosa...» Si fermò. «Con Álvaro

c'è sempre stato qualcosa. Una connessione. Mi mandava fuori dai gangheri.»

«Vede, Borja», intervenne Paco. «La situazione non le si prospetta rosea.»

Borja emise uno sbuffo sprezzante.

«Uno sbuffo?» Mónica colpì il tavolo. «È tutto quello che ha da dire? È nella merda fino al collo, nel caso non l'avesse capito.»

Borja si inclinò verso Mónica, spalancò gli occhi e scandì senza battere ciglio:

«Vi-di-co-che-io-non-ho-fat-to-nul-la.»

Yago si avvicinò per la prima volta.

«Portatelo in cella. Che passi la notte a pensare.»

In meno di un minuto, due agenti in uniforme entrarono e si portarono via Borja. Prima di uscire, si voltò.

«Abbiate cura della mia famiglia. Per favore.»

La porta si chiuse.

Rimasero in tre seduti nella sala vuota. L'odore di paura del sospettato aleggiava ancora nell'aria.

«Non ha confessato», si lamentò Mónica.

«Confesserà», rispose Yago. «Abbiamo la testimonianza del bidello. La rissa nel negozio. La gelosia. E presto avremo i risultati di Fernando Vara.»

Mónica non disse nulla e rimase a pensare. Era vero. L'ultima persona che aveva parlato con Álvaro da vivo era stata Miriam, la professoressa d'inglese, tra le sei e le sei e dieci. Borja arrivò all'istituto alle sei e mezza, proprio quando iniziava *Il Poligrafo*, il programma radio preferito del bidello. Sergio Montiel trovò suo fratello morto più tardi delle dieci e, secondo Vara, era già morto da alcune ore, a giudicare dalle proprietà del sangue. La finestra temporale combaciava, e anche il colore dei capelli.

La confessione avrebbe facilitato loro il lavoro in modo significativo, ma, benché Borja si fosse mostrato tosto, loro — Yago in particolare — erano convinti che sarebbero riusciti a farlo condannare. In effetti, non solo contavano sulla testimonianza di Miriam e del bidello, ma avevano anche il rapporto scientifico sui dati ottenuti nel bagno: l'impronta di scarpa nel sangue sul pavimento, i capelli grigi, i segni sull'impugnatura del coltello...

«Quando Fernando ci darà i risultati, schiacteremo quel bastardo.» Yago si fregò le mani.

Paco annuì. Sembrava convinto.

I tempi fecero sì che non avessero potuto giocare tutte le cartucce nello stesso giorno, ma presto Fernando Vara avrebbe consegnato loro i risultati dei segni sul coltello e anche dell'impronta di scarpa che avevano trovato accanto al cadavere. Con un po' di fortuna, al prossimo interrogatorio avrebbero tirato fuori tutta l'artiglieria. E avrebbero schiacciato quel miserabile.

Questo è ciò che Yago credeva.

Mónica, invece, non condivideva il suo entusiasmo.

12

MÓNICA SI FERMÒ un istante davanti alla porta, con lo stomaco contratto in quel nodo familiare che compariva ogni volta che Jorge ci provava. Conosceva già lo schema: prima la speranza — forse stavolta sarebbe stato diverso —, poi la stanchezza anticipata della discussione che inevitabilmente sarebbe arrivata. Le chiavi le tremarono in mano, non per il freddo, ma per quel miscuglio tossico di amore e paura che ormai definiva il loro matrimonio.

L'odore di lime e coriandolo le era arrivato fin dall'ascensore. Conosceva quell'aroma: tacos messicani, il suo piatto preferito da quando Jorge l'aveva portata in quel posto di Augusto Figueroa dove servivano deliziosi tacos extragrandi. *Tacotes*, li chiamavano. Quando ancora ridevano con la bocca piena e il futuro era una promessa.

La musica di Etta James filtrò da sotto la porta. *At Last*. La loro canzone.

Mónica ispirò a fondo e girò la chiave.

Il salotto apparve trasformato. Luci soffuse, candele sulla tavola, due calici di vino già versati. Jorge comparve dalla cucina con il grembiule che lei gli aveva regalato per il suo ultimo compleanno, quello con scritto *Bésame, sono il cuoco*. Sorrise con

quella smorfia che non molto tempo prima la faceva sciogliere del tutto.

«Ciao, amore. Arrivi proprio in tempo», disse lui avvicinandosi.

Si baciaron. Un bacio lieve, familiare, che sapeva di tentativi disperati di riparazione. Jorge odorava di sapone da doccia e lozione dopobarba. Per un momento, Mónica si concesse di chiudere gli occhi e lasciarsi andare.

«Tacos?», chiese quando si staccò, guardando il cibo disposto sul piano di lavoro e nelle padelle.

«Con guacamole fatto in casa. Come piace a te.»

Mónica lo abbracciò. Era un abbraccio sincero ma trattenuto, come se avesse paura di rompersi se si fosse concessa troppo.

«Devo puzzare da morire», mormorò contro la sua spalla. «Tutto il giorno in giro, a interrogare sospetti, e con questo caldo...»

«Non mi importa», Jorge la strinse più forte. Mónica sentì le sue mani grandi e calde sulla schiena. La baciò di nuovo, stavolta più a fondo. «Oggi non voglio che parliamo di lavoro. Non voglio sapere chi ha ucciso chi. Stanotte è solo per noi.»

Qualcosa si tese nel petto di Mónica. *Per noi*. Come se lei vivesse una doppia vita. Come se, varcando la porta, smettesse per magia di essere una poliziotta.

Si staccò con dolcezza.

«Lasciami fare una doccia veloce prima di cenare», disse, chinandosi per accarezzare Luna, raggomitolata sullo schienale del divano. Qualsiasi cosa pur di non affrontarlo. La gatta fece le fusa al contatto delle sue dita.

Il cambiamento sul volto di Jorge fu istantaneo, come una tapparella che si chiude.

«Pensavo che potessimo parlare», disse. «Come prima.»

Come prima. Prima dell'aborto. Prima degli esami e dell'intervento. Prima che il mondo si spaccasse in due.

Mónica afferrò il calice di vino e lo tracannò. Il Rioja le bruciò la gola.

«Sono stanca, Jorge.»

«Ultimamente sei sempre stanca.»

«Ho per le mani un caso di omicidio, nel caso non te ne fossi accorto.» Se ne pentì subito per il tono.

«È che hai sempre qualcosa per le mani.»

Si guardarono. La musica continuava a suonare, incredibilmente romantica.

«Sono passati tre mesi dai risultati», disse lui, e Mónica sentì il pavimento inclinarsi sotto i piedi. «Possiamo provarci. Quando lo faremo?»

I risultati. Come se fossero voti di un esame. Come se la laparoscopia che le avevano fatto, quegli 8.000 euro di esami di fertilità che Jorge aveva pagato senza battere ciglio perché «ne valeva la pena sapere», fossero stati solo una formalità. Ricordò la sua faccia felice quando il medico disse che sì, che era tutto a posto e potevano riprovarci. Proprio la stessa settimana in cui lei era stata promossa a ispettore.

«Jorge, mi hanno appena promosso. Sono nel mezzo di un caso di omicidio...»

«Già, la stessa storia una volta dopo l'altra», la interruppe. «E sono contento per la tua promozione, ma non credere che manderò una bottiglia di vino al tuo amico Yago per questo.»

«Toh, adesso risulta che è un mio amico», pensò Mónica, perplessa e ferita.

«Che cosa vuoi dire?»

Lui scosse la testa.

«Prima è stato riprenderti dall'... dall'aborto. Poi la promozione. Adesso questo caso. E dopo? Che cosa verrà dopo, Mónica? Quale sarà la tua scusa per non guardare la vita in faccia?»

«Ma perché deve essere adesso? Perché tutta questa fretta?»

«Fretta?» Jorge alzò la voce. «Sono due anni che siamo dietro a questa cosa! Abbiamo speso un sacco di soldi per quello studio. Tu avevi detto che lo desideravi.»

«Lo desideravo!» Anche Mónica ora urlò. «Tempo passato! Non posso cambiare idea? Non posso prendermi del tempo per essere sicura?»

Jorge abbassò la testa e sospirò, arreso.

«Allora, è stato tutto per niente. La cura, gli esami, le iniezioni...»

Per un momento, Mónica ebbe la strana impressione di stare ancora interrogando Borja Pelayo, che adesso indossava una camicia, una parrucca e una maschera di Jorge imitata benissimo. Anche l'espressione era la stessa: tesa e un po' scostante fuori, ma vulnerabile dentro.

«Jorge, per poco non sono morta durante l'aborto.» Le parole le uscirono di bocca come pietre.

Lui riempì un bicchiere d'acqua dal rubinetto e lo bevve d'un fiato. Mónica notò che gli tremava la mano che reggeva il bicchiere. E a Jorge di solito non tremavano le mani; almeno, non fino a quando era iniziato l'incubo.

«Il medico disse che era stato emorragico», continuò Mónica, la voce che iniziava a tremare. «Ho ancora gli incubi. Fammi respirare, cazzo.»

Jorge si avvicinò e le prese le mani. La sua voce si addolcì in un tentativo disperato di recuperare la serata.

«Ma adesso stai bene», disse lentamente, parlandole come a una bambina goffa. «I medici hanno detto che puoi provarci.»

«Che sto bene?» Mónica ritrasse le mani con rabbia, ma notò che, inconsciamente, la sinistra le andava al ventre, quel gesto protettivo che non riusciva a evitare. «Jorge, io piango ogni volta che vedo un passeggiino. Ieri, il figlio di una sospettata mi è salito in grembo e mi ha riempito il distintivo di bava. Mi si stringe ancora il petto a riviverlo...»

Le lacrime arrivarono come quel sanguinamento che non era riuscita a fermare, inarrestabili e spaventose, ricordandole che il suo corpo la tradiva quando più ne aveva bisogno. E mentre Jorge la abbracciava, mentre mormorava che sarebbe andato tutto bene, Mónica pensò a come si potesse amare qualcuno così tanto e, allo stesso tempo, sentirsi così lontani. Come se l'aborto avesse aperto un abisso tra loro e ogni tentativo di attraversarlo non facesse che allargarlo.

Lo amava. Dio, quanto lo amava. Ma a volte l'amore era come quelle bende che si mettono su ferite che avrebbero bisogno di chirurgia: non importa quante strati ci metti, l'emor-

ragia non si ferma. Per un istante, Mónica quasi cedette. Il suo odore, il calore del suo petto, il modo in cui i loro corpi combaciavano dopo tanti anni. Ricordò le notti di domenica a guardare serie pessime, le mattine di postumi condivisi, la volta che avevano ballato scalzi in questa stessa cucina.

«Lo so, lo so», ripeté lui.

Per qualche motivo, quelle semplici parole piene di buone intenzioni la fecero infuriare. Perché no, lui non aveva la minima idea del dolore che provava.

«Non lo sai. Non sei mai venuto alle ecografie. “Ho una riunione importante, amore”, dicevi. “Ma poi mi racconti tutto, va bene?” E io dovevo andarci da sola, sempre da sola, a vedere le altre coppie emozionare mentre stringevo la borsa in grembo come unica compagna.»

«Ma dai, su, questo non è giusto!» esclamò lui con disprezzo, voltandole le spalle. Ma lei colse un guizzo di mortificazione nei suoi occhi. «Non cambierai mai, Mónica. Quando qualcosa non va, è sempre colpa mia, vero? Il brutto e insensibile Jorge.»

Dal divano, Luna miagolò, come se volesse intervenire. Come se si schierasse contro di lei, quella gran volpe.

«Basta. Non c'entra niente. E non voglio continuare a parlarne.»

«Invece ne parleremo», anche lui arrabbiato, la trasse di nuovo verso di sé. «Tu hai già detto il tuo discorsetto. Adesso tocca a me. Mónica, ormai abbiamo una certa età», aggiunse aspramente, buttando benzina sul fuoco. «Oltre i quarant'anni comincia a essere sconsigliabile...»

Mónica si irrigidì. Si divincolò bruscamente e si staccò da lui come se bruciasse.

«Sconsigliabile?»

Jorge si fermò, inorridito dalle proprie parole. Si toccò compulsivamente la fede nuziale, quel tic che Mónica conosceva fin troppo bene, quello che appariva quando stava per crollare.

«No... Dio, non volevo dire...» Si passò una mano sul viso. «È che ho una paura tremenda, Mónica. Paura che per noi sia troppo tardi. Ho passato tre giorni a dipingere quella stanza mentre tu eri in ospedale. Da solo. Giallo pastello, ricordi? Il

colore che avevamo scelto. E ora ogni volta che passo davanti a quella porta chiusa...»

La sua voce si spezzò. Per un momento, Mónica vide l'uomo che aveva pianto con lei al pronto soccorso, non quello che la pressava ogni notte.

Jorge indietreggiò, sopraffatto, colpendo con il gomito il barattolo di guacamole aperto sul piano di lavoro e facendolo cadere a terra. I pezzi di avocado schiacciato schizzarono in tutte le direzioni, infilandosi sotto i mobili, e una macchia di un verde intenso occupò il pavimento di mezza cucina.

«Oh, merda...», mormorò, costernato. «Pulisco io.»

«Fantastico», disse lei, anche in lacrime. «Grazie mille per una serata tranquilla e senza assilli.»

Mónica stava per passargli accanto, ma lui la trattenne afferandola per il braccio.

«Lasciami», sibilò lei.

«No!» gridò lui, stringendola più forte. Il furore nella sua voce non era nulla in confronto alla rabbia e alla tristezza del suo sguardo. «Non te ne andrai a metà discussione come fai sempre», diceva quello sguardo.

Lei gli diede una spinta, piangendo più forte.

«Lasciami in pace!»

«Mónica...»

Ma lei stava già camminando verso la camera da letto.

«Lasciami!» gridò dal corridoio. «Non resterò incinta, mi dispiace. Per quanto mi riguarda, questione chiusa.»

Chiuse la porta del bagno con più forza del necessario. L'acqua della doccia soffocò il suono della musica del salotto, ma non il ricordo.

La sala d'urgenza odorava di disinfettante e di paura. Jorge piangeva apertamente, senza vergogna, le lacrime che cadevano sulle sue mani intrecciate con quelle di lei. Mónica guardava il soffitto, quel dannato soffitto bianco, contando le mattonelle, senza riuscire a piangere. Diciassette mattonelle di larghezza. Ventitré di lunghezza.

«Emorragia severa», disse il medico. «Hai perso molto sangue.»

Jorge la abbracciava, cullandola come una bambina.

«Ci riproveremo, amore mio. Avremo la nostra famiglia.»

Mónica non disse nulla. Si limitò a contare le mattonelle e a sforzarsi di pensare al caso del furto a Chamartín che doveva risolvere, ai rapporti che doveva consegnare, a qualsiasi cosa tranne al vuoto che sentiva dove prima c'era stata vita.

L'acqua calda le cadde sulle spalle. Mónica appoggiò la fronte contro le piastrelle fredde.

Erano state due linee rosa su un test di gravidanza. Poi, nausea mattutine. Dopo erano arrivati i piani: la lista dei nomi, il colore delle pareti della stanza del bambino. E poi... sangue. Tanto sangue.

Si era rifugiata nel lavoro come chi si nasconde in un bunker. Casi, interrogatori, pannelli con foto di sconosciuti. Qualsiasi cosa pur di non pensare. Per non sentire. E Jorge aveva aspettato. Paziente. Comprensivo. Fino a quando aveva smesso di aspettare.

Mónica chiuse il rubinetto, uscì dalla doccia e si avvolse nell'asciugamano. Le lacrime continuavano a bagnarle le guance. Cercando il pigiama nel cassetto del comò, le dita le sfiorarono qualcosa. Carta fotografica. La tirò fuori piano.

Era l'ecografia, quella in cui a malapena si distingueva un puntino. Jorge l'aveva conservata per tutti quei mesi, nascosta sotto le sue magliette. Nell'angolo, con la sua grafia, si leggeva: *Primo miracolo - 12 settimane della piccola peste.*

Dal salotto le arrivò un suono. All'inizio pensò fosse la televisione, ma no. Era Jorge. Stava piangendo con quei singhiozzi strozzati di chi non vuole essere sentito, di chi si rompe da solo.

«Forse...», pensò Mónica mentre stringeva l'ecografia contro il petto, «forse è ancora possibile. Forse possiamo superare tutto questo. Con impegno, amore e tempo, potremo tornare a essere quella coppia che rideva di gusto con la bocca sporca di tacotes, che comprava test di gravidanza con entusiasmo invece che con paura.»

Forse.

13

MÓNICA SOFFOCÒ UN ALTRO SBADIGLIO, il terzo negli ultimi cinque minuti. Aveva dormito da schifo dopo quello di ieri notte con Jorge, rigirandosi nel letto fino alle quattro del mattino, e ora lo stava pagando. Le palpebre le pesavano come piombo.

Paco sedeva di fronte a lei, con il solito completo stropicciato e un nuovo taglio da rasoio sul doppio mento. Yago, a capotavola, giocherellava con una penna mentre osservava il murale del caso. Oltre la vetrata si vedevano nuvole grigie e plumbee che minacciavano pioggia.

Sulla parete, la foto di Álvaro Montiel li fissava dal centro del murale, circondato da post-it gialli e linee rosse che collegavano nomi, orari e luoghi.

Mónica studiò la cronologia scritta con la grafia da medico di Paco:

LUNEDÌ - GIORNO DEL DELITTO

14:00 CA - ÁLVARO VISITA DEPORTES BP. LITE CON BORJA DELAYO.

17:00 CA - BORJA DELAYO ENTRA ALL'ISTITUTO.

18:00-18:10 - MIRIAM BROWNING PARLA CON ÁLVARO (ULTIMA VOLTA VISTO VIVO).

18:30 - BORSA ESCE DALL'ISTITUTO.

22:00 - SERGIO TROVA IL CADAVERE.

Sotto, le evidenze di Fernando Vara occupavano mezza lavagna: due ferite d'arma bianca, coltello da cucina Arcos, impronte parziali sul manico, capelli grigi nella mano della vittima, sangue ovunque, segni di colluttazione, impronta di scarpa numero 42.

Yago guardò il murale un momento ancora e poi si abbandonò sulla sedia come se fosse sul divano di casa sua.

«Non ci resta che aspettare i risultati di laboratorio...» iniziò, ma si fermò, scuotendo la testa. «Tra l'altro, avete visto la partita di lunedì? Russia contro Spagna. Un disastro.»

«Non me lo ricordare» sbottò Paco, grattandosi i baffi. «Due a uno. E poi la Russia non è certo il Brasile degli anni '70.»

Mónica li guardò con voglia di strangolarli. Avevano un morto nel frigo del medico legale e loro parlavano di calcio.

La porta si aprì e Mercedes entrò con un vassoio di caffè e una cartellina sotto l'ascella.

«Ancora a discutere di calcio?» Mercedes distribuì i bicchieri. «Mio nipote ha parlato tutta la settimana della partita di lunedì... Tra l'altro, studia in quell'istituto. Il Nueva Esperanza. Mi ha detto che sono tutti spaventati. Hanno messo uno psicologo per i ragazzini.»

«Normale» mormorò Paco. «Non tutti i giorni salta fuori un prof dissanguato nel cesso.»

«Possiamo concentrarci, per favore?» intervenne Mónica, portandosi in bocca un Chupa Chups alla cola. Era il suo vizio da quando aveva smesso di fumare e in più l'aiutava a pensare.

«Rilassati, suavia.» Yago si dondolò sulla sedia. «Abbiamo Pelayo in stato di fermo. Il caso è praticamente chiuso.»

«Con quali prove? Che gli ha mollato un pugno nel suo negozio?»

«Quando Fernando incrocerà l'impronta di Pelayo con quelle sul manico del coltello, avremo le prove.» Guardò il suo orologio da polso, un Casio infantile che portava con sé da quando era uscito dall'accademia. «È questione di minuti.»

Mercedes alzò un dito, come se le fosse appena tornato in mente qualcosa d'importante.

«Ah! Grazie per avermelo ricordato. Sono appena arrivati i risultati sul coltello.»

Mónica strappò la busta dalle sue mani. Lesse in diagonale, saltando il gergo forense: *Impronte parziali non identificabili... eccesso di sangue... due insieme di impronte sovrapposti... impossibile determinare l'identità...*

«Merda.» Scagliò il rapporto sul tavolo. «Non serve a niente.»

«Be', almeno sappiamo che ci sono due insieme» disse Yago.

Mónica guardò il rapporto. Due insieme di impronte. Perché due? Quella di Álvaro e quella dell'assassino, si rispose. «A meno che... No, impossibile». Si tenne il pensiero per dopo.

Mercedes interruppe le sue elucubrazioni sfogliando altre carte.

«Che strano...»

«Che c'è?»

«Qui c'è una richiesta di cambio di attività extrascolastica che non è mai stata processata. Del 10 febbraio. È segnata come “in attesa di revisione con la direzione”.»

Ma Mónica la ascoltava a malapena. Qualcosa strideva nella sua testa, come un allarme lontano che non riusciva a identificare. Mentre metteva in ordine le sue carte, Mercedes continuava a ciarlare con Paco del nipote e della partita di lunedì...

La partita di lunedì.

Fu come un'insegna luminosa in mezzo alla notte buia. Il pianto di un neonato in una biblioteca silenziosa.

La partita di lunedì...

I pezzi fluttuavano nella sua testa senza connettersi, finché all'improvviso...

«A che ora è stata la partita?» La voce le uscì più acuta del normale.

Mercedes si strinse nelle spalle.

«Alle sette» rispose Paco. «Hanno giocato in Russia. Io mi sono perso il primo tempo per...»

«Che succede, Mónica?» Yago la guardò incuriosito. «Da quando ti interessa il calcio?»

Mónica morse forte il bastoncino della caramella. Crack. Si spezzò tra i denti proprio mentre i pezzi le andavano a posto in testa.

«Maledizione!» Si alzò così in fretta che rovesciò il caffè. «Maledizione, cazzo, che cogliona che sono stata!»

«Scusa?» Yago si raddrizzò. «Che cazzo ti prende?»

«Come ho potuto non farci caso?» Si colpì la fronte con il palmo. «Sono una cogliona!»

I tre la guardarono come se le fosse andato il cervello. Certo, loro non c'erano ancora arrivati, ma presto avrebbero visto l'evidenza e avrebbero maledetto la loro lentezza quanto lei. Mónica tirò fuori il cellulare. Fece scorrere il pollice veloce e si mosse tra le pagine febbrilmente. Google: «Programmazione COPE lunedì». Scroll frenetico.

«Ti dispiacerebbe condividere la tua epifania?» La voce di Yago trasudava sarcasmo.

«Eccolo!» Scuoté il telefono come fosse un trofeo. «La partita Russia-Spagna. Trasmissione sulla COPE.»

«E allora?» Paco alzò un sopracciglio. «Tutte le partite della nazionale...»

«La radiocronaca è iniziata alle sei e mezza.» Mónica li guardò, aspettando che ci arrivassero. Sospirò. «Hanno modificato la programmazione per la partita. El Polígrafo, che di solito inizia alle sei e mezza, l'hanno anticipato alle sei meno un quarto.»

Silenzio. Yago batté le palpebre. Mercedes aggrottò la fronte. Paco si grattò la testa.

«Cazzo» mormorò Paco, capendolo per primo. «Il bidello...»

«Il bidello ha detto che Borja è uscito quando iniziava El Polígrafo.» Mónica parlò in fretta, inciampando nelle parole. «Ha dato per scontato che fossero le sei e mezza perché quello è l'orario abituale. Ma quel giorno, per la fottuta partita, il programma è iniziato tre quarti d'ora prima. Lo capite?»

Yago si alzò piano e si avvicinò alla lavagna. Rassegnato, prese il pennarello rosso. Cancellò «18:30» e scrisse «17:45».

«Borja Pelayo è uscito dall'istituto alle sei meno un quarto.»

«E Álvaro era ancora vivo alle sei» aggiunse Paco. «Miriam ha parlato con lui.»

Mónica annuì soddisfatta nel vedere che finalmente ci erano arrivati.

«E non poteva essere prima perché stava facendo lezione» sottolineò.

Cadde un silenzio imbarazzato. La prova principale contro Borja Pelayo si era appena dissolta.

«Figlio di puttana.» Yago lasciò cadere il pennarello sul tavolo. «Pelayo non l'ha ucciso. Non poteva. È uscito dall'istituto quindici minuti prima che Álvaro parlasse con Miriam.»

Mercedes si avvicinò al mural, studiando la nuova cronologia.

«Allora abbiamo solo che gli ha mollato un pugno. E la gelosia.»

«Che non valgono nulla senza il resto» disse Mónica. «Qualsiasi avvocato da quattro soldi lo scagionerebbe in cinque minuti.»

Yago appoggiò una mano alla cornice del mural e sospirò. D'un tratto parve dieci anni più vecchio.

«Bisogna mollarlo.»

«Subito?» chiese Paco.

«Non possiamo trattenerlo senza capi d'imputazione.» Yago guardò l'orologio. «Siamo già a quasi ventiquattro ore.»

«Però resta un sospetto» insisté Mercedes. «La gelosia è un movente classico.»

Mónica alzò gli occhi al cielo e si sforzò di non essere troppo dura.

«Con quali prove? Con il fatto che sua moglie civettasse con Álvaro? Per favore.»

«Ehi, non c'è bisogno di quel tono...»

«Ragazze, per favore.» Yago alzò una mano. «Mercedes ha ragione sul fatto che non possiamo scartarlo completamente. Ma adesso non importa: va rilasciato. Non abbiamo nulla di solido contro di lui. Anzi, la testimonianza del bidello gli ha fornito un alibi.»

Paco lasciò andare quel sospiro da vecchio sbirro che ne aveva viste troppe.

«Si ricomincia.»

«Non proprio.» Mónica tornò a studiare il mural. «Sappiamo che l'assassino è stato in istituto dopo le sei e dieci. Sappiamo che ha usato un coltello da cucina comune. Sappiamo che, probabilmente, ha i capelli grigi. E abbiamo un'impronta di scarpa.»

«E due insiemi di impronte sul coltello» aggiunse Yago. «Anche se inutili.»

Mónica aprì la porta.

«Paco, vieni con me?»

«Dove?»

«A rilasciare Borja Pelayo. E a chiedere scusa.»

«Chiedere scusa?» Yago la guardò come se avesse proposto di ballare nudi. «Non chiediamo scusa. Avevamo motivi ragionevoli per il fermo.»

«Avevamo la cappellata di un bidello a un passo dalla pensione.» Mónica afferrò la giacca. «E un uomo si è fatto la notte in cella per quello.»

Uscì dalla sala senza aspettare risposta. Dietro, sentì Paco sospirare e seguirla.

Nel corridoio, mentre aspettavano l'ascensore, Paco la guardò di sottocchi.

«Ben visto, quello della programmazione.»

«Avrei dovuto vederlo prima.»

«Non puoi pensare a tutto.»

L'ascensore arrivò. Entrarono. Paco premette il pulsante del seminterrato, dove c'erano le celle.

«Credi davvero che Borja sia innocente?» chiese mentre scendevano.

Mónica ci pensò. Borja Pelayo era un geloso, un tipo dal brutto carattere che aveva picchiato Álvaro. Ma un assassino?

«Credo che non abbiamo prove» disse infine. «E questo, in questo lavoro, è lo stesso che essere innocente.»

Arrivarono a destinazione. Le porte si aprirono sul corridoio grigio dei calabozzi. Sapeva di candeggina e insonnia.

«Andiamo» disse Mónica. «Spieghiamo al nostro primo sospettato che può andare a casa.»

Mentre camminavano verso la cella di Pelayo, Mónica non poté evitare di pensare a Jorge. Alle sue stesse parole, urlate dal corridoio: «Non rimarrò incinta, questione chiusa». Parlava sul serio o era stato uno scatto dovuto alla rabbia? Non sapeva più cosa pensare.

E poi c'era Raquel, la stagista. Non è che avesse prove, solo sospetti. Messaggi a orari impossibili. Riunioni che si allungavano. Mónica si riconosceva in Borja Pelayo: consumata da una gelosia che la faceva sentire piccola e patetica.

La gelosia è un veleno lento. Ti fa vedere fantasmi dove ci sono solo ombre. Borja vide una storia d'amore dove probabilmente c'era solo amicizia. E lei? Che cosa stava vedendo esattamente?

Il problema della gelosia, pensò mentre si fermavano davanti alla cella di Pelayo, non è che ti faccia vedere cose che non esistono.

È che a volte ti acceca proprio a ciò che è lì, davanti al tuo naso.

14

LA PIOGGIA CADEVA con furia su Madrid, come se il cielo avesse deciso di svuotare d'un colpo tutte le sue riserve dell'anno. Mónica arrivò all'istituto con l'ombrello grondante e gli orli dei Pantaloni inzuppati. Sperava di poter parlare con Patricia durante la pausa della ricreazione, che stava per cominciare.

La trovò sotto i portici del cortile, a fumare con la concentrazione di un cecchino. Non guardava la sigaretta, ma qualcosa oltre la cancellata. Come sempre, sembrava appena uscita da una rivista di professoresses alla moda: pantaloni ampi a fiori, blazer bianca impeccabile e ballerine. Neppure il diluvio era riuscito a spettinarla.

«Che cosa stai guardando con tanto interesse?» chiese Mónica, chiudendo l'ombrello. Si scosse un poco.

Patricia indicò con il mento. Dall'altro lato della strada, un ragazzo uscì da una palestra. Canotta e braccia da calendario. I muscoli gli brillavano per il sudore o per la pioggia, probabilmente per entrambe.

Patricia lasciò andare l'aria di colpo in una nuvola di fumo.

«Quanto mi piace quando i giovani si tengono in forma» disse, senza distogliere lo sguardo dal suo obiettivo.

«A te quello che piace sono i ragazzini che sfoggiano i bicipiti» la corresse Mónica, sorridendo.

Patricia la guardò.

«Si nota così tanto?» Scoppiò a ridere. «Senti, pensi che sarebbe troppo ovvio se corressi a chiedergli il numero? E spostati, che non vedo bene.»

Attraverso la vetrata della palestra si vedeva la solita sfilata: diversi esemplari molto ben dotati, che correvano sui tapis roulant o sollevavano pesi, tutti a sudare la loro quota mensile. Mónica sospettava che Patricia avesse scelto strategicamente quell'angolo per le sue pause.

Mónica rise e la guardò come a dire: «Farò finta di non averti sentito». Anche se era tipico della sua amica. All'istituto andavano insieme alle partite di calcio, e Patricia dedicava i novanta minuti a valutare i culi nei pantaloncini. Quando sceglieva la vittima, cominciava con gli sguardi e i saluti dalla fascia. Il povero ragazzo di solito non faceva una gran partita.

«Non lo so, ma di una cosa sono sicura: porta la fede al dito.»

«È impossibile che tu l'abbia visto da qui!» Patricia le diede una gomitata. «E poi non sono gelosa. Ti ricordi di Nacho Yáñez? Sono uscita con lui nel 2016.»

Mónica meditò per qualche istante.

«Era quello che gemeva come un gorilla in calore?»

«No.»

«Chi era quello che gemeva come un gorilla in calore?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Forse è uscito con me. Prima di Jorge, voglio dire.»

«Può darsi.» Patricia si strinse nelle spalle. «Insomma, Nacho Yáñez era fresco di matrimonio.» Sorrise placida. «E, per come si comportava a letto, non sembrava importargli.»

Mónica scosse la testa.

«Sei terribile.»

«Ehi, quello sposato era lui, non io.»

Per un momento, fu come se gli anni non fossero passati, come se fossero tornate a essere le adolescenti che fumavano di nascosto, davano voti ai culi dei ragazzi e criticavano i professori. Mónica si rallegrò di avere di nuovo tutto questo, anche se in quelle circostanze.

Un altro uomo uscì dalla palestra. Purtroppo, quello non giustificava che lo si continuasse a fissare.

«Senti, possiamo parlare cinque minuti?» chiese Mónica.

Patricia guardò l'orologio e spense la sigaretta. La complicità sembrò evaporare con il fumo.

«Certo» annuì, schiacciando il mozzicone. «Mancano ancora dieci minuti prima che debba tornare a vedermela con le piccole bestie dell'apocalisse.»

«Stanno così male?»

«Male è dire poco. Terzo della ESO, ragazza. L'età in cui gli ormoni gli hanno mangiato il cervello, ma non gli è ancora spuntato il buon senso.» Sospirò teatralmente. «Meno male che non ho figli.»

Il commento provocò una fitta nel ventre di Mónica che Patricia non parve notare.

La condusse in un'aula vuota. Patricia si sedette sulla cattedra, dondolando le gambe. Mónica rimase in piedi a braccia conserte.

«Ho saputo che avete mollato il marito di Beatriz.»

«Sì.» Mónica le riassunse brevemente perché lo avevano arrestato e perché avevano dovuto rilasciarlo. «Il bidello si sbagliò con l'ora. Borja Pelayo uscì dall'istituto prima che Álvaro venisse ucciso.»

«Quindi sei di nuovo al punto di partenza.»

«Ma senza incassare i duemila.»

Entrambe risero al commento, anche se senza troppa convinzione.

«Tu lo conosci?» chiese Mónica. «Borja.»

«No, non ci siamo mai incrociati.»

«E sua moglie? Com'è?»

«Beatriz? All'inizio pensavo fosse una di quelle bacchettone appena uscite dalla facoltà, una di quelle che escono di casa solo per andare in biblioteca o a lezione. Però è una brava persona. Molto coinvolta con i ragazzi.»

«Suo marito crede che avesse qualcosa con Álvaro.»

Patricia quasi si strozzò.

«Beatriz e Álvaro? Per favore. Neanche per sogno.»

«Perché lo dici?»

«Álvaro era... non so, era difficile immaginarlo con qualsiasi donna. Era come un monaco laico. Molto solitario.»

«Eppure era stato sposato.»

«Davvero?» Gli occhi di Patricia si spalancarono. «Non lo menzionò mai. Anche se non è che parlassimo molto. Cerco di tenere la mia vita privata lontana da questo posto.»

Rimase pensierosa, giocherellando con un gessetto.

«C'era qualcosa di strano in lui, capisci? Come se portasse un peso. E non è una cosa recente. Pensavo la stessa cosa di lui quando eravamo ragazzine...»

«Ragazzine? Che vuoi dire?»

«Álvaro studiò qui, alla Nueva Esperanza. Era quattro anni più grande di noi.» Patricia la guardò. «Non te lo ricordi?»

Mónica negò. Non disse nulla.

«Sua madre lo tolse da qui prima che finisse la secondaria» proseguì Patricia. «All'improvviso, senza spiegazioni. Era come se si fosse verificato un fatto intorno a lui di cui nessuno ci parlava. Ricordo che per settimane ci furono sussurri. Gli adulti smettevano di parlare quando ci avvicinavamo noi bambini, come se ci stessero proteggendo da qualche informazione.»

«Non mi ricordo di nulla. E tu non sei mai riuscita a sapere di che cosa si trattasse?»

Patricia scosse la testa.

«Nelle occasioni in cui provai a origliare le conversazioni che, a mezza voce, tenevano i grandi, erano le parole “scandalo” e “scuola” quelle che si ripetevano di più. Ma non so altro.»

«Che tipo di scandalo?»

«Nessuna idea...» Si fermò. Sembrò che le fosse appena venuto in mente qualcosa. «Però mi viene in mente che potresti parlare con Román Salvador.»

A Mónica il nome suonò familiare, ma non seppe collocarlo.

«Non ci posso credere! Non te ne ricordi? Manco fossi stata rapita dagli alieni, ragazza. Román Salvador era il prof svitato di filosofia. Quello che portava cravatte impossibili e citava Platone per tutto. *Il mito della caverna*...» disse, imitando con gli occhi al cielo la voce di un demente. «Diede lezione ad Álvaro e poi a noi.

Era ancora qui quando io entrai come professoressa. Andò in pensione da poco. Vive a Chamberí.»

Patricia scarabocchiò un indirizzo su un post-it.

«Se qualcuno sa che cosa è successo, è lui. Era l'unico professore che sembrava sapere tutto.»

Suonò la sirena che indicava la fine della ricreazione e Mónica sobbalzò. Quella maledetta sirena del cazzo.

Patricia scese dal tavolo con un salto. Si abbracciarono brevemente e promisero di restare in contatto.

Mónica uscì dall'istituto con l'ombrello che lottava contro il vento. Il temporale aveva trasformato le strade in fiumi urbani, e l'aria umida e pesante faceva sì che la maglietta cominciasse ad appiccicarsi alla schiena di Mónica. A un semaforo rosso, si girò a guardare l'edificio un'ultima volta.

La Nueva Esperanza si ergeva contro il cielo grigio come una fortezza di mattoni e cemento. L'aveva sempre visto come una prigionia infantile: cancelli, campanelle, regole, punizioni, cibo da mensa... Ora, inoltre, l'edificio irradiava una certa sensazione di angoscia e inquietudine, come se fosse la scenografia di un film claustrofobico di terrore psicologico.

Aveva visto abbastanza casi per sapere che il male non ha bisogno di scenari gotici. Fiorisce allo stesso modo negli uffici luminosi e nei vicoli bui. Ma gli istituti sono speciali. Non c'è dubbio che il fatto che al suo interno si fosse consumato un sanguinoso omicidio contribuiva a generare quella sensazione. Tuttavia, qualcosa dentro di lei sapeva che c'era del vero. Dietro quelle mura insignificanti battevano le varie manifestazioni della malvagità umana, rappresentate come in qualunque altro luogo del mondo abitato dall'uomo. L'odio, la gelosia, il rancore, l'avidità, la meschinità e l'astio fermentavano come in un brodo di coltura tra pareti che fingevano di proteggere l'innocenza infantile.

Lì in piedi, ad aspettare il semaforo che da qualche secondo era già verde, nel contemplare l'istituto sotto la pioggia, Mónica si chiese quanti segreti custodissero le sue mura. Quante storie sepolte sotto strati di vernice istituzionale e riforme educative.

Rabbrivì. Non era la pioggia. Era il sospetto che forse

Álvaro Montiel non fosse stata la prima vittima della Nueva Esperanza.

E forse non sarebbe nemmeno l'ultima.

Con una mano sull'ombrello e l'altra a cercare un Chupa-Chups in tasca, Mónica si diresse verso Chamberí, dove viveva (se a questo si può chiamare vivere, come avrebbe constatato molto presto) Román Salvador.

15

LA PORTA del 3° B aveva il campanello strappato. Fu il secondo segno di decadenza. Mónica fu costretta a salire a piedi i tre piani perché l'ascensore aveva un cartello con *Fuori servizio* che pareva stare lì dai tempi della Transizione. Il corridoio sapeva di cavolo lessato e di pelo bagnato d'animale. Mónica bussò con le nocche.

Niente.

Richiamò, più forte.

Si udì uno strisciare di passi. Lo spioncino si oscurò. Passarono dieci secondi. Venti. Mónica stava per richiamare quando la porta si aprì di due centimetri, quanto bastò al passaggio della catenella. Due occhi piccoli come biglie, intensi e paranoici, la scrutarono dal varco.

«Román? Román Salvador?»

Il silenzio fu così lungo che Mónica cominciò a chiedersi se l'uomo avesse perso la parola. O il senno.

«Chi è che chiede?» La voce uscì arrugginita, come una cerniera senza olio. Mónica si sentì un'intrusa.

«Mónica Lago. Sono stata sua alunna al Nueva Esperanza.»

Quelle scure biglie batterono le palpebre.

«Non mi ricordo.»

«Occhiali di pasta. Codini. Il piercing alla lingua.» Si indicò il

braccio. «E il tatuaggio di Stephen King che Lei aveva detto essere una profanazione del tempio corporeo.»

Uno sbuffò dall'altro lato della porta.

«Ah, sì, Lago. La saputella. Eri un brufolo sul culo.»

«Proprio lei.» Mónica tirò fuori il tesserino, inclinò la testa e sorrise. «Ora quel brufolo sul culo è ispettrice di polizia. Possiamo parlare?»

Román sospirò come se le avessero chiesto di donare un rene. La catenella tintinnò. La porta si aprì.

Mónica rimase a bocca aperta nel vedere ciò che restava del suo vecchio professore. Pur non essendo mai stato un esempio di igiene ed estetica, ora era uno spaventapasseri con una vestaglia di flanella. La pelle gli pendeva dalle ossa come panni stesi in un giorno senza vento. Aveva macchie senili grandi come monete da due euro e i capelli —i pochi rimasti— erano una ragnatela grigia su un cranio che pareva di pergamena. Ma il peggio era l'odore: un miscuglio di urina mal trattenuta, olio fritto e quel sentore dolciastro di chi ha smesso di lavarsi ogni giorno.

«Entri.» Si voltò senza aspettarla. «Si tolga le scarpe.»

Indicò un angolo dove c'erano già varie paia, tutte coperte da uno strato di polvere che avrebbe potuto avere valore archeologico. Mónica obbedì, cercando di non pensare a quale genere di ecosistema potesse stare sviluppandosi in quella moquette.

Il corridoio era un tunnel lungo e buio di giornali accatastati. El País, ABC, El Mundo, tutti ingialliti, a formare muraglie da entrambi i lati. Mónica camminò in punta di piedi, i calzini che avvertivano umidità in luoghi che non avrebbero dovuto essere umidi. Ebbe la sensazione di addentrarsi in una caverna.

Come quella del mito di Platone.

Il salotto era peggio. Le tapparelle erano abbassate come se la luce fosse il nemico. A Mónica venne in mente che, se avesse chiesto a quelle finestre quando erano state aperte l'ultima volta, la risposta sarebbe stata immediata e in coro: «MAI!». C'erano librerie dal pavimento al soffitto, stipate di libri che parevano sul punto di crollare, e quadri scuri di nature morte con cornici sfarzose. Una lampada a stelo forniva l'unica illuminazione, creando ombre che parevano avere vita propria.

Román si afflosciò su un divano che liberò una nuvola di polvere visibile persino nella penombra.

«Si sieda.»

Mónica scelse il bordo di una poltrona che nel 1975 avrebbe potuto essere beige. Ora era di un colore indefinibile tra il marrone e il grigio, con macchie che preferì non identificare. Prese nota mentalmente che avrebbe dovuto buttare i jeans in lavatrice non appena fosse arrivata a casa.

«Mi piacerebbe farLe una domanda su uno dei suoi ex alunni,» disse, andando dritta al punto. Qualcosa le disse che quell'uomo aveva tanta voglia di sbarazzarsi di lei quanta ne aveva lei di svignarsela.

Román tardò un secondo a rispondere. A Mónica, che stava all'erta, non sfuggirono l'ombra che gli attraversò il volto, il tic impercettibile all'angolo della bocca o il tremolio delle pupille.

«Ho avuto centinaia di alunni e questo vecchio ha cominciato a perdere la memoria,» disse.

Si alzò, un modo molto diretto di dare per conclusa la conversazione. Ma Mónica, suo malgrado, rimase seduta. Non si sarebbe arresa così facilmente.

«Poi è diventato professore. Avrà dovuto incrociarsi con Lei. Álvaro Montiel.»

Il vecchio si irrigidì. Solo un secondo, ma Mónica lo colse. Tornò a sedersi.

«Ah, sì, Álvaro. Come sta?»

«L'hanno assassinato lunedì. All'istituto.»

Román batté le palpebre. La mano destra gli tremò leggermente prima che la nascondesse sotto la manica della vestaglia.

«Che... che terribile. Chi?»

«È quello che sto cercando di scoprire. È per questo che sono qui.» Lo sguardo di Mónica corse da solo alla coperta su cui il vecchio era seduto e, letteralmente, vide tutti i batteri che portava con sé strisciare sui pantaloni, sul divano, sul pavimento... Dovette reprimere l'impulso di storcere la bocca per il disgusto. «Com'era Álvaro studente?»

«La verità è che non me lo ricordo. Sono passati tanti anni...»

Qualcosa disse a Mónica che mentiva e che stava facendo uno sforzo sovrumano per non dire più del dovuto.

«Sua madre lo tolse dall'istituto prima di finire le superiori. All'improvviso. Senza spiegazioni. Non ricorda i motivi?»

Román finse di pensare, unì i polpastrelli e vi appoggiò il mento, in un gesto di riflessione artefatto.

«Non me lo ricordo. Mi dispiace.»

«Non può fare uno sforzo?»

«I ragazzi cambiano scuola continuamente.» Román aprì le braccia, marcando ancor di più le rughe della fronte, in un gesto che indicava quanto la sua affermazione fosse ovvia.

«Non quando c'è di mezzo uno scandalo,» disse lei, ricordando ciò che quella mattina le aveva detto Patricia sui bisbigli degli adulti.

La parola «scandalo» fece ritrarre Román come se gli avessero dato una scossa.

Lei insisté:

«Ricordo che, prima che Álvaro se ne andasse dal collegio, la gente parlava di qualcosa che lo riguardava. Ha idea di cosa potesse essere?»

«No, non ne ho la minima idea. Certo che la gente parla tanto... Sa come sono. Io, al suo posto, non gli darei importanza. È passato molto tempo.»

Si guardarono in silenzio. Il vecchio serrò le labbra finché scomparvero in una linea sottile. Era evidente che sapeva delle cose e non voleva dividerle. Román era stato uno di quelli che avevano alimentato le voci? O uno di quelli che avevano voltato lo sguardo altrove? Mónica moriva dalla voglia di sapere di più.

«Davvero non si ricorda di nulla? Se vuole, possiamo parlare in Questura, davanti a un caffè. Forse l'aiuterà a ricordare se vede le sue fotografie.»

Lui le rivolse uno sguardo fermo e severo.

«Non esco di casa,» disse all'improvviso. «Da due anni, sette mesi e dodici giorni. L'ultima volta è stata per il funerale di mia sorella. Il mondo là fuori...» Fece un gesto vago verso la finestra chiusa. «È troppo grande. Troppo imprevedibile.»

Mónica conosceva l'agorafobia. Una volta aveva interrogato

una donna che non usciva da cinque anni da un appartamento di trenta metri quadrati. Aveva visto il marito morire investito e da allora l'esterno era territorio nemico. Era lo stesso sguardo: terrore puro cristallizzato in pupille dilatate.

«Va bene, allora non è necessario che esca,» acconsentì. «Ho solo bisogno che mi parli di Álvaro e me ne andrò.»

Román si alzò a fatica.

«Resta un brufolo sul culo, tanto per dirglielo,» brontolò. «Ho qualcosa che può servirLe. Poi se ne va.»

Strascicò i piedi fino a una libreria. Tirò fuori un album di foto che pareva pesare una tonnellata. Lo aprì sul tavolino, sollevando un'altra nuvola di polvere che fece tossire Mónica.

Erano foto di classe. Ogni pagina aveva l'anno, la classe e i nomi. Román sfogliò con dita ingiallite dalla nicotina finché non si fermò su una.

«Qui.»

Mónica si sporse. La foto risaliva a più di vent'anni prima. File di adolescenti in posa davanti alla lavagna con l'uniforme del Nueva Esperanza. Cercò Álvaro tra i nomi scritti a mano in calce alla foto. *A. Montiel*. Terza fila, secondo da sinistra. Un ragazzo magro, moro, con un sorriso che non arrivava agli occhi.

Il ragazzo accanto teneva un braccio sulle spalle di Álvaro in un gesto possessivo. Mónica lesse il nome e sentì che qualcosa si accendeva nella sua testa. Una scintilla. Fioca, debole, ma una scintilla in ogni caso.

Quel cognome... Lo conosceva. Lo conoscevano tutti a Madrid.

«Porca puttana,» mormorò.

Román richiuse l'album di colpo.

«Adesso se ne vada.»

Mónica uscì da quella caverna e scese le scale a due a due. Il cognome che aveva visto nella foto le bruciava in testa. Poteva non significare nulla e poteva spiegare molto. Come il perché Román avesse così tanta paura di parlare.

O perché Álvaro fu assassinato.

16

LO SBADIGLIO le nacque dalle dita dei piedi e le salì per tutto il corpo come un'onda di sfinimento. Mónica non ricordò l'ultima volta in cui era stata tanto stanca. Né così confusa.

Il caso era un rompicapo a strati. Fino a quel momento, ogni testimone le aveva offerto briciole: il bidello con la sua testimonianza sbagliata, Beatriz e il piano di Álvaro di andarsene, Patricia con i suoi ricordi sfocati del liceo... Tutti sapevano qualcosa, ma nessuno sembrava voler parlare più del necessario.

Ma questo era stato fino a quella mattina. Grazie alla visita a Román Salvador, Mónica sapeva già che Álvaro aveva frequentato la classe —e forse erano stati più che compagni— con Pedro Figueroa. Il cognome le bruciò da quando lo aveva visto nella foto di Román. I Figueroa erano intoccabili in questo Paese. Il padre, Gonzalo, aveva fondato Automotores Figueroa negli anni Ottanta e ora fatturava milioni. Avevano edifici col loro nome, una fondazione benefica e contatti in tutti i ministeri. Pedro Figueroa era l'unico figlio dell'imprenditore (lo aveva cercato su Google) e, da come passava il braccio sulla spalla del piccolo Álvaro nella fotografia antica di Román Salvador, forse sapeva che cosa fosse accaduto ad Álvaro.

Il problema era che Pedro Figueroa era un fantasma. Non stava sui social. Non aveva precedenti. Google restituiva a mala-

pena risultati oltre a vecchie foto in gala benefiche, sempre accanto a papà.

Mónica si alzò, stirò la schiena che scricchiolò come legna secca e tornò a sedersi. Sdraiata contro lo schienale della sedia, faceva fatica a concentrarsi sullo schermo e sulle carte sulla scrivania, che si erano moltiplicate come gremlin bagnati. Un omicidio del genere generava quantità ingenti di documenti, e il suo lavoro consisteva nel rivederli minuziosamente per trovare un tassello, piccolo ma vitale, capace di far avanzare l'indagine. Si strofinò gli occhi con indice e pollice e respirò a fondo per raccogliere le forze e andare avanti con il lavoro.

Le serviva caffè. O anfetamine. O un miracolo.

Una delle pile di carte cresciute di più da ieri a oggi era quella con le informazioni sulla vita di Álvaro. Mónica conosceva il motivo: Mercedes, con la sua efficienza da formica laboriosa, aveva lasciato fascicoli ordinati per data, tema e rilevanza.

«Maledetta tu, Mercedes, e la tua perfezione ossessiva.»

Non conosceva ancora il legame tra Pedro Figueroa e la morte di Álvaro, ma qualcosa iniziò a prendere forma alla periferia della sua coscienza. Ombre che svanivano e si ritraevano non appena tentava di concentrarci la ragione, ma che le indicavano che stava seguendo la pista giusta.

Fece un'annotazione sul blocco prima di continuare con la penosa revisione del materiale che aveva davanti. La sua calligrafia era così deformata che Yago scherzava sempre dicendo che avrebbe dovuto fare il medico invece del poliziotto, ma lei capiva ciò che aveva scritto ed era questo l'importante. Tra gli appunti spuntavano alcuni punti di cose da fare, ma la parte dominante erano le domande che quei dati andavano generando, segnate con grandi punti interrogativi.

Perché Álvaro voleva andarsene dalla città e ricominciare da zero da un'altra parte?

Che cosa era successo durante la sua adolescenza perché la madre di Álvaro lo tirasse fuori precipitosamente dal liceo?

Una domanda tormentava in particolare Mónica, tanto che la sottolineò in giallo più volte, con forza, per sfogare l'irritazione.

Lo avevano assassinato al liceo... Perché proprio lì?

Quarto piano, bagno dei professori... Erano dati che le sussurravano a bassa voce teorie che si tramutavano in evidenze ogni secondo: l'assassino lavorava — o studiava — al Nueva Esperanza. Un professore? Uno studente? Mónica si morsicò una pellicina del pollice mentre poggiava i piedi sulla scrivania.

C'era anche l'impronta, corrispondente a un numero grande, probabilmente da uomo, e scarpa con suola di gomma. E le due coltellate mortali — perché due? —, così come i resti di carta igienica in tutto il lavabo. L'autopsia avrebbe dato loro più risposte, ma per ora l'elenco degli interrogativi cresceva senza sosta.

Una voce fluttuò dall'altro estremo dell'ufficio. Mónica diede un'occhiata oltre il monitor e lo confermò: Mercedes stava chiacchierando con la signora delle pulizie di qualche serie di Netflix. Persino le addette alle pulizie la adoravano.

Mónica esitò. Aveva bisogno di parlare con qualcuno e Paco non c'era; era andato a casa a pranzare come una persona normale. La Questura era quasi vuota. L'ora di pranzo aveva trasformato l'ufficio in un cimitero di scrivanie con salvaschermi danzanti. Cazzo. Erano rimaste solo lei e la babbea. Sì, avrebbe dovuto essere Mercedes.

Si alzò prima di pentirsi e attraversò l'ufficio. Si lasciò cadere sulla sedia accanto senza chiedere permesso. La donna delle pulizie la fulminò con lo sguardo e se ne andò borbottando qualcosa sulla maleducazione.

La scrivania di Mercedes sembrava un dannato giardino botanico. Aveva piante ovunque, che prosperavano contro ogni logica in quella caverna senza ventilazione e con poca luce. Inoltre, l'ossessione di Mercedes per le tisane faceva sì che attorno alla sua scrivania odorasse sempre di limone, zenzero o menta.

Mercedes la osservò con quella calma zen che le dava sui nervi.

«Posso prenderne una?» chiese Mónica, indicando una scatola di cioccolatini che Mercedes teneva in un angolo.

«Certo.»

Mónica fece una smorfia quando si portò il dolce alla bocca e lo masticò. Alzò le sopracciglia. Il retrogusto non era poi così male.

«Che cos'è?»

«*After Eight*. Cioccolato e menta. Non sono buonissimi?»

«Quasi buono quanto il sesso.» Mónica forzò un sorriso. «Vedi, mi chiedevo se non potresti farmi un breve riassunto di ciò che hai scoperto su Álvaro Montiel.»

«Ti ho lasciato tutto sulla tua scrivania. Ordinato per...»

«Lo so che me l'hai lasciato.» Mónica si morse la lingua per non aggiungere «pesante». «Ma preferisco che me lo racconti. A volte parlare aiuta a vedere collegamenti.»

Mercedes annuì e si girò verso lo schermo.

«Vediamo. Ho iniziato dal momento della sua morte e sono andata a ritroso. Vive a Madrid da quando ha cominciato a lavorare al liceo, nel 2004. Nel 2009 si è sposato con Luz Carrasco. Non ha funzionato. Si sono divorziati sette anni più tardi. Non hanno avuto figli e la donna è andata via dalla Spagna dopo il divorzio, non so dove. Quanto ad Álvaro, è andato a vivere con sua madre.»

«Bene, ma dimmi qualcosa che non sappiamo già.»

«Prima del 2004...» Mercedes continuò imperturbabile «ha passato otto anni a Bruxelles. Gli ultimi cinque all'università, studiando Filologia francese. Oggi ho ricevuto i suoi voti e la verità è che ha superato gli esami alla prima sessione e con buoni risultati. Non era uno studente brillante, ma nemmeno scarso e si è mantenuto sempre nella media. Ma prima di questo...»

Fece una pausa drammatica che Mónica non sapeva rientrasse nel repertorio di Mercedes.

«Tre anni alla Scuola Internazionale Saint-Michel di Bruxelles. Privata. Carissima.»

Mercedes sottolineò in modo particolare l'ultima parola.

«Quanto carissima?»

«Circa cinque mila euro a trimestre, arrotondando. Negli anni Novanta. Senza contare alloggio, cibo, libri... E l'ho verificato, i prezzi erano ugualmente elevati quando Álvaro si è iscritto lì.»

Mónica fischiò.

«Come ha potuto Lola Robles, vedova di classe media, permettersi di mandare Álvaro lì? Per quanto ne so, è sempre

stata casalinga e non è possibile che la sua pensione bastasse per affrontare quelle spese. Inoltre, il liceo Nueva Esperanza è molto più economico di quella scuola privata di Bruxelles. Non so, Mercedes, è molto strano. Hai verificato...?»

Mercedes annuì. Sembrò quasi orgogliosa che Mónica fosse arrivata alla stessa conclusione.

«Ho chiesto informazioni su chi pagasse le fatture, ma mi hanno detto che non potevano divulgare quell'informazione. L'unico modo sarebbe presentare un ordine della polizia belga, ma con le pratiche burocratiche ci metteremmo mesi a ottenerlo.»

«Merda.»

«Però...» Mercedes alzò un dito «sto aspettando i movimenti bancari della famiglia. Nel caso avessero ereditato da qualche parente, chissà. La banca dice che ci vorranno alcuni giorni.»

Mónica annuì. Odiava ammetterlo, ma Mercedes era brava. Molto brava. In fin dei conti, forse la signorina Papà Ricco non era poi così inutile. Ma, per il momento, le sue scoperte generavano soltanto altri interrogativi. A cosa si era dovuto quel cambiamento così radicale negli studi di Álvaro? Come aveva potuto sua madre pagare una scuola privata di quel tipo? Di sicuro c'era una ragione, doveva solo trovarla. Ma al tempo stesso doveva esserci qualcos'altro. Le ronzava ancora in testa la fotografia che Román Salvador le aveva mostrato stamattina.

«Che cosa sai di Pedro Figueroa?»

Mercedes aggrottò la fronte.

«Ha qualcosa a che vedere con Gonzalo Figueroa?»

Mónica annuì.

«Suo figlio.»

«E perché...?»

«Cercalo e basta. Per favore.»

Mercedes digitò. Le sue unghie perfettamente curate ticchetarono sulla tastiera come nacchere.

«Che strano...»

«Che c'è?»

«C'è pochissimo. Nato nel 1978. Figlio unico. Studente brillante fino a...» Si fermò. «Qui c'è qualcosa. Un articolo del

1997. *La famiglia Figueroa chiede privacy di fronte all'assenza prolungata del figlio Pedro.*»

«Assenza prolungata?»

Mercedes continuò a leggere.

«Dal 1996 se ne ignora la sorte. Ci sono voci...» Abbassò la voce «che sia morto. O internato da qualche parte. La famiglia non ha mai dato spiegazioni.»

Mónica sentì che i pezzi iniziavano a combaciare. 1996. Lo stesso anno in cui Álvaro aveva abbandonato il Nueva Esperanza. Lo stesso anno in cui lo avevano mandato a Bruxelles con tutte le spese pagate. Lo stomaco le si strinse. Non era una coincidenza. Non poteva esserlo.

«Mercedes.»

«Sì?»

«Bel lavoro.» Le parole le uscirono come se si togliesse un dente, ma erano sincere. «Davvero. Hai fatto un lavoro della madonna.»

Mercedes sbatté le palpebre, sorpresa. Per un momento parve che stesse per abbracciarla. Per fortuna, non lo fece.

«Grazie, Mónica. È... grazie.»

Mónica tornò alla sua scrivania. I pezzi del puzzle fluttuavano nella sua testa, in cerca del loro posto. Álvaro e Pedro. Ciò che forse era accaduto nel 1996. La fuga a Bruxelles pagata da qualcuno con molti soldi. Il ritorno nel 2004. E ora, Álvaro morto nello stesso liceo dove tutto era cominciato.

Non perse altro tempo e sbloccò il cellulare per chiamare Paco. Rispose al secondo squillo.

«Paco, dobbiamo parlare con la madre di Álvaro. Subito.»

«Che cosa hai scoperto?»

«Il 1996, Paco. È successo tutto nel 1996.»

Era ora che Lola Robles dicesse loro la verità.

17

LOLA ROBLES ENTRÒ in Questura con passi incerti. Suo figlio Sergio le stava addosso, con una mano protettiva sulla schiena, come se temesse che potesse crollare da un momento all'altro.

«Mio figlio non ha voluto che venissi da sola», spiegò Lola mentre Mónica stringeva loro la mano.

Sergio annuì con la mascella serrata. Era più corpulento del fratello defunto e aveva quello sguardo vitreo di chi si era dovuto fare carico di troppe cose, troppo presto.

«Certo», disse Mónica. «Di qua.»

Li condussero nella sala riunioni. Meno ostile degli interrogatori in seminterrato, ma altrettanto impersonale.

«Caffè? Acqua?», offrì Paco.

Entrambi accettarono acqua. I bicchieri sudavano sul tavolo di formica mentre il silenzio si faceva più denso.

«Prima di tutto, grazie per essere venuti con così poco preavviso», iniziò Mónica.

Lola cercò di sorridere, il che non doveva essere facile in giorni come quelli.

«Non è niente. Noi...»

«C'è qualche novità?», lo interruppe Sergio, sporgendosi in avanti. «Non abbiamo ricevuto nessuna notizia e...»

«Stiamo facendo progressi. È l'unica cosa che possiamo dire

per ora», rispose Paco con la sua voce da poliziotto navigato, rassicurante. «Ma dobbiamo chiarire alcune cose.»

«Quel che volete», disse Lola. Le mani non smettevano di muoversi: dalla borsa al tavolo, dal tavolo al bicchiere, dal bicchiere alla borsa.

Mónica consultò il taccuino, benché non avesse bisogno di guardare nulla. Le date erano scolpite a fuoco nella sua testa.

«Nel 1996, Lei tolse Álvaro dal liceo quando era al quarto anno della ESO. Perché?»

Il silenzio durò diversi battiti.

«Trovai un ottimo centro per lui e decisi di iscriverlo», rispose infine Lola. «Non vedo cosa ci sia di strano.»

«Lo portò a Bruxelles. Non c'erano buoni istituti a Madrid?»

«Non dico che l'istruzione qui sia cattiva, però... volevo che Álvaro perfezionasse altre lingue. Che conoscesse altri Paesi. La rete di contatti che avrebbe potuto crearsi...»

Le mani di Lola si strofinavano in modo compulsivo. Non li guardava negli occhi. Mónica pensò alle parole di Patricia: *gli adulti smettevano di parlare quando ci avvicinavamo, come se ci stessero proteggendo da qualche informazione.*

«Ma lo fece a metà anno. Perché tutta questa fretta?»

Sergio aggrottò la fronte, guardando la madre come se la vedesse per la prima volta. Era come se non si fosse posto quelle domande fino ad allora.

«Non capisco cosa c'entrino queste domande. Che importanza ha dove abbia studiato mio figlio ventiquattro anni fa?» La voce di Lola salì di un'ottava. «Mio figlio è morto e mi interrogano come se fossi colpevole. La vigilia del suo funerale, per l'amor di Dio!»

«Signora Robles...», provò a calmarla Paco. «Non vogliamo arrecarLe più disturbo di quello che già ha. Sappiamo che sta attraversando momenti difficilissimi, ma è nostro dovere farLe queste domande.»

Lola guardò suo figlio. Mónica. Paco. Di nuovo Sergio. Si schiarì la gola.

«Abusarono di Álvaro quando aveva quindici anni.»

La penna di Mónica le scivolò tra le dita e rotolò sul tavolo.

Anche se lo sospettava, sentirlo a voce alta fu come una doccia gelata. La foto lampeggiò come un flash: Pedro, diciassette anni, sorriso da squalo, il braccio pesante sulle spalle avvallate di Álvaro, possessivo, predatore.

«Per questo lo tolsi da scuola e lo portai all'estero.» La voce di Lola si incrinò. «Lo violentarono. Era solo un bambino e...»

Si premette il pugno contro le labbra per darsi coraggio. Respirò. Continuò.

«I primi segnali... Dio, a ripensarci, erano tutti lì.» Si toccò la tempia con dita tremanti. «Álvaro iniziò a farsi la doccia due, tre volte al giorno. Diceva che faceva caldo, che sudava molto. In inverno. Spendevamo un patrimonio in bagnoschiuma e shampoo. L'acqua sempre bollente. Usciva dal bagno con la pelle rossa come un'aragosta.»

Sergio la guardò con gli occhi sbarrati. Mónica recuperò la penna e si sforzò di concentrarsi sul taccuino davanti a sé, benché sapesse che non avrebbe dimenticato quei dettagli.

«Smetteva di mangiare. All'inizio pensai fosse roba da adolescenti, sa, l'immagine del corpo e queste cose. Ma no. Era...», fece una pausa, cercando le parole, «era come se il cibo gli facesse schifo. Masticava e masticava, ma non ingoiava. Sputava nei tovaglioli quando credeva che non lo guardassi. Perse otto chili in due mesi.»

«E non gliel'hai chiesto?» La voce di Sergio aveva un filo pericoloso.

«Certo che gliel'ho chiesto.» Lola lo guardò con gli occhi lucidi. «Ma lui... cambiava discorso. Sorrideva. Quel sorriso orribile, vuoto. Come se qualcuno avesse spento la luce dietro i suoi occhi. "Sto bene, mamma. Solo stanco", diceva. Sempre stanco.»

Mónica rifletté su tutti i casi a cui aveva assistito. Gli schemi erano sempre gli stessi, ma ogni storia era unica nel suo orrore.

«Una notte lo sentii piangere», continuò Lola. «Erano le tre del mattino. Non era un pianto normale, era...», rabbrivì, «come quello di un animale ferito. Gemiti soffocati nel cuscino. Quando entrai, finse di dormire, ma le lenzuola erano zuppe di

sudore. E quell'odore... era di paura. La paura ha un odore, lo sapete?»

«Quando iniziò esattamente?», chiese Paco con garbo.

«A settembre del '96. Álvaro aveva iniziato il quarto anno con entusiasmo. Gli piaceva la letteratura e voleva studiare qualcosa legato alle lettere. Ma a ottobre...», Lola si fermò e guardò le sue mani, «a ottobre iniziò ad arrivare tardi. Diceva che si fermava in biblioteca, ma un giorno chiamai. Non c'era stato lì da settimane. Quando lo affrontai, diventò... non violento, ma si disperato. “Non chiedere, mamma. Per favore, non chiedere.”»

L'immagine mentale di Pedro Figueroa si fece più nitida nella mente di Mónica. Diciotto anni, ripetente, più grande e forte degli altri.

«Gli insegnanti iniziarono a chiamare. Álvaro si addormentava in classe e non consegnava i compiti. Un giorno, il suo tutor mi convocò. Mi disse che Álvaro aveva avuto un... incidente. Lo avevano trovato chiuso in bagno, singhiozzando. Non volle uscire per due ore. Dovettero chiamare il custode per sfondare la porta.»

«E allora fu quello il momento in cui...?» Mónica lasciò la domanda in sospeso.

«No. Non ancora.» Lola scosse il capo. «Sono stata così stupida. Pensai... pensai che fosse bullismo. Bullismo, come lo chiamano adesso. Lo cambiai di classe. Parlai con il preside. Ma peggiorò. Smetteva quasi del tutto di parlare. Annuisce o negava, e basta. E gli occhi...», si toccò il petto, «gli occhi del mio bambino erano morti.»

Sergio si alzò di scatto e camminò fino alla finestra. Non riusciva più a guardare sua madre.

«Fu a dicembre che lo seppi. Tornò a casa con i vestiti strappati. Disse che era caduto. Ma aveva...», Lola deglutì, «aveva dei segni. Lividi a forma di dita sulle braccia. E quando gli chiesi di togliersi la maglietta per vedere se fosse ferito, crollò. Cadde sul pavimento della cucina, si rannicchiò e iniziò a urlare: “Non toccarmi, non toccarmi, non toccarmi.” Ancora e ancora.»

L'aria nella sala si era fatta pesante. Paco si schiarì la voce.

Mónica continuò a scrivere, anche se la mano le tremava leggermente.

«Ci mise tre ore a calmarsi. E allora me lo raccontò. Non con dettagli, solo... “Lui mi fa delle cose, mamma. Non riesco a fermarlo. È più grande. Dice che se lo dico a qualcuno, dirà che sono stato io a iniziare. Che sono un frocio. Che tutti rideranno di me.”»

«Figlio di puttana», sussurrò Sergio dalla finestra.

«Quella stessa notte tolsi Álvaro dal liceo. Non ci tornò mai più.»

Mónica e Paco si scambiarono uno sguardo. L'aria condizionata ronzava.

Lola dovette fermarsi per schiarirsi di nuovo la gola.

«Se mio marito fosse vissuto, magari lui... Ma non ci sono scuse. Avrei dovuto accorgermene prima. Anche se, chi avrebbe potuto immaginare...? Neppure nel mio peggior incubo avrei potuto immaginare una cosa del genere...»

Lola abbassò la testa e attorcigliò nervosamente il manico della borsa. Sergio era tornato al tavolo. Era livido e con gli occhi spalancati, come anestetizzato. Mónica calcolò: nel 1996 doveva avere circa undici anni. Non sapeva nulla.

«Risolsi il problema come potei, in silenzio», continuò Lola. «Tre giorni dopo eravamo a Bruxelles. Pensai...», Lola si asciugò le lacrime, «pensai che con la distanza sarebbe riuscito a dimenticare. Volevo che stesse lontano. Più lontano possibile.»

Qualcosa nel suo tono fece sì che Mónica la guardasse con maggiore attenzione. Per qualche motivo, non provò per lei la pietà che avrebbe dovuto. Non era solo dolore materno. C'era dell'altro. Era la vergogna di chi aveva scelto il silenzio alla giustizia, la reputazione alla verità.

Sergio Montiel uscì finalmente dal suo stato ipnotico.

«Perché non me l'hai mai detto?» La sua voce tremava di rabbia trattenuta. «Sapevo che mi nascondevate delle cose, ma... questo?»

Lola posò una mano sul braccio del figlio, ma lui la scostò.

«Eri un bambino, Sergio. E poi...», Lola si strinse nelle

spalle. «Suppongo di aver solo voluto dimenticare ciò che era successo.»

«Chi è stato lo stupratore di Álvaro?», chiese Mónica. Il nome di Pedro Figueroa le bruciava in gola. «Qualcuno della scuola?»

Lola annuì.

«È stato...?» Mónica esitò un secondo. «È stato Pedro Figueroa?»

«Chi cazzo è Pedro Figueroa?» Sergio quasi sputò le parole.

«Un compagno di Álvaro.» La voce di Lola era appena un sussurro. «Ripetente per due anni di fila. Figlio di Gonzalo Figueroa, l'imprenditore.»

«E dov'è? In carcere?»

«È scomparso ventiquattro anni fa. Nessuno lo ha più visto da allora.»

«Perché non denunciò? Ho controllato i nostri archivi e non è mai stata presentata nessuna denuncia contro di lui.» Mónica non intendeva suonare accusatoria, ma di fatto suonò così.

Lola chiuse gli occhi. Una lacrima le sfuggì.

«No, non presentai mai nessuna denuncia. Quando Álvaro mi raccontò cosa era successo, andai da Gonzalo Figueroa. Entrai nel suo ufficio furibonda e gli spiegai cosa aveva fatto suo figlio. Avevo intenzione di denunciarlo alla polizia, e così lo feci sapere a Gonzalo, però...»

«Però cosa, mamma?» Sergio era pallido come un lenzuolo.

«Mi fece un'offerta.» Lola si raddrizzò sulla sedia come un palo. «Mi propose di risolverla senza coinvolgere la polizia. Disse che non c'era motivo di umiliare ulteriormente Álvaro, come sarebbe successo se tutto il quartiere avesse iniziato a spettegolare su quanto accaduto. Non potei che ammettere che aveva ragione e decidemmo che per mio figlio sarebbe stato più vantaggioso risolvere la questione in ambito familiare. Gonzalo mi promise che Pedro non ci avrebbe più dato problemi: se ne sarebbe occupato nel modo più adeguato. Più tardi seppi che lo aveva mandato a studiare negli Stati Uniti.»

Nel silenzio che si creò, Mónica colse la valanga di sentimenti che si leggeva sul volto di Sergio. Date le circostanze, era

comprensibile. Lui non sapeva nulla di ciò che era accaduto nella sua famiglia, forse non lo aveva nemmeno intuito.

Un lieve gemito interno di Paco indicò che anche lui lo aveva notato e che la cosa lo metteva a disagio.

«Fu Figueroa a finanziare la scuola Saint-Michelle, a Bruxelles, per Álvaro», dedusse.

Mónica sbatté le palpebre. Cinquemila euro a trimestre. I mobili costosi a casa di Lola. Tutto si incastrò con una semplicità brutale. Dopo la violenza, Gonzalo Figueroa comprò il silenzio di Lola Robles.

«Suppongo di non essere stata così nobile da rifiutare la sua generosità», ammise Lola con amara sincerità. Poi guardò suo figlio in cerca di qualcosa. Comprensione. Perdono.

Sergio distolse lo sguardo.

«Quanto durarono gli abusi?», chiese Paco.

«Non so esattamente. Álvaro non volle mai parlarne. Mesi. Forse un anno.»

Lola alzò la mano per prendere il bicchiere d'acqua, ma tremava così tanto che dovette riappoggiarla sul tavolo. Una goccia di sudore le scivolò dalla tempia, lasciando una scia lucida che si perdeva nel collo della camicetta. Si portò le dita allo scollo, come se l'aria della sala fosse diventata troppo densa.

«Tu sapevi qualcosa?», chiese Mónica a Sergio.

«No!» La parola schioccò come una frustata. Guardò sua madre con furia a stento trattenuta. «Non sapevo un cazzo.»

Ma gli occhi di Mónica andarono a Lola, che aveva iniziato a respirare in modo strano. Respirazioni brevi, superficiali, come un pesce fuor d'acqua. Il colore le defluiva dal viso in tempo reale, passando dal rosa pallido al grigio cenere, come se qualcuno stesse regolando il contrasto di un vecchio televisore.

«Signora Robles...»

Gli occhi di Lola si rivoltarono, mostrando solo il bianco giallino attraversato da venuzze rosse. Il corpo si tese per un istante — tutti i muscoli contratti in uno spasmo silenzioso — e poi si afflosciò completamente, come una marionetta a cui avevano tagliato i fili.

Cadde in avanti. La fronte impattò contro lo spigolo del

tavolo con un suono secco e denso, come un melone che colpisce l'asfalto. Il bicchiere d'acqua si rovesciò, allargandosi come sangue trasparente.

«Mamma!»

Sergio la afferrò prima che cadesse dalla sedia. La testa le pendeva di lato con un'angolazione innaturale, la bocca aperta. Si stava già formando un bernoccolo violaceo nel punto in cui aveva colpito il tavolo, gonfiandosi come un frutto marcio.

Mónica aggirò il tavolo e premette due dita contro il collo di Lola. Il polso c'era, debole e irregolare. Paco era già alla porta, a chiamare i paramedici.

«Respiri», disse Mónica a Lola, benché non credesse che potesse sentirla. «Solo respiri.»

Ma mentre sorreggeva quella donna spezzata, Mónica pensò a Pedro Figueroa, scomparso; ad Álvaro, morto nello stesso istituto dove tutto era iniziato; e a Sergio, che guardava sua madre svenuta con un velo di rabbia sul volto. Come se avesse appena capito qualcosa di terribile.

Non su suo fratello.

Su se stesso.

18

MA NON È SUCCESSO nulla di tutto questo.

Tutto ciò —il sangue nel bagno dei professori, la lasagna rimasta fredda, le notti insonni, l'incursione notturna di Beatriz Sierra, Patricia che si leccava le labbra davanti ai ragazzi della palestra come una gatta in calore, il divano ripugnante di Román Salvador, l'orribile storia di abusi che Lola Robles confessò in lacrime su suo figlio Álvaro—, tutto è esistito solo nella mente di Mónica Lago durante i pochi secondi che impiega a spingere la porta dello studio.

Be', una di quelle cose sì che accadde: Yago stava organizzando una grigliata per l'addio di Paco, e nella testa di Mónica si accende un circuito di memoria che le permette di sentire Mercedes dire, con lo sguardo fisso sugli appunti: «Qui c'è una richiesta di cambio di attività extrascolastica che non è mai stata lavorata...».

Adesso Mónica è ancora incinta e Jorge l'accompagna, la mano sulla sua spalla, sostenendola mentre varcano la soglia. Lei tiene la sinistra protettiva sul ventre prominente, quel monte sacro che custodisce il suo futuro.

«Per favore, Dio, se esisti e non sei solo un'altra favola per far dormire adulti spaventati, fa' che il bambino sia perfettamente

sano. Che abbia dieci ditini alle mani e dieci ai piedi. Che il suo cuore batta forte. Che non gli succeda nulla.»

La dottoressa Mendoza li accoglie con un sorriso professionale. La sala odora di disinfettante e di nervosismo mal dissimulato, quello che emanano tutti gli ambulatori di ostetricia dove si decidono i futuri.

«Come stiamo oggi, Mónica?»

«Come una balena arenata», risponde, e Jorge ride. È la loro battuta privata dal sesto mese.

La carta monouso scricchiola sotto la sua schiena come foglie secche quando si sdraia. La dottoressa le solleva la maglietta premaman —orribile, pensa Mónica, tutte le magliette premaman sono orribili, disegnate da qualcuno che odia le donne incinte— e applica il gel sul ventre.

«È freddo», dice Mónica.

«Sì...», risponde la dottoressa, ma c'è qualcosa nella sua voce, una nota stonata che Mónica non sa identificare.

L'ecografo scivola sulla sua pelle. Sul monitor, ombre grigie danzano come fantasmi sottomarini. La dottoressa aggrotta la fronte, sposta l'apparecchio a sinistra, poi a destra, preme un po' più forte. Il gel emette un suono osceno, come qualcosa che sta annegando.

«Sta succedendo qualcosa?» Jorge si sporge in avanti. La sua mano cerca quella di Mónica.

La dottoressa non risponde subito. Ha gli occhi fissi sullo schermo, leggendo segnali in quel linguaggio d'ombre che solo i medici comprendono. Mónica sente che il tempo si addensa. Ogni secondo dura un'ora. Ogni battito del suo stesso cuore è un tamburo di guerra.

E allora... Oh!

Il cuore del bambino appare sul monitor, un piccolo pugno luminoso che batte, batte, batte con la furia della vita.

«Eccolo!» dice la dottoressa, celebrandolo come se avesse trovato pepite d'oro sulle rive del Mississippi. Il suo sorriso ora è genuino. «Perfettamente sano. Guardate di nuovo quel cuore. Forte come quello di un atleta.»

Mónica piange. Non può farne a meno. Anche Jorge piange,

e si abbracciano sul lettino mentre il bambino risplende sullo schermo.

«Mónica, ti sta sanguinando il naso!» dice Jorge, tirando fuori un fazzoletto.

Lci vede la macchia rossa sul lenzuolo di carta, e la sua mano imbrattata quando se la porta al viso. Il sangue è brillante, quasi festoso.

«Be', non è la cosa più grave che mi sia capitata», dice tra lacrime e risate. «Se non te ne sei accorto, sto per espellere un bellissimo bambino da qui sotto.»

E Jorge la stringe con tale forza da quasi spezzarla, e piange sulla sua spalla come non ha mai pianto, neppure quando morì suo padre.

Per un istante, fugace come un battito di ciglia, Mónica pensa: «Se avessi perso questo bambino, sarei impazzita». Ma il pensiero svanisce come fumo perché il bambino è lì, sta bene, va tutto bene. Tutto quello non è stato che fuggevoli fantasie che le hanno attraversato la mente mentre Mónica andava alla sua visita di controllo, in un soleggiato pomeriggio di giugno.

Tomás nascerà un pomeriggio di ottobre con gli occhi spalancati, come se avesse fretta di vedere tutto. Andrà alla scuola elementare del quartiere, dove spiccherà in matematica. A nove anni, Mónica lo iscriverà a nuoto perché il pediatra dice che fa bene alla schiena, e succederà che il bambino mostrerà doti straordinarie e sorprendenti.

«È come se l'acqua lo riconoscesse», dirà l'allenatore. «Alcuni bambini lottano contro l'acqua. Tomás ci danza insieme.»

A dodici anni passerà tutta l'estate al campo *Delfines de Tenerife*, e Mónica piangerà in aeroporto come se le stessero strappando un organo. Jorge la prenderà in giro. A quattordici vincerà il campionato nazionale giovanile, e lo speaker dirà il suo nome dagli altoparlanti: «Tomás Gómez Lago, nuovo record nazionale», e Mónica urlerà così forte da spaventare la signora accanto.

Sarà un ragazzo alto e asciutto, ma resterà lo stesso Tomás che da piccolo le portava scarabei morti come offerte d'amore, che piangeva con i film sui cani, che chiamava Mónica ogni notte da Tenerife per raccontarle che lì le stelle erano diverse.

«Più brillanti, mamma. Come se qualcuno le avesse lucidate.»

A diciotto anni, in cucina mentre Mónica prepara le torrijas —le uniche che le riescono bene, la sua unica vittoria culinaria—, Tomás sgancerà la bomba:

«Mi hanno accettato alla University of Westminster. A Londra.»

Il piatto che Mónica sta asciugando le scivolerà dalle mani.

«È per lei, vero?» dirà Mónica. «Per quella inglese tatuata.»

Ophelia. Si chiama Ophelia, come la fidanzata morta di Amleto, e ha i capelli rosso fuoco e un tatuaggio a medusa che le sale lungo il braccio destro. Tomás l'ha conosciuta su Instagram e da allora non parla d'altro.

«Se quella pécora fricchettone non sta cercando di incastrarlo, mi mangio i tuoi calzini, Jorge», mormorerà Mónica quella notte, mentre Jorge finge di leggere a letto.

Per quando compirà quarant'anni, secondo Mónica, il suo prezioso figlio sarà un barman panciuto, fumatore di sigari e tifoso del Chelsea che, tra pannolini e pappe, farà concorso all'infarto.

Ma Mónica si sbaglia. Ophelia si rivelerà deliziosa, veterinaria specializzata in fauna marina, e sarà lei a lasciare Tomás per un biologo marino australiano. Tomás tornerà a Madrid con il cuore spezzato e due secondi in più sul suo tempo dei cento farfalla.

Farà parte della squadra olimpica spagnola. Un pomeriggio di agosto, ventidue anni dopo quell'ecografia, Mónica e Jorge si siederanno sul loro divano —lo stesso divano su cui concepirono Tomás, anche se questo non lo diranno mai— per guardare la finale dei duecento misti.

Tomás uscirà dall'acqua come una creatura mitica, grondando gloria e cloro. Terzo. Bronzo. Medaglia per la Spagna.

Quando risuonerà l'inno nazionale e le telecamere cattureranno il suo volto, con gli occhi lucidi rivolti alla bandiera, con il nastro al collo e il bronzo sulla pelle morbida del petto, Mónica piangerà.

«Questo è un sogno che si avvera», dirà, voltandosi verso Jorge.

Ma Jorge la guarderà con orrore. Con un orrore così profondo da sembrare uscito da un'altra dimensione. Le battute dell'inno si distorceranno, diventeranno dissonanti, come un nastro riprodotto al contrario.

Nel tornare a guardare la televisione, non sarà Tomás a trovarsi lì, ma un altro ragazzo, un ragazzo moro che lei aveva sognato per un istante nell'anno 2020.

Il ragazzo, di nome Álvaro, di quindici anni, ha la pelle costellata di lividi violacei e graffi. Sul suo viso brillano gocce che non sono di acqua clorata. Sono lacrime. Lacrime e qualcos'altro di più vischioso che Mónica non vuole identificare.

«Questo è un sogno...»

L'immagine del televisore si infrange come uno specchio. Ogni frammento mostra un orrore diverso: sangue sulle piastrelle di un bagno, un armadietto aperto, una fotografia scolastica, il volto di Pedro Figueroa che sorride come un predatore.

«Ma il mio bambino?»

«Mónica, stai sanguinando!»

Mónica si sveglia abbracciata a Stitch.

Il peluche blu glielo regalò Jorge quando stavano insieme da sei mesi, dopo aver visto Lilo & Stitch al cinema all'aperto del Parque de la Bombilla. «Ohana significa famiglia», aveva detto Jorge, imitandone la voce. «E la tua famiglia sono io, anche se sono solo un fidanzato impacciato che non sa cucinare.» Da allora, Stitch vive nella Mini, peloso guardiano dei suoi tragitti solitari.

Sono le sette del mattino. Il sole si insinua tra gli edifici del parcheggio dell'ospedale come un ladro maldestro. I battiti del cuore le rimbombano nel cranio, e quando muove la testa, le sembra che i muscoli del collo siano stati sostituiti da lame di sega.

Ha pianto nel sonno; il peluche è umido. Perché mentre sognava, mentre costruiva quella vita impossibile con Tomás il nuotatore, una parte di lei conosceva la verità e piangeva.

«Ho dormito in macchina? Cazzo.»

Mette in moto. Il motore protesta, freddo e riluttante. A poco a poco, mentre manovra per uscire dal parcheggio, i ricordi della notte precedente cadono come tessere del domino: l'ambulanza trasportò Lola Robles all'ospedale Ramón y Cajal, dove la visitarono subito. Aveva già ripreso conoscenza quando entrò dal pronto soccorso. Volevano tenerla in osservazione, ma ha chiesto le dimissioni volontarie per andare al funerale di suo figlio. Nonostante ciò, Mónica e Paco vollero assicurarsi che si sarebbe ristabilita e aspettarono insieme a Sergio Montiel in sala d'attesa. Per più di tre ore in cui li tennero lì, l'uomo non pronunciò una sola parola, con quello sguardo di chi ha appena scoperto che tutta la sua vita è stata una pia menzogna.

Il cuore le galoppa uscendo dal parcheggio. La foschia mentale, provocata sicuramente dall'aver passato la notte sul sedile della sua auto nel parcheggio di un ospedale, le impedisce di pensare con lucidità. Perché non è andata a casa?

Si è addormentata prima di mettere in moto. La stanchezza ha avuto la meglio sulla voglia di arrivare a casa.

«Continua pure a mentirti, bella», pensa mentre imbocca la M-30. «Ti riesce a meraviglia.»

Forse —e questo non lo ammetterà neanche sotto tortura— non voleva arrivare a casa. Non voleva affrontare Jorge e qualunque cosa stia succedendo tra loro.

La tristezza la colpisce mentre guida, una tristezza che si diffonde in tutto il corpo. Non ci sarà squadra olimpica, né una fidanzata londinese con tatuaggi a medusa, né campo estivo, né niente. Non ci sarà Tomás.

Solo la preoccupazione sul volto della dottoressa Mendoza; il sangue; l'operazione; i pianti; la laparoscopia successiva; i risultati positivi e il preventivo; la nuova speranza; il sangue nel bagno dei professori; la lasagna fredda; Etta James; il divano putrido; Álvaro violentato...

Ora, guidando come un'automa per le strade di Madrid, Mónica sente che il dolore la prende di petto. L'aggredisce, si impadronisce di lei e la priva delle difese che ancora le restano.

Entrando in casa, trova Jorge in cucina, seduto di spalle a lei, che mangia fette tostate.

«Buongiorno», dice Mónica. La sua voce suona strana, come se appartenesse a un'altra persona.

Jorge non risponde. Non si gira nemmeno. Le spalle gli sono tese sotto la camicia.

Mónica non insiste e lascia cadere le chiavi sul mobile dell'ingresso. Pensa solo a farsi una doccia, a togliersi di dosso l'odore di ospedale e di sudore.

Quando entra in camera, lo vede. Sul comò dove Jorge lascia sempre le sue cose —chiavi, portafoglio, quella sua ossessione per l'ordine che a volte la fa impazzire— c'è una cartellina. Non dovrebbe aprirla, ma lo fa.

I documenti si dispongono come carte di una mano vincente.

La prima è una lettera di referenze firmata da Jorge.

Raquel Calero ha dimostrato capacità eccezionali... La sua dedizione va oltre il professionale... È stato un vero piacere lavorare così a stretto contatto con lei...

La seconda, un curriculum con foto. Raquel Calero, ventisette anni. Laurea in Ingegneria Robotica. Master in Project Management. La foto mostra una donna bella, molto bella, con quella bellezza senza sforzo che Mónica non ha mai avuto. Sorriso perfetto. Occhi che ammaliano e dicono «sono una brava ragazza» e allo stesso tempo: «ma posso essere ciò che vuoi tu».

Infine, un post-it giallo:

JORGE, MILLE GRAZIE PER LA REFERENZA SEI UN
TESORO. CI VEDIAMO SABATO A CENA

Dalla cucina arriva il suono di Jorge che mastica. Crunch, crunch, crunch. Come piccole ossa che si spezzano.

19

MÓNICA RIMASE DI SASSO.

Ci vediamo sabato a cena.

Rimase lì, in piedi, a guardare i documenti. Dalla cucina arrivava il rumore di Jorge che versava il caffè. Un cucchiaino tintinnava contro la porcellana.

Mónica chiuse gli occhi per un istante. Pensò a Tomás, il figlio che non avrebbe mai avuto. Pensò ad Álvaro Montiel, il figlio che qualcuno aveva perso. Pensò alle cartelle aperte e alle promozioni che si festeggiavano con cene a due.

Aprì gli occhi. Prese i fogli.

Il giorno era appena cominciato e Mónica era già esausta.

Mónica, agitando i fogli in aria:

«Che diavolo è questo, Jorge?»

Jorge non si mosse nemmeno. Il crocchiare della fetta di pane tostato tra i suoi denti fu l'unica cosa che ruppe il silenzio.

«Se ti riferisci ai documenti, è lavoro.»

«Lavoro?» La voce le uscì strozzata. «Una cena con la stagista è lavoro?»

Jorge sospirò.

«Amore, ascolta...»

Ma Mónica non volle ascoltare. Era una furia.

«Scrivi lettere di raccomandazione a tutte le stagiste?»

«È per il suo master. Me l'ha chiesto.»

«Te l'ha chiesto.» Mónica si incrociò le braccia. «Ti ha chiesto anche di cenare con lei? O solo di scrivere che è stato “un vero piacere lavorare così a stretto contatto con lei”?»

«È una formula standard. Si mette sempre la stessa cosa.»

«Non prendermi per idiota.»

«Mónica...»

«Ci stai andando a letto?» La domanda uscì come un conato. Cruda, diretta, impossibile da ritirare.

«Cosa? No!»

Dalla gola di Mónica uscì qualcosa di simile a un ronzio.

«Bugiardo.»

«Ha un compagno, Mónica. Ed è una ragazzina. Non ho alcun interesse a... Non so nemmeno perché ti stia dando spiegazioni. E sì, ceniamo sabato per festeggiare che l'hanno presa. Qualche problema?»

«Ieri notte ti ho chiamato tre volte dall'ospedale.» Le parole le uscirono a raffica.

«Ospedale?»

«La madre di Álvaro ha avuto un mancamento.»

Jorge fece una smorfia di fastidio.

«Mi dispiace.»

«Avevo bisogno di te. Non hai risposto né alle mie chiamate né ai miei messaggi. Dov'eri?»

«Basta», la fermò. «Non parlarmi come se fossi uno dei tuoi interrogati.»

«Dimmi. Stai andando a letto con un'altra?»

Lui scosse la testa.

«Non riesci nemmeno a guardarmi.»

E allora lo fece. Jorge alzò lo sguardo e la guardò negli occhi per la prima volta da quando lei era entrata in cucina. Era, come sempre, terribilmente bello. Mónica sentì che qualcosa dentro di lei iniziava a lacerarsi.

«Non vado a letto con Raquel, va bene?»

«Ma ti piacerebbe farlo.»

«No.» Jorge si alzò e fece un passo. Mónica arretrò. «Non

vado a letto con lei perché sono innamorato di mia moglie. Della futura madre dei miei figli.»

«Oh, che cavaliere. Quindi ti trattiene per me? Aspetta, credo che mi venga da piangere.»

«Trattenermi? Ma che diavolo stai dicendo?»

Mónica si portò le mani ai capelli e se li pettinò all'indietro con le dita.

«Sono stata un'idiota», affermò. «Ho fatto così tante idiozie che è sorprendente che tu non mi abbia lasciata. Forse ho commesso tutte quelle stupidaggini perché sapevo di potermelo permettere. Tu mi avresti sempre amato. Per quanto stupido fosse il mio comportamento, tu mi avresti sempre amato. Quindi forse mi meritavo una piccola vendetta.»

«Non è una vendetta», negò Jorge.

«Lo so, maledizione.» Lei si strinse le braccia attorno al corpo, come se all'improvviso la stanza fosse diventata gelida. Come se avesse bisogno di un abbraccio. «È questo che mi terrorizza.»

Jorge rimase immobile, in attesa.

«Tu non tradisci, Jorge. Non fai lo scemo in giro. Non hai tresche. Tu non sei così, accidenti. Dunque, la domanda è: fino a che punto la nostra storia è morta?»

Jorge alzò le mani.

«Non voglio perderti, Mónica.»

«No. Quello che non vuoi perdere è l'illusione di famiglia che ti eri disegnato in testa.»

Jorge aprì la bocca e poi la richiuse. Poi disse:

«Vuoi avere un figlio?»

Mónica sbatté le palpebre, ma non rispose.

«Ti sto facendo una domanda. Vuoi avere un figlio oppure no?»

«Se è quello che ci vuole perché questo funzioni, sì, voglio un figlio.»

Jorge sorrise.

«Perbacco, che entusiasmo.»

«Cosa vuoi che ti dica, Jorge? Dimmi cosa vuoi sentirti dire e lo dirò.»

«Questa non è una prova, Mónica.»

«Allora perché tiri fuori l'argomento del bambino?»

«Perché voglio creare una famiglia con te. Avere figli, un cane, una casa più grande. È quello che ho sempre voluto.»

«Anch'io», disse lei, sebbene a mezza voce. «Ma sono appena passata attraverso un aborto molto doloroso e traumatico. E mi hanno appena promosso. Perché rovinarlo? Ho un'ottima opportunità di essere...»

«Di essere cosa, Mónica? Qualcuno a cui un giorno spariranno per inseguire uno sbandato qualunque?»

«No! Una donna che veglia su un mondo migliore. È per questo che sono diventata poliziotta, lo sai.»

Jorge scosse il capo.

«Che c'è?» chiese Mónica.

«Stai prendendo tempo.»

«No, non è vero.»

«Mettere su famiglia non è qualcosa che voglio piazzare in una data comoda sul calendario.»

«Ma... adesso?» Mónica mise le mani sui fianchi. «Proprio adesso? È questo quello che vuoi davvero? Una casa in periferia come i tuoi genitori? Il canestro da basket in cortile? La partitella di padel con il vicino il giovedì pomeriggio? Le riunioni dei genitori a scuola? È questo quello che vuoi davvero?»

Jorge la guardò e Mónica sentì che qualcosa molto dentro di lei iniziava a sgretolarsi.

«Sì», disse. «È esattamente quello che voglio.»

Il silenzio che seguì ebbe un peso. Era il silenzio di due persone che si amavano guardandosi da sponde opposte di un fiume che non sapevano più come attraversare. Fu Mónica a parlare per prima.

«Vado a stendermi un po'», disse. «Tra un paio d'ore c'è il funerale di Álvaro.»

«Sempre il lavoro.»

«È l'unica cosa che non mi ha delusa», esclamò con disprezzo, voltandogli le spalle. Ma non senza che lei cogliesse un guizzo di mortificazione nei suoi occhi, come se la vedesse per la prima volta.

«Ti rendi conto di quello che hai appena detto?»

Mónica se ne rese conto. E faceva male. Faceva male perché era vero. Stava già avanzando lungo il corridoio quando, alle sue spalle, Jorge parlò. Si era allentato il colletto della camicia e la sua voce suonò roca, stanca:

«Sono stufo, Mónica. Stufto di dormire da solo. Stufto di competere con i cadaveri per la tua attenzione.»

Lei si fermò di colpo. Si voltò lentamente, e quando parlò, la sua voce fu puro veleno:

«Se sei così stufo, vai con la tua stagista.»

Era un colpo basso e lo sapeva. Jorge impallidì. Mónica non aspettò risposta; si chiuse a chiave in camera. Lo sbattere della porta fece tremare le foto sulla parete.

Dall'altro lato della porta, la voce di Jorge arrivò ovattata ma chiara:

«Non è di Raquel che dovresti preoccuparti. È della donna in cui ti sei trasformata. Ormai nemmeno ti riconosco.»

Il silenzio che seguì fu definitivo. Mónica si appoggiò contro la porta chiusa, le gambe le tremavano. Sapeva che Jorge era ancora lì, dall'altra parte, a pochi centimetri di legno di distanza.

Udì i suoi passi allontanarsi. La porta d'ingresso che si chiudeva.

E allora, sola nella sua camera, Mónica Lago comprese che aveva appena vinto la discussione e perso il suo matrimonio.

20

I FUNERALI di Álvaro Montiel si celebrarono all'una del pomeriggio.

La chiesa traboccava. Mónica e Paco si sistemarono nelle ultime file, abbastanza vicini per vedere e, al tempo stesso, per non attirare l'attenzione. Osservare. Era ciò che sapevano fare meglio.

Lola Robles occupava il primo banco. L'ematoma sulla fronte era passato dal viola al giallo verdognolo, come un tramonto malato. Neppure tutto il correttore del mondo avrebbe potuto mascherarlo. Aveva quella pallidezza cerosa di chi aveva trascorso la notte in un ospedale e, ogni pochi minuti, sbatteva le palpebre lentamente, come se le costasse mettere a fuoco. Si aggrappava al braccio di Sergio con entrambe le mani, non solo per il dolore di perdere un figlio, ma anche perché le sue gambe non erano ancora del tutto affidabili. Forse Sergio era l'unica cosa che la teneva ancorata a questo mondo. Forse lo era davvero.

Sergio era rigido. Mascella serrata, occhi fissi a terra. Tutto in lui era controllo. Sua madre aveva bisogno che fosse forte e lui avrebbe interpretato quel ruolo anche se si stesse sgretolando dentro. Così funziona il lutto: ognuno sceglie la propria maschera e prega che non cada.

Mónica riconobbe i volti sparsi tra i banchi. Patricia in terza fila. Il preside dell'istituto accompagnato da quella che sembrava essere sua moglie. Miriam, quella d'inglese, che sussurrava qualcosa a un gruppo di alunni che parevano non capire il significato della parola rispetto. La morte a quindici anni è un concetto astratto. A quaranta, già molto meno.

Beatriz Sierra stava quasi nascosta a un estremo della chiesa. Sola. Aveva gli occhi rossi e il mascara colato che cercava di dissimulare con le mani. Era la più distrutta di tutti i professori, ma manteneva le distanze. Come se non avesse diritto a quel dolore.

Borja Pelayo non c'era.

«È ancora convinto che Beatriz andasse a letto con Álvaro», pensò Mónica. L'ironia le diede la nausea. O forse era l'odore d'incenso.

Vedere Beatriz così a pezzi e sola le fece pensare a suo marito —poteva ancora chiamarlo così?—. Dopo quella mattina...

Non è di Raquel che dovrei preoccuparti. È della donna in cui ti sei trasformata.

Le parole di Jorge le risuonarono in testa. Si sentiva esausta. Vuota. Come se qualcuno avesse aperto un rubinetto dentro di lei e tutta la sua energia le colasse via goccia a goccia. Si toccò la fede nuziale senza accorgersene. Quattordici grammi d'oro bianco che pesavano come piombo. Era ancora lì, al suo dito. Almeno, per il momento.

Il prete parlò di vite spezzate e disegni divini. Mónica pensò al suo bambino mai nato.

Quella mattina Jorge l'aveva guardata come si guarda una sconosciuta. Ma l'amore era ancora lì, sepolto sotto strati di delusione. Quasi peggio. L'amore senza speranza è una forma squisita di tortura.

Lei lo amava?

Prima non avrebbe avuto dubbi. Certo che sì. Prima, quando immaginava Jorge insegnare a suo figlio ad andare in bici. Quando il futuro aveva la forma di una famiglia.

Forse Jorge aveva ragione. Forse era diventata qualcuno d'ir-riconoscibile. Una donna che preferisce i cadaveri alle culle. Che trova più conforto nel risolvere morti che nel generare vita.

Ora, passato il fervore della discussione, esitava. L'idea di tornare a casa, chiedere scusa, fingere di volere le stesse cose che voleva lui... Si immaginò di nuovo incinta. Il terrore le serrò la gola. Non era il bambino a spaventarla. Era la possibilità di perderlo ancora. Di rompersi di nuovo. Non sarebbero rimasti abbastanza pezzi per rimetterla insieme.

Stava forse essendo egoista nel dare priorità al lavoro e alla sua paura rispetto a suo marito? La colpa riemerse come una doccia gelata. Cominciò a chiedersi se non dovesse cambiare atteggiamento, chiedere scusa a Jorge, lottare per rimettere in sesto il matrimonio e concentrarsi sul costruire una famiglia felice.

No. Non poteva pensarci adesso.

Paco le diede una leggera gomitata.

Mónica batté le palpebre. Fine del psicoanalisi da quattro soldi per oggi.

«Guarda indietro.»

Con discrezione, Mónica gettò un'occhiata sopra la spalla.

La donna che era appena entrata spiccava come una macchia d'inchiostro su carta bianca. Mónica la ammirò senza sgranare gli occhi: alta,,, elegante,,, con un tailleur grigio scuro che urlava denaro senza bisogno di loghi. Tacchi che parevano costare più dello stipendio mensile di Mónica. Occhiali da sole —dentro la chiesa?—. Capelli bruni che le cadevano come seta liquida sulle spalle.

Come se le avesse letto nel pensiero, la donna si passò una mano tra le onde corvino e si tolse gli occhiali, lasciando in vista una coppia di occhi verdi felini che sprigionavano esotismo. Non cercava di attirare l'attenzione. Non ne aveva bisogno. La sua sola presenza riorganizzava lo spazio intorno a lei.

Rimase in piedi accanto alla porta. A osservare.

Mónica e Paco si scambiarono uno sguardo. Nessuno dei due l'aveva vista prima.

La messa terminò con il *requiescat in pace* di rito. L'organo suonò le note finali. Mónica si alzò con le gambe intorpidite. Uscirono all'esterno. Il sole di giugno era inopportunamente

osceno nel suo fulgore. Come se l'universo non sapesse che c'era un ragazzo morto.

Lola e Sergio ricevevano le condoglianze accanto alla porta. Una fila di volti contriti mormorava le solite frasi. *Mi dispiace tanto. Era un bravo ragazzo. Se ha bisogno di qualcosa.*

Pietose bugie. Nessuno chiamerà. Nessuno aiuterà. In due settimane, Álvaro sarà solo un'aneddoto scomodo.

Beatriz attraversò la piazza come un fantasma, schivando i gruppi di gente. I suoi occhi incrociarono quelli di Mónica per un istante. C'era qualcosa lì —colpa, paura, supplica—, ma sparì prima che Mónica potesse decifrarlo. Beatriz si allontanò in fretta, quasi in fuga.

«Bel circo.» —Era Patricia, comparsa all'improvviso al suo fianco. Sfoggiava una blusa nera elegante sopra un paio di jeans che le stavano d'incanto. Così era la sua amica: pronta a salutare un collega e a trovare un fidanzato allo stesso tempo. Abbassò la voce—. «Hai visto Miriam? Ha più trucco di una drag queen. Come se il funerale fosse la notte dei David.»

Paco, che tendeva l'orecchio con discrezione, lasciò sfuggire il suo sorriso più malizioso: silenzioso e sornione.

«Patricia, per favore.»

«Che c'è? È vero. E guarda il preside, sembra che gli abbiano infilato il manico di una scopa nel...» —Si fermò vedendo lo sguardo di Mónica—. «Va bene, va bene. Sto zitta.»

Mónica rise per la prima volta quella mattina. Le mancava questo. Non ricordava più la capacità della sua amica di strapparle un sorriso nei momenti peggiori.

«Suppongo che tutti i funerali siano un po' un circo», commentò, ammazzando il tempo. «E quelli dei giovani, ancora di più.»

Patricia non disse nulla.

«Sono andata a trovare Román Salvador.»

Patricia si voltò verso di lei.

«E allora? È ancora vivo o l'hanno imbalsamato?»

«Vivo, per modo di dire. Agorafobico e complottista fino ai capelli. Il suo appartamento è...» —Mónica cercò la parola— «una porcaia con pretese intellettuali.»

Patricia scoppiò a ridere e cercò di mascherarlo con un colpo di tosse.

«Cioè, esattamente com'era al liceo ma con più sudiciume.»

«E più libri. Montagne di libri.»

«È sempre stato strano. A scuola già metteva i brividi. Ti ricordi quella volta che rimase in biblioteca perché diceva che gli altri alunni "contaminavano la sua aura intellettuale"?»

«Quello non è successo.»

«Va bene, no. Ma avrebbe potuto. » —Patricia sorrise—. «Anche se la volta che portò in classe un corvo morto per "dimostrare la fragilità dell'esistenza" quella sì che fu reale.»

«Era un piccione.»

«Fa lo stesso. Faceva comunque schifo.» —Patricia fece una smorfia—. «Ti ha dato almeno qualche pista utile?»

«Mi ha fatto venire voglia di farmi la doccia con la candeggina.»

«Anche quella è una pista. La pista che devi farti aumentare lo stipendio per non dover interrogare...»

«Patricia.» —Mónica indicò con il mento—. «Sai chi è?»

La donna misteriosa era ancora lì, accanto al muro di pietra della chiesa. Immobile. Fumava come una diva del cinema degli anni Quaranta. Aveva rimesso gli occhiali da sole.

Patricia socchiuse gli occhi.

«Nessuna idea. Ma sembra guadagnare in un mese più di quanto noi facciamo in un anno.» —Abbozzò un mezzo sorriso—. «E di uccidere i mariti col veleno.»

«Patricia...»

«Ma guardala! Fuma persino con superiorità morale. Non l'avevo mai vista, te lo giuro. Pensi che sia l'assassina? Perché ne ha tutta l'aria.»

«Perdonami un minuto.»

Mónica si avvicinò a Lola e Sergio. Paco la seguì.

«Le nostre più sentite condoglianze», disse Paco con il suo sorriso numero due, quello che riservava ai morti e ai tifosi dell'Atleti.

«Grazie per essere venuti.» —Lola strinse la mano di Mónica. Le dita le tremavano leggermente—. «Significa molto.»

Sergio non disse nulla, ma a Mónica non sfuggì che i suoi occhi deviavano di continuo verso la donna col tailleur grigio.

«La conoscete?» Mónica non girò intorno alla domanda.

Lola seguì il suo sguardo. La sua espressione si indurì.

«È Luz. L'ex moglie di Álvaro.»

Mónica e Paco si scambiarono un'occhiata rapida.

«Non ci aspettavamo che venisse», continuò Lola. «Non so nemmeno come se ne sia accorta. Erano anni che non sapevamo nulla di lei.»

«Quanto tempo sono stati sposati?» chiese Paco, con aria casuale.

«Sei anni. Forse sette.» —Lola fece un gesto di disprezzo—. «Álvaro non parlava mai di lei.»

La donna —Luz— continuava a fumare. Espirava il fumo come al rallentatore.

Mónica prese una decisione.

«Ci scusino.»

Mónica non aspettò risposta. Si avvicinò a Luz con Paco alle calcagna.

La donna li vide arrivare senza scomporsi. Quando furono a un metro di distanza, spense la sigaretta contro il muro di pietra. Il gesto fu deliberatamente lento, come a marcare il territorio.

«Luz...?»

«Luz Carrasco.» —La sua voce era grave, controllata. Porse loro una mano ossuta e fredda che pareva scolpita nel marmo.

Diretta. Mónica lo apprezzò.

«Ispettori Lago e Cereceda.» —Sorriso numero tre di Paco: professionale con un tocco umano, alla Tom Hanks—. «Ci dispiace per la sua perdita.»

Luz si tolse gli occhiali da sole. Aveva gli occhi asciutti.

«La mia perdita? Álvaro smise di essere mio molto tempo fa.»

Mónica quasi sorrise.

«Eppure è qui.»

«Gli ex mariti morti meritano una certa... cortesia.» —Luz tirò fuori un'altra sigaretta—. «Inoltre, volevo vedere le facce. Gli assassini vanno sempre ai funerali. Non è quello che dite voi?»

«Pensa che l'assassino sia qui?»

«Stavo solo scherzando», disse, accendendo la sigaretta. «Ero curiosa di vedere chi sarebbe venuto a piangerlo.» — Guardò verso Lola e Sergio—. «Non molti, a quanto vedo.»

C'era qualcosa nel suo tono. Non era solo amarezza. Quella donna sapeva delle cose.

«Dobbiamo parlare con Lei», disse Paco. «Di Álvaro. Del suo matrimonio.»

«Ho scelta? Stasera volo a Parigi.»

«In tal caso», ribatté Mónica, «non c'è tempo da perdere.»

Luz si rimise gli occhiali.

«Dove? Per favore, non mi faccia entrare in un commissariato.»

Mónica passò in rassegna la strada con lo sguardo e trovò un bar aperto. Tovaglie a quadri e menù del giorno a dodici euro.

«Le va bene lì?» chiese. Le venne voglia di chiudere la frase con una «...o non è abbastanza elitario?», ma si trattenne.

Luz guardò il locale come si guarda uno scarafaggio, ma annuì con un movimento del mento quasi impercettibile.

«Cinque minuti.» — Cominciò a camminare verso il semaforo. I suoi tacchi segnarono il ritmo sul selciato. Tic-tac. Tic-tac. Come la lancetta dei secondi di una bomba.

«Questa non è venuta solo a dire addio», mormorò Paco quando lei fu abbastanza lontana.

Mónica annuì mentre osservava Luz evitare le pozzanghere senza guardare a terra. Poi si voltò verso la chiesa. Lola e Sergio continuavano a ricevere condoglianze, ma anche loro stavano guardando verso il semaforo.

Tutti, a questo funerale, custodivano segreti. Alcuni sull'amore. Altri sull'odio. E almeno uno, sull'omicidio.

La questione era scoprire quale fosse quale, prima che ci fosse un altro morto da piangere.

21

«CI PARLI del suo matrimonio con Álvaro, Luz.»

Luz Carrasco si prese il suo tempo. Con ogni probabilità era calcolato. Dava l'impressione che tutto ciò che faceva fosse calcolato. Come il movimento del cucchiaino mentre girava il caffè: tre giri in senso orario, non uno di più. Portò la tazza alle labbra e prese un sorso lento, assaporandolo, come se si trovasse in un attico della Gran Vía e non al funerale del suo ex.

Accavallò le gambe per esibire la sua figura impressionante senza rinunciare all'immagine di donna elegante e di classe che irradiava.

La caffetteria aveva esattamente l'aspetto che ci si poteva aspettare. C'era un bancone con due tipi in grembiule grigio che non si fermavano un attimo, e un pannello con il menù sopra le loro teste, che offriva diversi tipi di caffè, succhi, pasticceria, toast dolci e salati e combinazioni di tutto ciò. Quando ti sedevi, una cameriera (di solito è una studentessa delle superiori) ti porgeva un menù plastificato e appiccicoso. La tovaglia, naturalmente, era a quadretti biancorossi. Su ogni tavolo c'erano un portatovaglioli, saliera, pepiera e un'oliera. Dal soffitto pendeva un televisore che trasmetteva solo il notiziario ventiquattr'ore su ventiquattro. In quel preciso momento inquadravano il Congreso de los Diputados.

Luz stonava lì dentro come una modella di Vogue in una sala d'attesa del SEPE.

«Ci conoscemmo nel 2009» disse infine. «Alla festa di fine corso del master in gestione culturale. Settembre, credo. Al Casino de Madrid.»

«Álvaro ha fatto un master in gestione culturale?» Mónica non riuscì a nascondere la sua sorpresa.

«Era il suo tentativo di reinventarsi. Di nuovo.» Luz giochellò con la zolletta senza aprirla. «Tenevo una conferenza sul mecenatismo e i finanziamenti privati. Álvaro mi si avvicinò al cocktail successivo. Indossava un abito blu scuro che gli stava largo, come se avesse perso peso di recente. Era bellissimo.» Nel dirlo, Luz mostrò i denti bianchi e perfetti, e i suoi occhi brillarono sinceri per la prima volta. «Mi chiese se credevo che l'arte potesse curare i traumi.»

«E lei cosa gli disse?»

«Che l'arte non cura nulla. Ti dà solo un linguaggio per nominare l'innominabile.» Una pausa. «Ha passato tutta la notte a parlarmi di Bacon, di Lucian Freud, di tutti quei pittori che hanno trasformato il dolore in qualcosa di bello. Era... intenso. Disperato di trovare un senso a qualcosa. Balbettava senza sosta e, per qualche motivo, questo mi ha suscitato tenerezza. Era diverso dagli altri uomini. In qualche modo, mi ha affascinata.»

«Ma certo, pensa Mónica. Un uomo a pezzi in cerca di salvezza nei posti sbagliati. L'arte, una bella donna, un master. Tutto tranne affrontare i suoi demoni. Molto prevedibile.»

«Ci siamo sposati sei mesi dopo.» Luz si portò la tazza alle labbra. Non lasciò nemmeno il segno del rossetto. «Tropo in fretta, lo so. Ma Álvaro sapeva essere molto persuasivo quando voleva qualcosa.»

«E che cosa voleva?» chiese Paco.

«All'inizio, ho pensato che volesse me.» Un sorriso amaro. «A dire il vero, i primi mesi sono stati come un sogno. Poi ho capito che voleva solo evitare di restare da solo con i suoi fantasmi. Da qualche parte ho letto che i mostri odiano l'aria fresca. Io aggiungo che adorano la solitudine.»

Mónica la osservò con interesse e un pizzico di ammirazione.

Non se ne intendeva molto di marchi, ma balzava agli occhi che tutti i vestiti indossati da Luz Carrasco erano tremendamente costosi. La borsa —Hermès?— riposava sulla sedia come un gatto di razza. Quel cappotto, quel vestitino nero con gonna corta e giacca... non erano capi che lei avrebbe messo, e tuttavia, le venne voglia di allungare il braccio per sentirne il tessuto.

Anche se questo le avrebbe tolto ogni autorità come ispettrice di polizia.

«Perché avete divorziato?» chiese.

Luz si passò i capelli dietro l'orecchio. Il gesto scoprì un orecchino di perla grande come una nocciola. La chioma, con la riga in mezzo e un taglio a cascata, le arrivava oltre il collo, mascherando la pappagorgia. Se avesse portato un'acconciatura e un abbigliamento diversi, pensò Mónica, il suo aspetto sarebbe stato dei più banali. Tuttavia, si serviva della sua evidente fortuna per valorizzarsi al massimo.

Era il tipo di donna in cui Mónica avrebbe potuto trasformarsi se avesse avuto denaro. E voglia. E se non avesse odiato i tacchi.

Mónica si guardò le mani. Unghie corte e senza smalto. Una pellicina sul pollice che continuava a mordersi. Jorge le diceva sempre che aveva mani bellissime, ma lui avrebbe detto qualsiasi cosa pur di non discutere. Sua madre era più onesta: «Un po' di trucco non ti ammazzerebbe, con quanto sei bella, figlia».

La verità era che Mónica aveva scelto da tempo chi voleva essere. Cacciatrice, non preda. Quella che fa le domande, non quella che posa per le risposte. La sua uniforme di oggi —maglietta verde militare, jeans e giubbotto grigio— era una dichiarazione d'intenti. Non era lì per piacere. Era lì per risolvere un omicidio.

Anche se a volte, solo a volte, guardando donne come Luz, si chiedeva come sarebbe stata l'altra vita. Meno cadaveri, più trucco. Jorge ne sarebbe stato entusiasta.

«Io volevo dei figli» spiegò Luz. «Due, minimo.»

«E lui no?» L'infanzia traumatica di Álvaro non usciva dalla mente di Mónica.

«Non me l'ha mai detto in quei termini. Ma per Álvaro c'era

sempre qualcosa di più urgente. Un viaggio, il lavoro, un progetto, una crisi esistenziale... Non era mai il momento. Come se tutto fosse più prioritario che mettere al mondo un bambino.»

Mónica si morse la lingua. Le parole di Luz erano agghiaccianti. Stava parlando come Jorge quella mattina: *Voglio formare una famiglia con te.*

Cazzo. Era come se l'universo le stesse presentando il conto con gli interessi. Quante volte aveva rifilato a Jorge quella stessa scusa? Quante volte era stata lei Álvaro senza saperlo?

Accanto a lei, Paco prese fiato. C'era qualcosa nel suo respiro che fece capire a Mónica che lui sapeva cosa stava pensando. Per confermare i suoi sospetti, Paco prese in mano la conversazione con discrezione:

«Deve essere stato duro.»

«Lo è stato. Ma non quanto scoprire le scommesse. Quello ha fatto saltare tutto per aria.»

«Scommesse?»

«Sportive.» Luz sospirò e si massaggiò la tempia con due dita. «Calcio, tennis, corse di levrieri. Gli era indifferente. Era la scarica che cercava, non i soldi.»

«Quanto ha perso?»

«Ha iniziato con piccole somme. È finito per doverne quasi cinquantamila, per quel che ne so.»

Mónica lo archiviò mentalmente. Quell'uomo aveva più strati di una cipolla.

«È stato quello a porre fine al vostro matrimonio?»

«Quello e...» Luz si portò la tazza alle labbra. Un gesto per guadagnare tempo. «Be', la nostra vita sessuale era inesistente.»

Mónica inarcò un sopracciglio mentre la studiava. Tutto in lei gridava sesso: le labbra carnose, il modo in cui accavallava le gambe, quel modo di occupare lo spazio come se fosse suo. Sì, la vita sessuale di quella donna sembrava essere tutto fuorché inesistente.

«All'inizio ho pensato che fosse per lo stress dei soldi. I debiti.» Luz parlava al caffè, non a loro. «Poi ho incolpato me stessa. Ho pensato che ero io. Che non ero abbastanza. Che dovevo dimagrire, o tingermi di biondo, o imparare trucchi nuovi.»

Mónica conosceva quella voce. Era la voce di tutte le donne che si erano sentite invisibili nel proprio letto. Pensò di tenderle una mano, ma non lo fece perché, in quell'istante, Luz alzò lo sguardo.

«Ma non era nemmeno quello.»

Il televisore sputava notizie di corruzione. La cameriera adolescente si fece un selfie. La vita continuava, ignara del momento in cui tutto stava per cambiare.

«E allora cos'era?» Mónica si inclinò in avanti. Poteva sentire il profumo di Luz. Costoso. Francese. Il tipo di profumo che usi quando vuoi che qualcuno si avvicini abbastanza da sentirlo.

Luz si lisciò la gonna. Le mani le tremavano leggermente. Poi la guardò dritta. I suoi occhi verdi erano pozzi d'acqua gelata.

E Mónica, sentendo la verità avvicinarsi come un treno in una galleria, non poté fare a meno di deglutire.

22

MERCEDES ESCRIBANO ODIÒ I LUNEDÌ. Anche i martedì, i mercoledì... e i giovedì se pioveva.

Ma oggi era venerdì e c'era il sole, quindi non ebbe scuse per essere di cattivo umore. Tranne che Mónica e Paco erano al funerale, Yago non la smetteva di canticchiare una canzone orrenda di una pubblicità, e lei era lì, sola con il suo computer e trecento fascicoli scolastici inviati dall'istituto.

Agghiacciante.

Si sistemò gli occhiali da lettura (quelli che giurava di non ritenere necessari ma senza i quali non ci vedeva una mazza) e continuò a scrollare. Fascicolo dopo fascicolo. Voti, assenze, rapporti disciplinari... La vita adolescenziale ridotta a PDF.

«Martínez López, Andrea. Distinto in tutto. Noiosa.»

«Pérez Sánchez, Carlos. Tre rapporti per aver fumato in bagno. Prevedibile.»

«Rivas Escribano, Pablo.»

Aspetta. Quello era suo nipote.

Mercedes si chinò verso lo schermo. Pablo, sedici anni, era il figlio di sua sorella Carmen. Il ragazzo a cui aveva regalato cinquanta euro per il compleanno e che non le aveva mai detto grazie. Adolescenti.

I suoi voti erano decenti. Un sette in matematica e un otto in

lingua erano le sue valutazioni più alte. Nessuna assenza. Nessun rapporto disciplinare. Suo nipote era un alunno invisibile. Di quelli che passavano per l'istituto senza fare rumore.

Come lei nella vita, pensò. Invisibile da quando Nico era morto l'anno prima.

«Perché fumavi così tanto, idiota?»

«No. *Stop*. Non andare lì.»

Nico era morto, sì. Un cancro ai polmoni se l'era portato via in due mesi. L'aveva lasciata sola con il mutuo, la Seat Ibiza e una chiavetta USB con le sue foto che teneva nel cassetto delle mutande.

Dio, aveva bisogno di uscire di più.

«Mercedes, un caffè?» disse Yago dal suo tavolo.

«No, grazie. Non prendertela, ma preferirei bere candeggina.»

«È così pessimo il mio caffè?»

«Il tuo caffè fa sembrare quello della macchinetta artigianale. Inoltre, sono su una cosa.»

«Qualcosa di interessante?»

«Fascicoli di ragazzini. Affascinante come guardare la vernice che asciuga.»

Yago rise. Era carino, Yago. Un po' grande per lei, ma carino. Persino sexy, come può esserlo un veterano di guerra, con la barba di tre giorni e l'aria da ribelle stanco. Yago era impossibile, naturalmente. Non solo era il suo capo, ma, ironia della sorte, anche sua moglie era morta non molto tempo prima. Un incendio in casa. Si chiamava Paloma. La tragedia gli costò tre mesi di congedo per depressione. Non ne parlava, ma era ovvio che non l'avesse ancora superata. Quindi sì, meglio lasciar perdere. È uno stereotipo, ma non per questo meno vero: i buoni sono tutti impossibili.

«Basta. Concentrati. Fascicoli.»

Continuò a scorrere la lista. Altri nomi, altre vite adolescenziali comprese in dati.

E allora lo vide.

«Castaño Jiménez, Iker.»

Qualcosa stonava, in questo.

Mercedes aggrottò la fronte. Aprì il fascicolo completo. Il ragazzo aveva quindici anni. I voti del primo trimestre erano buoni. Otto e nove. Nessuna assenza.

Ma a febbraio, tutto cambiò.

All'improvviso, i voti precipitarono. Cinque assenze in una settimana. Poi dieci. Poi quindici. I professori cominciarono a lasciare commenti: «Non presta attenzione», «Sembra assente», «Si addormenta in classe».

Mercedes continuò a scavare. Iker Castaño. Febbraio. Il cambio brusco. Le assenze. I voti in caduta. Da un giorno all'altro, Iker Castaño passò dall'essere uno studente modello a un fantasma. Era come vedere un edificio crollare al rallentatore.

Che cosa era successo?

D'improvviso, ebbe un'intuizione. Aprì un'altra finestra. Cercò nel sistema. Rapporti disciplinari di quel periodo. Nulla su Iker. Però...

«Non mi dire...»

Si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi.

Guardò l'orologio. Le 13:47. Mónica e Paco dovevano aver già finito al funerale.

Sbloccò il telefono e compose.

23

«HO TROVATO qualcosa nel disco rigido del suo computer.»

La voce di Luz era cambiata. Ora suonava più piccola. Fragile.

Il cellulare di Mónica vibrò sul tavolo. Lei lo ignorò. Rimasero immobili, come se il tempo si fosse fermato in quella caffetteria squallida, con la sua musica kitsch e i suoi croissant stantii. Allora Mónica chiese:

«Che cosa hai trovato?»

«All'inizio non ero sicura.» Luz parlava al caffè, non a loro. «Be', è una bugia. Sì, ero sicura. Solo che non volevo esserlo.»

Molto presto, Mónica avrebbe conosciuto quella sensazione: trovare qualcosa e desiderare di non averlo mai trovato. Ma per ora si limitò ad annuire.

«Che cos'era, Luz?»

«Ho pensato di lasciar perdere.» Sorrise amaramente. «Non è patetico? Ho visto quello che ho visto e ho pensato: forse ha una spiegazione. Come se potesse esserci una spiegazione per una cosa del genere.»

Il cellulare tornò a vibrare. Mónica lo guardò. Tre chiamate perse di Mercedes in due minuti.

«Non ho dormito» continuò Luz. «Non ho mangiato. Mi

guardavo allo specchio ogni mattina e pensavo: che razza di donna sei?»

«Che cosa hai visto in quel computer?»

Luz sollevò il mento. C'era rabbia nella sua espressione. E vergogna. Entrambe le cose mescolate in modo orribile.

«Ho parlato con lui. Gli ho detto che l'avevo trovato. Mi ha detto che se aprivo bocca, mi avrebbe ammazzata.» Luz pronunciò ogni parola come se stesse masticando vetro.

Paco tossì. A disagio.

«Per questo te ne sei andata.»

«Per questo sono scappata.» Si asciugò una lacrima col dorso della mano. «Come una puttana codarda. Senza denunciare. Senza fare niente. Mesi dopo abbiamo firmato il divorzio e me ne sono andata a Parigi. Non ho più saputo nulla di Álvaro fino a oggi.»

Il cellulare vibrò di nuovo. Mercedes di solito non la chiamava. Se chiamava, era importante.

Mónica si scusò, si preparò a ricevere un'altra brutta notizia e rispose:

«Mercedes, sono nel mezzo di...»

«Mónica, devi ascoltare questo.» La voce di Mercedes suonava strana. Agitata. «Stavo rivedendo dei fascicoli dell'istituto. Mio nipote studia lì, conosco alcuni genitori e... c'è qualcosa sulle attività extrascolastiche di calcio. Guarda cosa ti ho appena inviato.»

Mónica sbuffò.

«Adesso non posso guardare nulla. Fammi un riassunto.»

«Uno degli alunni ha lasciato la squadra a febbraio.»

«E?»

«Iker Castaño. All'improvviso. Senza spiegazioni. I genitori hanno detto che il ragazzo non voleva più giocare.»

Mónica aggrottò la fronte. Non capiva.

«Mercedes, che c'entra...?»

La voce di Mercedes si fece più intensa.

«Álvaro Montiel ha iniziato ad allenare la squadra giovanile di calcio l'anno scorso, a inizio stagione.»

Silenzio.

«Le date coincidono, Mónica.»

Mónica lasciò che Mercedes continuasse a parlare. Mentre lo faceva, sentì l'aria sparire dalla caffetteria.

«No», si disse.

Ma sì.

Tutto combaciava in modo orribile e perfetto.

Riattaccò senza dire addio.

Luz e Paco la guardarono. Aspettarono.

«Tutto bene?» chiese Paco.

«Luz.» La propria voce le suonava strana. «Ho bisogno che tu mi dica subito che cosa hai trovato in quel computer.»

Luz prese fiato. *Preparati*, diceva il suo gesto. *Perché quello che viene farà male.*

«Fotografie.»

Eccolo.

La parola che Mónica sapeva che avrebbe sentito.

«Che tipo di fotografie?»

«Di un bambino.»

Mónica chiuse gli occhi.

«Certo.»

«Non so chi fosse. Né quando le ha scattate. Però erano... erano...»

Non finì.

Non ce n'era bisogno.

Tutti sapevano di che tipo di fotografie stava parlando.

Paco impreccò tra i denti.

Mónica vide Álvaro nel bagno dei professori. Sporco di sangue. Morto.

Se fosse in piedi, le si piegherebbero le ginocchia.

E per un secondo orribile, pensò: «bene, se lo meritava».

Guardò Luz.

«Dove sono le foto adesso?»

«Le ha cancellate.» Luz sollevò il mento. «Avrei dovuto consegnarle alla polizia non appena le ho trovate, lo so. Ma non potevo... Era mio marito! E poi lui mi ha minacciata di morte.»

Mónica annuì lentamente.

Non disse nulla.

Non poteva.

I pezzi combaciavano in modo così preciso che quasi poteva sentirlo:

Clic.

E l'immagine finale non era quella che si aspettava.

Per niente.

24

MÓNICA LO FIUTÒ appena ebbe varcato la soglia: deodorante scadente e paura mescolata a disperazione. Aveva interrogato abbastanza colpevoli da riconoscere quell'odore così particolare.

Iker Castaño giaceva sprofondato nel divano, come se volesse sparire tra i cuscini. Quindici anni, allampanato, con quella magrezza estrema che sfoggiano alcuni adolescenti. Guardava le proprie mani come se fossero le cose più affascinanti del mondo.

«Iker» disse Mónica, sedendosi di fronte a lui. «Sono l'ispettrice Lago. Questo è il mio collega, Paco.»

Il ragazzo non alzò lo sguardo.

Jesús Castaño osservava tutto, a braccia conserte e in piedi accanto alla finestra. Era un uomo corpulento dalle mani grandi, il tipo che incute timore senza volerlo. Indossava dei guanti da lavoro gialli.

«Mio figlio non ha fatto nulla di male» disse.

«Nessuno sta dicendo questo» rispose Mónica, mantenendo la voce piatta. «Vogliamo solo farle alcune domande sul professor Montiel.»

La moglie di Jesús, un'ombra nervosa sulla soglia, si torceva le mani.

«Volete un caffè? Dell'acqua?»

«Siamo a posto, grazie» rispose Paco.

Mónica si sporse in avanti, cercando di catturare lo sguardo di Iker.

«Ti piacevano le lezioni di francese?»

Alzata di spalle.

«È che è timido» lo giustificò il padre. «Non è abituato a farsi interrogare da due poliziotti. Voi lo intimidite.»

«E il calcio?» insisté Mónica, ignorando Jesús. «Tuo padre dice che giocavi nella squadra dell'istituto.»

Il ragazzo si ritrasse ancora di più, se mai fosse stato possibile.

«Non gioca più» intervenne Jesús. «L'ho ritirato.»

«Perché?» domandò Paco.

«Perdeva tempo. I voti calavano.»

Mónica osservò Iker. Il ragazzo aveva cominciato a grattarsi compulsivamente il dorso della mano. Una crosticina vecchia ricominciò a sanguinare.

«Iker» disse Mónica con dolcezza, «Álvaro ti trattava bene?»

Iker alzò le spalle.

«Abbiamo sentito che a volte teneva delle lezioni extra dopo gli allenamenti» insistette lei. «Le teneva anche a te?»

«Mio figlio ha già detto di no» la voce di Jesús suonò dura. «Cos'altro volete?»

Per la prima volta, il ragazzo alzò lo sguardo. Solo per un secondo. Panico puro.

«No... non lo so» mormorò. «A volte.»

Suo padre schioccò la lingua e scosse il capo.

«Dove?» chiese Mónica.

«Nel... nel campo. Dopo l'allenamento.»

«Solo nel campo?»

Il ragazzo tornò a guardarsi le mani. La crosta ora sanguinava apertamente.

«E negli spogliatoi» la sua voce fu adesso un sussurro quasi impercettibile.

Jesús Castaño fece un passo avanti.

«Che cazzo c'entra dove gli faceva lezione? State spaventando mio figlio.»

Mónica non distolse gli occhi da Iker mentre si rivolgeva a Jesús:

«Signor Castaño, perché porta i guanti?»

«Come, prego?»

«I guanti. Perché li tiene in casa?»

«Stavo montando una libreria. Nel ripostiglio. Che importanza ha?»

«Se li tolga, per favore.»

«Non vedo perché...»

«O se li toglie o glieli tolgo io.»

Jesús guardò sua moglie, poi Paco. Infine si sfilò i guanti con movimenti bruschi. Tutti notarono la stessa cosa: un taglio profondo attraversava il palmo della mano destra.

Ancora fresco.

Con i bordi arrossati.

Mónica avrebbe giurato di sentire il polso di Paco accelerare.

«Mi sono tagliato con la sega» disse Jesús in fretta. «Ieri, mentre lavoravo.»

Non guardò sua moglie, che pareva non capire nulla.

«Curioso» disse Paco. «Sembra piuttosto un taglio da coltello.»

Il silenzio che seguì fu denso come catrame. Mónica osservò Jesús serrare i pugni.

La telefonata di prima con Mercedes cominciò a prendere senso.

Qui c'era una richiesta di cambio di attività extrascolastica che non fu mai evasa...

«Si ricorda della richiesta che ho menzionato l'altro giorno? Ne ho trovate altre.» La voce di Mercedes era suonata agitata. «Non era solo una richiesta, era un'email molto aggressiva di febbraio. Il padre di Iker Castaño esigeva che suo figlio non avesse ALCUN contatto con Álvaro. Voleva Álvaro fuori dalla squadra. Usò parole come "inappropriato" e "non lo permetterò". Il preside archiviò senza fare nulla. Mancanza di allenatori disponibili.»

Mónica sentì che i pezzi andavano al loro posto in modo quasi tangibile. Guardò Iker, che ora tremava visibilmente. Guardò Jesús, con il taglio alla mano. Guardò la madre, che si era coperta la bocca con le mani.

Il salotto intero parve congelarsi.

Le immagini le arrivarono alla mente come fotogrammi sparsi di un film dell'orrore: Álvaro, vittima di Pedro Figueroa nell'adolescenza. Il ciclo che si perpetuava. Gli spogliatoi. Le docce. Un ragazzo di quindici anni in trappola. Un padre che scopriva la verità. Aveva cercato di tirarlo fuori, di salvarlo. Ma non l'avevano preso sul serio. E poi era stato troppo tardi.

Mónica si alzò in piedi.

«Paco» disse, con fredda fermezza, «porta Iker in cucina. Sta sanguinando. Che sua madre gli curi quella mano.»

Paco annuì, capendo. Si alzò e aiutò Iker a mettersi in piedi. Il ragazzo si mosse come un sonnambulo. Sua madre lo seguì, mormorando qualcosa sull'acqua ossigenata.

Mónica attese finché non rimase sola con Jesús Castaño. Aveva aspettato quel momento da quando lo aveva visto, da quando aveva notato i capelli brizzolati. Quel dettaglio, sommato al taglio nel palmo e alla grandezza dei suoi piedi, faceva combaciare tutto come i pezzi di un macabro rompicapo.

«Avrò bisogno di un campione del suo DNA» disse Mónica. «E voglio vedere anche le sue calzature.»

Jesús impallidì così di colpo che Mónica temette che crollasse a terra.

«So cosa è successo» aggiunse.

Jesús la guardò. Nei suoi occhi non c'era più sfida, solo una fatica infinita.

«Lei non sa un cazzo.»

«Suo figlio le ha raccontato ciò che Álvaro gli faceva.»

«Stia zitta.»

«Lei è andato all'istituto. Non per cercare Iker, ma Álvaro.»

«Ho detto di stare zitta.»

«L'ha trovato nel bagno dei professori.»

Jesús barcollò. Aprì la bocca per negare, ma non uscì alcun suono. Alla fine si lasciò cadere sul divano occupato da suo figlio. Si guardò le mani. La ferita era ancora lì, come se urlasse ciò che era accaduto lunedì scorso.

«Quel bastardo era un predatore» disse infine in un sussurro. «Un lurido pervertito. Sa che cos'è sentirsi dire una cosa del

genere da tuo figlio di quindici anni? Sa che cos'è sentire di aver fallito nell'unica cosa importante: proteggere la tua famiglia?»

Mónica non disse nulla. Non voleva coinvolgersi. Se lo avesse fatto, avrebbe smesso di essere una professionista.

«Iker non voleva dirmelo. Ma io sapevo che qualcosa non andava. Aveva smesso di mangiare, smesso di dormire, si chiudeva in bagno e vomitava.» Jesús aveva lo sguardo perso e assente e non sembrava nemmeno vedere Mónica. «Mia moglie diceva che era l'adolescenza, Iker era sempre stato molto timido. Ma io... io sapevo che stavolta era qualcosa di più.»

Si strofinò il viso con le mani. Per un istante, la facciata parve sul punto di incrinarsi, ma Jesús si raddrizzò sulla sedia e si costrinse a proseguire. Mónica riusciva appena a immaginare l'enorme sforzo che stava facendo.

«La notte di domenica scorsa l'ho sentito piangere. Sono entrato nella sua stanza e... mi ha raccontato tutto. Ciò che aveva taciuto per mesi. Da settembre, quando quel bastardo aveva iniziato con la squadra. Le lezioni extra dopo gli allenamenti. Gli spogliatoi. Le docce. Io già sapevo che quel figlio di puttana non era affidabile. Lo sospettavo e a febbraio avevo cercato di fermarlo. Avevo chiesto alla direzione di cacciarlo dalla squadra, ma senza prove... Non fecero nulla. Così tolsi Iker dalla squadra. Ma, a quanto pare, era troppo tardi. Mio figlio mi confessò che soffriva da MESI. Se mi avessero preso sul serio..., o se io avessi insistito di più, forse avrei evitato... Dio, le cose che quel figlio di puttana lo costringeva a fare...»

La sua voce si spezzò. Un uomo grande e forte, ridotto in macerie.

«Non ho chiuso occhio per tutta la notte. Ho pensato di andare dalla polizia e denunciarlo, e avrei dovuto farlo. Ma non volevo che finisse in galera, sinceramente. Volevo spaccargli quella fottuta testa. Così nel pomeriggio sono andato all'istituto. Non avevo un piano. Sapevo solo che dovevo fare qualcosa. L'ho trovato in bagno. Si stava lavando le mani, tranquillo. Come se non avesse distrutto la vita di mio figlio.»

«Aveva il coltello con sé?»

Jesús scosse il capo.

«L'ho preso dalla cucina dell'istituto. Era lì, nel lavello. Non ho nemmeno pensato. Ho solo... agito.»

«Che cosa è successo?»

«Gli ho detto che sapevo quello che aveva fatto. Lui lo ha negato. Ha detto che Iker mentiva. Che era un ragazzo problematico in cerca di attenzioni.» Una risata acida. «Mio figlio, problematico. Che figlio di puttana! Come se non sapessi io chi fosse il vero problema.»

Mónica attese.

«Mi ci sono avventato addosso. Abbiamo lottato. Lui ha cercato di togliermi il coltello e...» Alzò la mano ferita. «Mi ha tagliato. Ero così accecato dalla rabbia che non sentii nemmeno il dolore. Non potevo fermarmi. Pensavo a mio figlio, alle notti che passerà senza dormire, agli anni di terapia di cui avrà bisogno, a come quel bastardo gli aveva rubato l'innocenza.»

Le lacrime cominciarono a scendere. Lacrime di rabbia, di dolore, di qualcosa di irreparabile.

«L'ho lasciato lì» disse. La sua voce suonò monotona, distaccata. «Con il coltello conficcato. Sono uscito dal bagno e me ne sono andato. Nessuno mi vide. O, se mi videro, non dissero niente.»

Mónica si alzò lentamente. Era sconvolta, ma si costrinse a parlare con calma.

«Signor Castaño, dovrà accompagnarci.»

Lui annuì. Sembrò quasi sollevato.

«Che ne sarà di Iker?»

«Gli troveremo aiuto. Il migliore possibile.»

«Mi crede?» chiese all'improvviso. «Crede che quel figlio di puttana abbia abusato di mio figlio?»

Mónica pensò a Luz Carrasco. Alle foto che aveva trovato nel computer di Álvaro. Al matrimonio distrutto. Ad Álvaro, martire a quindici anni e mostro a quaranta. Il circolo perfetto dell'orrore. Per questo desiderava scappare e ricominciare altrove, come aveva raccontato a Beatriz... Solo che era troppo tardi.

«Sì» rispose. «Le credo.»

Jesús Castaño si alzò in piedi. Le gambe gli tremavano leggermente.

«Non me ne pento» disse. «Che Dio mi perdoni, ma non me ne pento. Lo rifarei.»

Paco apparve sulla porta. Guardò Mónica e poi Jesús.

«Tutto bene?»

«Chiama una pattuglia» ordinò Mónica. «E i servizi sociali. Il ragazzo avrà bisogno di aiuto.»

Chiuse gli occhi e contò fino a dieci. Quando li riaprì, Jesús stava abbracciando suo figlio. Iker piangeva contro il petto del padre, singhiozzi muti che scuotevano il suo fragile corpo. La madre li circondò con le braccia, trasformando la famiglia in un nodo di dolore.

«Starai bene» mormorò Jesús. «Te lo prometto, figlio. Starai bene.»

Mónica desiderò che fosse vero, ma aveva visto troppo per credere alle promesse.

Le sirene si avvicinarono. In pochi minuti, Jesús Castaño sarebbe stato ammanettato e condotto in commissariato. Iker avrebbe iniziato un lungo cammino di terapia e recupero. La madre sarebbe rimasta sola a raccogliere i pezzi.

E Álvaro Montiel sarebbe rimasto morto, insieme vittima e carnefice, un altro anello in una catena che pare non avere fine.

«Andiamo» disse piano Paco.

Mónica annuì, ma prima di uscire si avvicinò a Iker.

«Ascoltami» gli disse. «Niente di tutto questo è colpa tua. Mi senti? Niente.»

Il ragazzo la guardò con occhi distrutti.

«Lui diceva... diceva che ero speciale. Che ero speciale per lui.»

«Mentiva» rispose Mónica con fermezza. «I predatori mentono sempre.»

La pattuglia arrivò. Due agenti in uniforme entrarono e procedettero all'arresto. Jesús Castaño non oppose resistenza. Prima che lo portassero via, guardò Mónica.

«Si prenda cura di mio figlio.»

«Farò il possibile.»

E lo portarono via.

Mónica e Paco uscirono di casa in silenzio. Il caso risultò

chiuso. Avrebbero dovuto sentirsi soddisfatti, ma in bocca rimase solo un sapore amaro, come cenere.

«Cazzo» disse Paco arrivando all'auto. «Cazzo.»

«Lo so.»

Rimasero un momento in silenzio. Da una finestra vicina arrivò della musica: una canzone infantile, allegra e oscena nella sua innocenza. Erano due poliziotti che avevano visto troppo, che sapevano che a volte non ci sono buoni né cattivi, solo persone rotte che fanno cose terribili.

«Una birra?» chiese Paco.

Ma Mónica non rispose. La sua mente era rimasta in folle, incastrata nel caso. Fu allora che udì un clic. Mónica sentì un'ondata gelida attraversarle il corpo fino a strizzarle la bocca dello stomaco. Riuscì appena a dire addio prima di allontanarsi di corsa.

25

SERGIO MONTIEL STAVA CARTEGGIANDO un tavolo all'esterno, sotto un tendalino. Il sole del pomeriggio gli brillava sulla fronte, coperta di sudore. Indossava dei jeans macchiati di vernice e una maglietta che aveva visto giorni migliori. I suoi scarponi da lavoro avevano una suola spessa.

Mónica quasi si leccò le labbra quando Sergio alzò lo sguardo dall'asse e la notò, appoggiata al cofano della sua Mini, con i pollici nelle tasche, le gambe incrociate alle caviglie e gli occhiali da sole che le permettevano di osservare senza essere osservata.

Sergio rimase immobile per un secondo, elaborando la sua presenza. Si raddrizzò piano, con la carta vetrata ancora in mano.

«Ispettrice», disse alzando la voce. Non era una domanda.

«Sta lavorando il giorno del funerale di suo fratello?»

Lui scosse la testa e sorrise.

«Lavorare mi aiuta a non rimuginare.»

«Possiamo parlare, Sergio?»

Lui guardò verso il capannone. L'officina di falegnameria si trovava alla periferia di Madrid, in uno di quei capannoni industriali dove nessuno faceva domande e tutti si occupavano dei propri affari. La zona era deserta a quell'ora del pomeriggio. C'erano solo loro due e il caldo appiccicoso di maggio.

Mónica aveva scelto bene il momento. Senza testimoni né interruzioni.

«Il mio capo non c'è», disse. «Possiamo entrare se vuole. C'è del caffè.»

«Preferisco la mia macchina, se non Le dispiace.»

Qualcosa passò negli occhi di Sergio. Solo un lampo. Poi annuì e posò la carta vetrata sul tavolo.

Le ginocchia di Sergio quasi toccarono il cruscotto quando si sistemò sul sedile del passeggero della Mini.

«Suppongo che sia venuta a informarmi ufficialmente.»

Mónica alzò un sopracciglio.

«Informarla di che?»

«Che hanno preso l'assassino di mio fratello.»

Mónica lo studiò. Sembrava rilassato, eppure c'era qualcosa nel modo in cui sfregava il palmo della mano contro la coscia.

«Abbiamo arrestato qualcuno, sì», disse. «Jesús Castaño, il padre di uno degli alunni di Álvaro.»

Sergio chiuse gli occhi per un momento. Sospirò. Sembrò che gli avessero tolto diversi chili dalle spalle.

«Avete già informato mia madre?»

«No, non ancora.»

«Si sa perché l'ha ucciso?»

Mónica si tolse gli occhiali da sole e lo guardò dritto negli occhi. Non le venne in mente un modo sottile per dargli la notizia.

«Suo fratello abusava sessualmente di suo figlio.»

La reazione di Sergio fu quella attesa, forse troppo. Gli occhi sbarrati, la bocca socchiusa. Orrore e stupore in egual misura.

«Questo è... No, non può essere. Álvaro non...»

«La sorprende?» interruppe Mónica. «Che suo fratello fosse un pedofilo?»

Sergio serrò i pugni.

«Mio fratello aveva i suoi problemi, ma questo... Cristo, è che non riesco a crederci.»

«Sa? Ho una teoria.»

Sergio la guardò. Non disse nulla.

«Credo che non siano stati solo Iker e suo fratello a subire

abusi sessuali.» Mónica lasciò cadere la bomba con dolcezza, come chi commenta il tempo. «Credo che, molto prima di Iker, Álvaro abbia avuto un'altra vittima. Proprio il bambino che aveva più vicino. Il più accessibile.»

Per la prima volta, Sergio mostrò una crepa nella facciata. Un tremito all'angolo della bocca. Ma si ricompose quasi all'istante.

«Che cosa vuole dire?»

«Suo fratello iniziò come vittima e finì per trasformarsi nel medesimo mostro che disprezzava. Ma i pattern non mentono, Sergio. Un adulto che abusa di minori di rado comincia di colpo. C'è una progressione. Prima tastano il terreno. Cercano vittime accessibili. Vulnerabili.»

«Sono generalità.»

«Può darsi.» Mónica studiò il suo profilo. «Però quando interrogai sua madre, menzionò qualcosa di curioso. Disse che tu e Álvaro eravate inseparabili da bambini. "Eravate una cosa sola", furono le sue parole. E poi, all'improvviso, quando Álvaro se ne andò a Bruxelles, tutto cambiò. Tornò e a malapena vi parlavate.»

Un muscolo tremò nella mandibola di Sergio.

«La gente cresce. Si allontana.»

«Credo che ti abbia fatto qualcosa.» Mónica ammorbidì la voce. «E credo che tu lo stia portando sulle spalle da solo da troppo tempo.»

«Non sa di che cosa parla.»

«So delle foto.»

Sergio girò la testa così in fretta che Mónica temette che si fosse slogato qualcosa.

«Quali foto?»

«Quelle che Luz Carrasco trovò nel computer di Álvaro. Foto di un bambino. Un bambino che somigliava molto a te.»

Era una bugia. Luz non aveva mai descritto il bambino. Ma Sergio non lo sapeva.

Le mani gli iniziarono a tremare.

«Sergio», disse Mónica con dolcezza. Stava per posare una

mano sul suo braccio, ma ci ripensò. «Non hai colpa di nulla. Eri un bambino. Se è successo qualcosa...»

«Se è successo qualcosa», ripeté Sergio, lasciando andare una risata amara. «Se è successo qualcosa.»

Vide la battaglia interiore negli occhi di Sergio. Il buon senso che gli urlava di tacere. E il desiderio di parlare, di confessarsi, che tirava nella direzione opposta.

Vinse il desiderio.

«Sa qual è la cosa più fottuta?» disse infine. «Che una parte di me lo protegge ancora. Dopo tutto, non riesco ancora a dirlo ad alta voce.»

«Non deve più proteggerlo. È morto.»

«Morto.» Sergio assaporò la parola. «Sì. È morto.»

Mónica aspettò. A volte il silenzio era lo strumento migliore.

«Che cosa ti ha fatto, Sergio?» chiese infine.

«Dividevamo la stanza», iniziò Sergio, e fu come se si fosse rotto un argine. «I letti erano separati da un metro di distanza. Un metro che lui attraversava molte notti, quando i nostri genitori dormivano.»

Mónica non disse nulla e lo lasciò parlare.

«Cominciò con carezze. Diceva che era normale, che tutti i fratelli lo facevano. Io avevo undici fottuti anni, e lui, quindici. Che ne sapevo io di ciò che era normale?»

Fece una pausa. Mónica poté vedere lo sforzo che gli costava continuare. Le mani gli tremavano mentre tirava fuori una sigaretta senza chiedere permesso. Abbassò un po' il finestrino per far uscire il fumo e proseguì:

«Mi diceva che era il nostro gioco speciale. Che papà e mamma si sarebbero arrabbiati se l'avessero saputo. Diceva che mi stava insegnando cose da grandi, che doveva proteggermi. Se non avessi imparato, non avrei mai trovato una ragazza. I ragazzi si sarebbero presi gioco di me. C'era sempre una scusa, un motivo. E io ero un ragazzino, cazzo. Undici anni. Non capivo niente. Sapevo solo che mi faceva schifo.»

Il fumo usciva a spirale, come i ricordi che stava liberando.

«Prima erano le sue mani. Poi voleva che io...» Si fermò. Il

pomo d'Adamo salì e scese. «Dio, non l'ho mai raccontato a nessuno. Non riesco nemmeno a pronunciare le parole.»

Fu come se avessero ceduto i muri di una diga. Sergio parlò senza sosta, le parole sgorgavano a fiotti, mescolate al fumo della sigaretta.

«Sa qual è la cosa peggiore? Non era violento. Non mi picchiò mai. Era... affettuoso. Mi sussurrava che mi voleva bene mentre... mentre mi faceva quelle cose. Dopo mi comprava caramelle. Fumetti. Come se fosse il mio fottuto fidanzato invece che mio fratello. E io odiavo le notti. Odiavo il suono dei suoi piedi nudi sul pavimento. Il cigolio del mio materasso quando si sedeva. Il suo respiro. L'odore di shampoo. Ancora oggi non riesco a sentire l'odore del cocco senza vomitare.»

Tirò una boccata profonda, come se il fumo potesse ripulire i ricordi.

«A volte fingevo di dormire. Ma lui sapeva. Sapeva sempre. E aspettava. Poteva stare seduto lì un'ora, ad aspettare. Finché io non ce la facevo più e aprivo gli occhi. Allora sorrideva. Quel maledetto sorriso che diceva "sapevo che eri sveglio".»

«Fino a quando è durato?»

«Per fortuna, mia madre lo portò a Bruxelles poco dopo. Fu tutto molto precipitoso; non capii mai il motivo, ma fu un sollievo. Ora so che lo fecero per allontanarlo da Pedro Figueroa, dopo che la sua famiglia aveva comprato il suo silenzio.»

«Che cosa successe quando tornò?»

Sergio gettò il mozzicone dal finestrino.

«Erano passati molti anni. Sembrava un'altra persona. Un uomo nuovo, rinnovato. Lui si comportava come se non fosse mai successo nulla. Ma io sapevo che se lo portava dentro, perché non mi guardò più negli occhi. Diventammo due sconosciuti che condividevano il cognome.»

«Credi che tua madre sia mai venuta a sapere ciò che Álvaro ti faceva?»

Si voltò a osservarla, con quei suoi occhi così freddi. Mónica rabbrivì.

«Sono sicuro di no. Mia madre vive nella sua bolla. L'ha sempre fatto.»

«Deve essere duro portarsi dietro quel segreto per così tanti anni.»

«Ci fai l'abitudine.» Sergio accese un'altra sigaretta. «O ti rompi. Una delle due.»

«E tu? Ti sei rotto?»

«Quasi. Ma sono sopravvissuto. Come farà il ragazzo, Iker Castaño, suppongo. Anche se lui è stato più fortunato. Suo padre l'ha difeso.»

Mónica colse qualcosa nella sua voce. Una sfumatura. Invidia, forse. O qualcosa di più oscuro.

«Il padre di Iker ha ucciso tuo fratello per ciò che ha fatto a suo figlio.»

«Giustizia poetica», disse Sergio.

«Le sembra giusto?»

«Mi sembra... incompleto.»

«Incompleto?»

Sergio tirò una lunga boccata.

«Jesús Castaño non conosceva tutta la storia. Non sapeva che anche Álvaro era stato vittima. Che Pedro Figueroa aveva dato inizio a tutto questo. È come uccidere il sintomo senza capire la malattia.»

«Ma l'ha ucciso comunque.»

«Sì...» Sergio la guardò di sottocchi.

Mónica annuì lentamente. Ci pensava da quando era uscita da casa dei Castaño, da quando aveva visto Jesús confessare, distrutto, un crimine per amore di suo figlio.

«Ci sono pezzi che non tornano, Sergio. E questo mi irrita parecchio.»

Sergio aggrottò la fronte ed espirò il fumo. Più tardi, Mónica avrebbe dovuto fare una pulizia profonda dell'auto.

«Come quali?»

Mónica optò per l'attacco frontale.

«Il medico legale ha trovato due angoli diversi nelle coltellate», disse, come se se ne fosse appena ricordata. «È curioso.»

«Due angoli?»

«La prima, ascendente. Come se l'aggressore fosse più basso. La seconda, perpendicolare e più profonda.»

Sergio annuì lentamente.

«Questo indicherebbe che Jesús lo ha ferito, ma forse non l'ha ucciso.»

«Allora, chi l'ha ucciso?»

Sergio la guardò. Per la prima volta da quando avevano iniziato a parlare, sorrise. Era un sorriso terribile.

«Non è ovvio? Qualcuno che arrivò dopo. Qualcuno che lo trovò ferito e decise di finire il lavoro.»

«Nel bagno c'era un'impronta di scarpa», continuò Mónica. «Non coincide con il numero di Jesús. È uno scarpone con suola di gomma spessa e battistrada pronunciato.»

Sergio non disse nulla, ma Mónica vide i suoi occhi abbassarsi involontariamente verso i propri scarponi da lavoro.

«Ci sono anche due insieme di impronte digitali sul coltello», aggiunse. «Una sopra l'altra, come se qualcuno avesse estratto il coltello e l'avesse conficcato di nuovo.»

Mónica lo guardò senza battere ciglio. Le carte erano sul tavolo.

Sergio smise di respirare. Mónica poté sentire i battiti nella sua gabbia toracica. Lui sorrise nervoso.

«È assurdo. Io ho trovato il corpo, sì. È ovvio che le mie impronte ci fossero.»

«L'impronta di scarpa era NEL sangue, Sergio. Se tuo fratello fosse stato morto da ore, come abbiamo pensato all'inizio, il sangue sarebbe stato secco. Ma a volte le tracce parlano. Hai calpestato quando era ancora fresco. Quando Álvaro non era ancora del tutto morto.»

Il silenzio che seguì fu elettrico.

«Interessante teoria forense.»

«Sa che cosa penso io?»

«Mi illumini.»

«Penso che sia stato tu a trovare Álvaro. Ma non era morto. Agonizzava, dissanguandosi sul pavimento del bagno. E allora hai dovuto prendere una decisione: chiamare i soccorsi o...»

«O lasciarlo morire.»

«No.» Mónica lo fissò. «Non l'hai lasciato morire. Sarebbe

stato passivo. Tu sei stato attivo. Hai finito ciò che Jesús aveva iniziato.»

Il silenzio si allungò. Mónica aspettò. Sergio fumò e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, c'era qualcosa di selvatico in essi.

«Sa qual è la cosa più strana di tutto questo?» disse. «Che quando sono entrato in quel bagno, non cercavo vendetta. Cercavo mio fratello. Mia madre mi aveva chiamato al telefono perché Álvaro non si faceva vedere. Sono andato a cercarlo per il quartiere e sono finito al liceo. La porta del bagno era socchiusa.»

Tirò una boccata profonda.

«Ed eccolo lì. Sul pavimento. Con un coltello conficcato nello stomaco. Sanguinava, ma era vivo. Molto vivo. Mi guardò e... sa che cosa vidi nei suoi occhi? Solievo. Solievo che fossi io a trovarlo. Il suo fratellino. Lo stesso fratellino a cui aveva rovinato la vita. “Aiutami, Sergio. Per favore”, mi supplicò. Adesso aveva bisogno del mio aiuto, quel grandissimo bastardo. E allora mi ricordai di tutte le notti. Delle sue mani. Del suo peso su di me. Delle volte in cui io gli avevo supplicato di smettere. E lui non smise mai. Mai.»

«Così hai preso il coltello.»

«Era lì, piantato nel suo stomaco. L'ho tirato fuori e...» Si fermò. Un sorriso amaro gli attraversò il viso. «È stato così facile. Come tagliare il burro. Morì sul colpo. E poi rimasi lì, a guardarlo. Aspettando di sentire qualcosa. Colpa. Soddisfazione. Qualcosa. Ma non sentii nulla. Solo... il vuoto.»

«E allora hai chiamato i soccorsi. Hai allestito la scena. Il fratello distrutto che trova il cadavere.»

«Che altro potevo fare?» Sergio spense la sigaretta. «Se avessi saputo cosa stava facendo a quel ragazzo, a Iker... Cristo, se l'avessi saputo, l'avrei lasciato agonizzare. Ma non lo sapevo. Sapevo solo quello che aveva fatto a me. E quello è bastato.»

Mónica vide l'istante esatto in cui Sergio comprese ciò che aveva appena confessato. Vide la decisione formarsi nei suoi occhi. I muscoli tendersi. Il respiro accelerare.

Fu rapido. Più rapido del previsto.

Le sue mani andarono al suo collo come artigli. Mónica buttò

indietro la testa, ma lo spazio nella Mini era ridotto. Le dita di Sergio le sfiorarono la gola. Poteva sentire l'odore della vernice sotto le sue unghie.

Ma Mónica aveva già la Glock fuori dalla fondina. Un movimento fluido, provato mille volte. La canna si piantò sotto le costole di Sergio, proprio all'altezza del rene. Forte. Senza esitare.

«Non provarci nemmeno», sibilò.

Sergio si bloccò. Le sue mani rimasero vicino al suo collo, ma non avanzarono più. Mónica premette di più la canna.

«Le mani in basso. Piano.»

Sergio obbedì. Le mani gli caddero come uccelli morti.

«Mi ha teso una trappola.»

Mónica mantenne l'arma ferma.

«Adesso uscirà dall'auto lentamente. Si metterà contro il cofano. E aspetteremo che arrivi la pattuglia che ho chiamato prima di venire.»

All'improvviso, Sergio parve molto stanco. E molto giovane, quasi un bambino.

«Mia madre...»

«Sua madre perderà i suoi due figli in un colpo solo. Ma almeno saprà la verità.»

Sergio annuì. Scese dall'auto con movimenti lenti, appoggiandosi contro il cofano della Mini.

Mónica scese a sua volta, la Glock sempre puntata.

«Sa qual è la cosa peggiore?» disse Sergio senza voltarsi. «Che una parte di me l'ha sempre ammirato. Era mio fratello maggiore, il mio eroe. Anche mentre mi faceva quelle cose, una parte di me continuava a volergli bene.»

Le sirene si avvicinavano.

«Per questo ho dovuto ucciderlo», continuò. «Perché, altrimenti, forse l'avrei perdonato. E quello sì che non potevo permettermelo.»

La prima pattuglia svoltò l'angolo.

Mónica abbassò l'arma.

Il caso era chiuso.

Ma il sapore amaro rimase.

26

QUANTI COLPI PUÒ INCASSARE una donna prima di finire al tappeto?

Mónica guidò verso casa con le mani salde sul volante. Arrestò due assassini nello stesso giorno; niente male per un venerdì. Jesús Castaño e Sergio Montiel avrebbero passato anni dietro le sbarre. Nel caso di Jesús, la premeditazione avrebbe potuto considerarsi tentato omicidio. Quanto a Sergio, finire il fratello moribondo non è qualcosa che i giudici guardino di buon occhio, anche se si agisce sotto una forte carica emotiva.

Ma quello non era più un suo problema da quando entrambi se n'erano andati in manette in guardina.

Per la prima volta dopo mesi, sentì che qualcosa nella sua vita aveva un senso. Risolse un caso impossibile. Fece giustizia. O qualcosa che le somigliava.

Compose il numero di Jorge dal vivavoce.

Uno squillo. Due. Tre.

Niente.

Richiamò.

Uguale.

«Dai, Jorge. Rispondi.»

L'epilogo del caso le aveva aperto gli occhi. Mentre guidava, prese una decisione: basta dubbi e vittimismo che le facevano

solo male. Basta crogiolarsi nelle ferite del passato e aggrapparsi a quella maledetta cicatrice sul ventre. Voleva sistemare le cose con Jorge. Cenare insieme. Parlare senza urla, senza rimproveri. I risultati degli esami erano stati positivi e desiderava riprovarci. Era un buon punto di partenza. Forse quel bambino era ciò di cui avevano bisogno per tornare a essere una famiglia come prima.

Il parcheggio era buio. Il suo posto, il B-47, accanto alla colonna con la macchia di umidità che sembrava una mappa dell'Africa. La BMW di Jorge non c'era.

«Normale. Sono le sette. Starà in palestra o a bere qualcosa con i colleghi», si disse.

Salì per le scale. L'ascensore era ancora guasto e nessuno sembrava avere fretta di ripararlo.

La casa sapeva di chiuso.

«Jorge?» chiamò.

Silenzio.

Lo richiamò dal cellulare mentre lasciava le chiavi nella ciotola all'ingresso. Stavolta sentì qualcosa: il cellulare di Jorge, che suonava da qualche parte dell'appartamento.

Lo trovò tra i cuscini del divano. Lo schermo illuminato con il suo nome: «Mónica ».

Il cuoricino era ancora lì. Sempre qualcosa.

Era strano. Jorge non dimenticava mai il cellulare. Dormiva con lui sotto il cuscino. Era attaccato all'aggeggio, anche se non lo ammetteva.

Lasciò il telefono sul tavolino e lo guardò. Come sfondo, il giorno in cui si erano conosciuti: venticinque agosto, lo ricordava perfettamente. Una grigliata a casa di Patricia. Jorge indossava una camicia hawaiana orribile e lei non la smetteva di ridere.

No. Non avrebbe guardato. Era una violazione della fiducia.

«Però... perché se l'è lasciato?»

All'improvviso, lo schermo si illuminò. Un WhatsApp.

«E allora?»

«Be', è tardi e potrebbe scrivergli una donna. Ecco.»

Non ebbe bisogno di avvicinarsi per vedere che era di «Raquel - Lavoro».

«Eccola lì. La famosa stagista.»

Aspettò nuovi messaggi, ma non arrivarono e lo schermo tornò a spegnersi. Qualcosa dentro di lei provò sollievo. Forse stava facendo la paranoica gelosa. Che lei e Jorge attraversassero un periodo no non significava che lui la vedesse con un'altra alle sue spalle. Decise quindi di non pensarci e approfittare della serata. Avrebbe stappato una bottiglia di vino e brindato allo specchio per aver risolto il caso. Magari avrebbe riempito la vasca con acqua calda e schiuma, acceso candele, si sarebbe spogliata e...

«...e perché quella ragazza scrive a Jorge a quest'ora?»

«Oh, andiamo...» disse ad alta voce e si perse nel corridoio. La gente riceve messaggi di continuo da quando esiste WhatsApp.

«Tranne che ultimamente Jorge passa molto tempo con quella stagista, ricordi?»

«Dimenticalo, su» mormorò, e si fermò a metà corridoio, rabbrivendo nel sentire la propria voce. Stava parlando da sola ed era un pessimo segno. Avrebbe dimenticato tutto e si sarebbe preparata un bel bagno, come si meritava.

Provò a fischiettare —un fischio avrebbe fatto atmosfera—, ma non ci riuscì. Le cose sembravano andare bene, ma era un miraggio. Sentiva la casa terribilmente vuota, e il caso di Álvaro Montiel, insieme alle liti incessanti con Jorge, le pesava nelle ossa. La realtà era che le cose andavano male, malissimo, e aveva la sensazione che presto sarebbero peggiorate ancora, il che le metteva paura.

Già in bagno e con il rubinetto che sputava acqua calda, Mónica si tolse la maglietta quando il telefono di Jorge tornò a suonare dal salone.

Non accorse subito, ma rimase un po' a guardarsi allo specchio, sentendosi stupida, come il pollo alla partita di poker.

«Non andare a guardare, non ti venga neppure in mente, perché quello sarebbe l'accesso a un mondo oscuro di gelosia e distruzione. Sono sicura che non hai voglia di vedere cosa c'è lì, Mon, sicura che no, quindi non guardare, continua a spogliarti e infilati in quella vasca. Ma non guardare...».

Mónica si rivestì. Uscì dal bagno, percorse il corridoio e prese il telefono di suo marito, che si era di nuovo bloccato.

La gente fuma, non si allaccia la cintura di sicurezza, supera i limiti di velocità o tradisce il partner come se non dovesse succedere nulla. «Allora, Mon, che pensi di fare? Vuoi salvare il tuo matrimonio o rischierai di saziare la curiosità e dare un po' di pepe alla tua vita insipida?»

Le era passata la voglia del bagno. Al suo posto, si versò un bicchiere di vino. Il Ribera del Duero che tenevano per le occasioni speciali. Risolvere un duplice omicidio vale come occasione speciale, no? E beccare tuo marito con un'altra? È un'occasione speciale?

Dalla cucina, sentì una nuova vibrazione del cellulare. Nella quiete della casa, era un suono perturbante.

«Non guarderò» disse ad alta voce. «Neanche morta.»

La sua voce risuonò nell'appartamento vuoto. Patetico.

Un altro messaggio.

E un altro.

«Cazzo, Raquel, quanto sei pesante.»

Bevve un sorso lungo. Il vino era buono. Era costoso, come tutto quello che Jorge comprava ultimamente: vestiti nuovi, colonia cara... E quella fissazione improvvisa per la palestra.

La palestra.

Jorge andava in palestra cinque giorni a settimana da gennaio. «Ho bisogno di scaricarmi», diceva. «Il lavoro mi sta uccidendo.»

Il cellulare tornò a vibrare e Mónica posò il bicchiere con tanta forza che il vino schizzò. Corse in salone.

Non era Raquel stavolta.

«Elena - Gym 🍷»

L'emoji del braccio muscoloso. Che modernità.

Mónica afferrò il cellulare. Solo per vedere la notifica. Non l'avrebbe aperta.

Il contenuto del messaggio fu come il rintocco di una campana a morto contro la parete del suo cuore.

Vieni stasera o no?

Eccola lì, chiara come l'acqua. La conferma di ciò che sospettava da mesi. Sentì la paura crescere nel petto.

L'ironia le strappò una risata amara. Tutta quella gelosia verso la stagista dalle gambe lunghe. Tutte quelle notti a immaginare Jorge con lei. E invece la minaccia arrivava da un'altra parte.

Da una troia di palestra chiamata Elena.

Le dita si mossero come guidate da una forza esterna e il telefono si sbloccò. Bene, ormai era fatta.

Allora WhatsApp si aprì come un vaso di Pandora. I messaggi con Elena erano lì. A decine. A centinaia:

Ieri è stato incredibile.

Non riesco a smettere di pensarti.

Mio marito è di guardia stanotte.

Mio marito. Anche Elena era sposata. Comodo.

C'erano anche foto. Elena in abbigliamento sportivo. Elena in lingerie. Elena e Jorge in un selfie post-coitale che fece rivoltare lo stomaco a Mónica.

Fece scorrere col dito e tornò indietro nel tempo. I messaggi iniziavano a gennaio, più o meno quando Jorge aveva cominciato con la palestra. Proprio quando avevano smesso di fare l'amore.

Mi piaci molto.

È una follia.

Mia moglie è ossessionata dal suo lavoro. Non mi vede più.

Mia moglie. Così la chiamava. Non Mónica. Mia moglie. Come se fosse un possesso difettoso.

C'erano prenotazioni d'hotel. Il Barceló di calle Princesa. Lo stesso dove avevano festeggiato il quinto anniversario. Camera 412. Tutti i venerdì. Quando in teoria era in palestra.

Non riuscì a fermarsi e accedette alla posta. C'erano email per Elena nella cartella Inviati. Jorge che spiegava come Mónica

fosse diventata fredda dopo l'aborto. Come non fosse più la stessa. Come si sentisse solo nel proprio matrimonio.

«Lei neppure ci ha provato», aveva scritto Jorge una settimana prima. «Quando abbiamo perso il bambino, semplicemente si è chiusa. Si è buttata sul lavoro. È come vivere con un fantasma.»

Mónica lesse quella riga tre volte.

Lei neppure ci ha provato.

Come se perdere un bambino fosse qualcosa che si supera con la forza di volontà. Come se il vuoto nel suo ventre fosse una scelta.

Rimase per qualche istante seduta sul bordo del divano, guardandosi attorno con un'espressione stupida. Quanto le sembrava tutto strano! Proprio lì era lei quel giorno di sole di febbraio, quando diede a Jorge la notizia della gravidanza. Piansero, si abbracciarono e fecero l'amore su questo divano. Lo stesso sul quale aveva cercato di spiegargli, senza che le uscissero le parole, che stava avendo delle perdite. Dove Jorge pianse sul suo petto quando tornarono dall'ospedale con le braccia vuote.

Alla finestra d'angolo, dove mettevano sempre l'albero di Natale, c'erano ancora i resti di quel stupido gabbiano di carta di Parigi che ancora pendeva.

Parigi. La luna di miele. Jorge le comprò quel gabbiano a Montmartre. «Per il nostro futuro bebè», disse. Ora il gabbiano sembrava prendersi gioco di lei.

Molto tempo prima, in questo salone c'era solo una collezione di scatoloni della ditta di traslochi che contenevano le cianfrusaglie e i ricordi di entrambi. Ora pensava all'insignificanza di tutti quegli oggetti personali.

Il cellulare tornò a vibrare tra le sue mani. Per lo spavento, quasi le scappò dalle dita. Era ancora Elena.

Jorge? Sei lì? Vale ancora per stasera, amore?
Alle 21 all'hotel di sempre. Camera 412. Non fare tardi 😬

Amore.

Mónica lasciò il cellulare e si versò un altro bicchiere, che vuotò d'un fiato.

Erano le sette e mezza. Il tempo sembrò dilatarsi e contrarsi come in un sogno.

Alle nove meno un quarto, sentì la chiave nella serratura.

Jorge entrò fischiettando. Mónica aveva gli occhi chiusi e gonfi. Il mondo sembrava oscillare leggermente sotto i suoi piedi, e la voce di Jorge le arrivava attraverso una fitta nebbia.

«Mónica?» La vide sul divano. «Che ci fai al buio?»

Non si era accorta che il sole era tramontato.

«Penso.»

Jorge si avvicinò. Lei dovette fare un grande sforzo per non scostarsi.

«Stai bene? Hai una brutta cera.»

«È stata una giornata lunga.»

«Quel caso del professore, vero?» Non ricordava neppure il nome. «Avete fatto progressi?»

«L'abbiamo risolto.»

«È fantastico!» Si chinò per baciarla sulla fronte. Un bacio da fratello, con le stesse labbra con cui baciava Elena. Le provocò la nausea. «Dovremmo festeggiare. Ordino qualcosa per cena?»

«Non ho fame.»

Jorge si raddrizzò. Vide il suo cellulare sul tavolo. Lo prese con naturalezza, come se niente fosse.

«Me l'ero lasciato. Che testa la mia.»

Guardò lo schermo, lesse i messaggi di Elena e scrisse qualcosa in fretta. La sua espressione non cambiò.

«Senti, mi è venuta fuori una cosa» disse mentre digitava. «Una cena con un cliente importante. Ti dispiace?»

Eccola lì. La bugia servita con la stessa facilità con cui respirava.

«Un cliente?»

Un cliente con lingerie da notte, rossetto rosso e la brasiliana appena fatta. Chiaro.

«Sì, uno importante. Sai come funziona. Non posso dirgli di no.»

«A che ora?»

«Devo essere lì alle nove.»

Le nove. Camera 412. E Elena ad aspettare in mutande.

«Certo» disse Mónica. «Nessun problema.»

Jorge sorrise. Quel sorriso che prima le scioglieva il cuore. Ora le faceva solo ribrezzo.

«Sei la migliore.» Le diede un bacio sulla fronte. «Vado a cambiarmi.»

Si diresse verso la camera. Mónica sentì l'acqua della doccia. Jorge che si preparava per l'amante. Che si radeva. Che si profumava.

Uscì dalla camera con una camicia azzurra che lei non aveva mai visto e jeans che gli segnavano il culo. Tutto per Elena.

«Non aspettarmi sveglia» disse dalla porta. «Queste cene possono tirarla per le lunghe.»

«Jorge.»

Si fermò.

«Sì?»

Mónica osservò l'uomo con cui stava da quattordici anni. Il padre del suo bambino morto. Il suo compagno. L'amore della sua vita.

Uno sconosciuto.

«Niente. Stammi attento.»

«Sempre.»

E se ne andò.

Mónica restò sola nel buio. L'appartamento era silenzioso come una tomba.

Si versò un altro bicchiere. Il terzo. O il quarto. Aveva perso il conto.

Quanti colpi può incassare una donna prima di finire al tappeto?

La risposta la sorprese quando arrivò: tutti quelli necessari.

Perché lì stava la trappola. Il tappeto non esiste. Non per donne come lei, che avevano visto la morte da vicino su un lettino d'ospedale e avevano continuato a respirare. Che avevano risolto omicidi mentre la loro vita andava in pezzi.

Jorge credeva di averla sconfitta. Che poteva scoparsi Elena mentre lei affondava a casa.

Si sbagliava.

Mónica Lago non affonda. Mónica Lago nuota. Anche se è nel suo stesso sangue.

Bevve un ultimo sorso.

Domani avrebbe chiamato un avvocato e cambiato le serrature. Domani sarebbe cominciato il resto della sua vita.

Ma stanotte... stanotte avrebbe pianto tutto quello che aveva bisogno di piangere. Per Jorge. Per il bambino. Per la donna che era stata e che non sarebbe più tornata a essere.

E quando sarebbe sorto il sole, si sarebbe alzata. Come faceva sempre.

Perché questo è ciò che fanno le sopravvissute.

Sopravvivere.

27

MÓNICA CERCÒ DI LIBERARSI DELL'IMMAGINE, ma era come una macchia di vino su una camicia bianca: più strofini, più si allarga. Non aveva alternativa, eppure non riusciva a scacciarla. Continuava a vedere i messaggi, le email... il sorriso idiota di Jorge mentre credeva di rifilarle un'ultima bugia.

Non riusciva a evitare di sentirsi gelosa e profondamente furiosa. La gelosia non era mai stata il suo stile in passato, nemmeno quando si profilava una crisi. Ora, all'improvviso, provava una sensazione strana, come se bile e rancore dovessero restare per sempre. Come se si fosse aperto un vuoto dentro di lei. Una spaccatura grossa e profonda che risucchiava tutta la fiducia che le restava nei tipi. Nelle persone, cazzo.

Dubitò che quello si sarebbe chiuso un giorno.

Era sabato e l'ufficio risultò stranamente silenzioso. Solo il bagliore del monitor illuminò il volto di Mónica mentre digitava il rapporto finale del caso Montiel. Due assassini; un professore morto; un ragazzino fatto a pezzi; e traumi a sufficienza per tenere occupati gli psicologi di Madrid per un decennio.

I neon si accesero di colpo, ronzando come mosche inferocite. Mónica socchiuse gli occhi.

Yago spuntò dal nulla con due caffè fumanti, uno per mano.

«Ti manca molto? È fine settimana, Mónica. Il resto del mondo ha una vita.»

«Il resto del mondo non deve spiegare come un caso di omicidio semplice si è trasformato in un episodio de *Il Trono di Spade*.»

Yago le porse una tazza.

«Dunque due assassini, eh? Chi l'avrebbe detto.»

Mónica annuì, soffiando sul vapore.

«Jesús Castaño, tentato omicidio. Ha accoltellato Álvaro ma non l'ha finito. Il PM parla di attenuanti. Impeto, difesa di terzi o quel che è. Gli daranno cinque anni, sette al massimo.» Bevve un sorso. Bruciava. «Sergio Montiel è un caso diverso. Omicidio consumato. Il suo avvocato addurrà grave disturbo psichico e abusi da parte del fratello. Anche così, si beccherà un sacco di anni.»

«E la madre?»

«Lola non sapeva niente. Nessuno vuole immaginare che i suoi due figli...» Mónica fermò la tazza a metà strada verso la bocca. «Cazzo, è che nemmeno io voglio immaginarlo.»

«Come l'ha presa?»

«È crollata, letteralmente. Le gambe non la reggevano.» Posò la tazza e chiuse il fascicolo di colpo. «Mi ha chiesto se Álvaro aveva sofferto. Le ho detto di no. A volte mentire è un atto di pietà.»

Yago la passò al setaccio con lo sguardo, soffermandosi sulle occhiaie di Mónica. Dall'espressione, si era accorto anche che indossava gli stessi abiti del giorno prima.

«Vai a casa, su. Le scartoffie possono aspettare.»

Casa. Già. Che parola curiosa per un appartamento in cui non sarebbe più tornata.

«Non posso.»

Yago aggrottò la fronte e si sedette sul bordo della scrivania. Aveva fiutato guai, come un cane da pista.

«Perché?»

Mónica stirò la schiena e le braccia, che scricchiolarono come rami secchi. Gli raccontò tutto. La storia di Jorge ed Elena. I messaggi beccati per caso. L'hotel. Le scuse patetiche.

Yago ascoltò senza interrompere.

«La casa è di Jorge, quindi sono io che ho dovuto andarmene.»

Non è che lui l'avesse cacciata —il grandissimo imbecille pensava ancora che potessero sistemarla—, ma lei l'aveva chiaro: non intendeva perdonarlo. Così, quella mattina, aveva svuotato i suoi armadi, i suoi cassetti... la sua vita. Vestiti, libri e quella lampada brutta dell'Ikea che Jorge odiava. Ora era tutto in un box a Legazpi, accatastato come immondizia in un cassone. Mónica pensò alle sue cose ammucciate tra pareti di cemento. Quattordici anni stipati in dieci metri quadrati. Patetico.

La nostalgia la colpì all'improvviso. Non per Jorge, ma per la vita che si lasciava alle spalle e che dava per scontata. Errore da pivella. In questa vita non si deve dare nulla per scontato.

«Cazzo», fu tutto ciò che disse Yago, grattandosi la nuca.

«Già. Quindi addio casa. Addio matrimonio. E addio anche a quella maledetta gatta che alla fine aveva perfino iniziato a starmi simpatica.»

«Luna?»

«Mi mancherà più di lui, garantito.» Mentì.

Paco uscì dal bagno, già con il cappotto addosso.

«Venite a bere qualcosa? Mercedes e gli altri sono all'aperitivo da *La birra de Brian*.»

«Non sono dell'umore per aperitivi, Paco. Inoltre, vado a vedere un appartamento in affitto.»

Paco e Yago si scambiarono uno sguardo triste. Paco si schiarì la voce, come se cercasse le parole in tasca.

«Se ti serve qualcosa... Un divano o quel che è.»

«Lo so. Grazie.»

Quella mattina era stato Paco a trovarla che dormiva raggomitolata sulla poltrona lisa della sala riunioni. Non aveva detto niente, le aveva solo portato un caffè e un cornetto. Ma Mónica non aveva saputo trattenersi e si era sfogata con lui, sputando tutto il veleno accumulato.

«È buffo», gli aveva detto. «Posso dare la caccia agli assassini come conigli, ma la mia vita è un fottuto disastro.»

Paco aveva solo annuito:

«Non è la stessa cosa. Agli assassini dai la caccia con la testa. La vita va vissuta col cuore. E il cuore è uno scemo patentato.»

Mónica non aveva mai pianto al lavoro.

«Dai, fatti uno veloce con noi», insisté Yago. «È un ordine.»

Mónica scosse la testa, spese il computer e si alzò.

«Da quando sei capo, sei diventato una rottura di coglioni insopportabile.»

«Andiamo.»

In attesa dell'ascensore, il cellulare di Mónica vibrò. Era Jorge. Terza chiamata del giorno. Quarta se contava quella di notte alle due, probabilmente ubriaco e pentito.

Scivolò per rifiutare. Il dito le tremò un po'.

L'ascensore scese con un ronzio sordo, e Mónica si sentì precipitare con lui.

Non smise di tremare finché le porte si aprirono al piano terra, sputandola nel vuoto della strada.

Un mese dopo

Le voci fluttuavano dall'altro lato del muro mentre Mónica attraversava la strada in direzione della casa di Yago. Il sole di giugno le picchiava forte sulla nuca.

Paco era già lì. Lo trovò nel giardino sul retro, insieme a Fernando, della Scientifica, e ad alcuni membri del suo team. Perfino Goyo Velasco, il medico legale, aveva voluto partecipare al saluto per Paco. Nulla dice tanto di un poliziotto quanto la capacità di radunare così tanti colleghi di reparti diversi il giorno dell'addio.

Paco la vide arrivare e corse come un toro impacciato per avvolgere Mónica in un abbraccio. Lei gli diede un bacio sulla guancia, ruvida e odorante di Brumel, come ogni giorno degli ultimi quarant'anni.

«Pensavo già che ti tirassi indietro.»

«E perdermi bacon e birre? Neanche morta. Tieni, questo è per te. Una sciocchezza.»

Gli porse un pacchetto avvolto in carta dozzinale. Dentro, un

orologio da polso inciso: «Per Paco, che finalmente potrà arrivare tardi». Lui lo scartò e rise con quella risata che rimbombava come un tuono lontano.

«Era quello o un bastone, vecchio. E non ti azzardare a dire che non dovevo disturbarvi. Odio quella frase.»

Paco sorrise commosso e la strinse di nuovo tra le sue larghe braccia.

Yago stava trafficando con il barbecue in fondo. Portava un ridicolo cappello da chef e un grembiule con scritto «Vegetariani Anonimi: La mia prima riunione». Mónica salutò il personale mentre ne arrivavano altri. Erano tutti sbirri o partner di sbirri, ognuno con una bottiglia di vino, un liquore o qualcosa del genere, come se fosse un'offerta al dio delle sbronze colossali.

«Quarant'anni nel corpo», brindò Paco alzando la bottiglietta. «Sembra una barzelletta scadente.»

«Non cantare vittoria ancora», gridò Yago togliendosi il cappello per asciugarsi il sudore. «Domani vieni a finire le scar-toffie e a portarti via la tua roba.»

Paco lasciò andare una risata gutturale.

«Sì, e vi offro cornetti per il casino di oggi.»

«Già, altra grasa per le mie arterie», opinò qualcuno.

«È pazzesco, Paco», disse Mercedes. «Con la quantità di gentaglia con cui hai dovuto avere a che fare.»

«La brava gente compensa. Come te, piccola.»

Le fece l'occhiolino in modo paterno, e Mercedes arrossì come un pomodoro, correndo ad abbracciarlo. Le sue braccia non arrivarono nemmeno a metà di quella pancia.

Mónica alzò gli occhi al cielo. Che tenero, cazzo.

Cercò Yago con lo sguardo.

«Sapete già chi ti sostituisce?»

«Già.» Yago tirò fuori il cellulare. «Rayco Medina. Dalle Canarie.»

Tutti si strinsero attorno allo schermo. Nella foto appariva un tipo sui trent'anni, capelli chiari, sguardo brillante e aria da non aver mai rotto un piatto.

«Rayco?» Paco scoppiò a ridere. «Sul serio? Sembra il nome di un pappagallo.»

«È carino», mormorò Mercedes, senza staccare gli occhi.

«È un piscello», opinò Mónica. «Guardalo, brilla ancora la speranza in quegli occhi. Gli do due settimane prima che chieda il trasferimento alla sua spiaggetta.»

«Mónica, per favore», supplicò Yago. «Trattalo bene. Non traumatizzarlo il primo giorno.»

«Io? Traumatizzare?» Fece la faccia da santa. «Mai. Sono un amore.»

Risero tutti. Una risata sciolta, senza spigoli. Facile.

Cominciò il banchetto. Comparvero fiorentine, costine... tutto un carnevale di colesterolo. Con sorpresa di tutti, Goyo posò delle melanzane sulla griglia e una nuvola di fumo bianco si levò come un segnale verso il cielo.

«Qualche problema?» disse, battagliando con le pinze. «Dopo il caso Montiel, ho deciso di diventare vegetariano.»

«Per la crudezza dell'omicidio?» chiese Mercedes.

«No. Per aver dovuto spiegare al processo come può morire due volte uno. Jesús lo accoltella, Sergio lo finisce... È come un videogioco!»

«Doppia morte», buttò lì Mónica. «Suona come un thriller da bancarella.»

«La tua vita sì che è un thriller da bancarella», ribatté Yago, strizzando l'occhio.

Touché. Che bastardo.

Qualcuno tirò fuori un mazzo di carte. In pochi si sedettero attorno al tavolo. Quando Mónica cantò *Chinchón!*, tutti si alzarono e la lanciarono in aria. Divertente. Yago lasciò persino che Mercedes maneggiasse la griglia per un po' —per lui, come lasciare un bimbo con una scatola di scorpioni—. L'odore di grigliata impregnò tutto e il pomeriggio si allungò tra aneddoti di vecchi casi, barzellette pessime e vecchi tresche d'ufficio. Nessuno chiese a Mónica di Jorge, che si scoprì a ridere davvero per la prima volta da settimane. Nessuno nominò nemmeno le defunte coppie di Yago e Mercedes. Era come se la cattiva energia oggi non avesse spazio qui.

Le ore passarono. Il buio si insinuò poco a poco, come accade nei cieli estivi della periferia. La gente iniziò a congedarsi: baci,

abbracci... Fernando fu il più effusivo, sollevando Paco come un sacco. Mónica lo vide ridere come un bambino, e qualcosa le si ammorbidì nel petto. Paquito, pensionato. All'improvviso, Mónica lo trovò vecchio. La cosa la spaventò. Era il suo ultimo amico vero nel corpo, a eccezione di Yago, che non valeva più perché ora poteva darle ordini.

Lei fu la successiva a salutare, dopo aver aiutato a sistemare. Non era molto, dato che avevano usato piatti di carta e bicchieri e posate di plastica.

Camminò verso l'auto senza fretta. Madrid a giugno era quasi sopportabile a quell'ora. Non aveva voglia di andare a casa, dove non la aspettava nessuno. Il suo nuovo appartamento in affitto non era granché, ma per ora sarebbe bastato.

Il cellulare vibrò in borsa. Era Patricia.

«Pranziamo martedì?» chiese senza preamboli. «Nel posto di sempre.»

«Certo.»

«E senti... mi spiace per Jorge. È uno stronzo.»

«Lo so.»

«No, davvero. Lo è sempre stato. Solo che prima lo camuffava meglio.»

Mónica sorrise, sentendo un tirare all'angolo delle labbra.

«Ci vediamo martedì, strega.»

«Prenota almeno due ore. Abbiamo un sacco di roba di cui parlare.»

Riattaccò, e nell'istante in cui Mónica rimise via il cellulare, lo vide.

Non si era accorta di passare davanti a La Tapería, l'italiano dove Jorge e lei festeggiavano gli anniversari. Jorge era dentro, a un tavolo vicino alla finestra. Lo stesso dove le aveva chiesto di sposarlo. Dove, prima del dolce, le aveva promesso di amarla per sempre. Il «per sempre» era durato quattro anni. Non male, per i tempi che corrono.

Non era solo. Elena era con lui. Stavano ancora insieme. E sembravano... felici.

Non sapeva come elaborarlo.

Avrebbe dovuto andarsene, ma rimase a guardare come un'idiota. C'erano candele sul tavolo. Lui beveva vino. Lei, succo d'arancia.

E allora, Elena fece il gesto. Sottile. Inconsapevole. Mano sul ventre, cerchi morbidi. Significava una cosa sola.

Mónica sentì una crepa dentro. No. Aspetta. Era sollievo. Liberazione. Jorge avrebbe avuto il suo bambino. La sua famiglia da spot pubblicitario. Con un'altra. E per la prima volta dall'aborto, se ne rese conto: non le importava. Non aveva mai voluto quella vita. La voleva per lui. Per tenerlo contento. Per entrare nello stampo.

Si voltò e attraversò la strada senza smettere di camminare. Lasciandosi guidare da un impulso, tirò fuori il cellulare e cercò «Jorge» nei contatti.

Tenni il dito su chiama. Poche righe più sotto, «Elimina contatto».

Esitò un secondo e...

Click.

Cancellato.

Come il suo matrimonio. Come le sue illusioni. Come la Mónica di prima.

Salì in auto e mise in moto. Alla radio passava qualcosa su un'ondata di caldo in arrivo dal Sahara. Record di temperature. Apocalisse climatica.

Mónica alzò il volume e accelerò.

L'ondata di caldo le fece pensare a quello che sarebbe stato il suo nuovo compagno. Rayco. In foto sembrava a posto, ma aveva imparato: non fidarsi di nessuno, soprattutto dei tipi. Giusto o no che fosse, non intendeva rendergliela facile. Che se la guadagnasse. Sarebbe stato interessante, dopo tanti anni a combattere il crimine insieme a Paco.

Inaspettatamente, un sorriso le si disegnò sulle labbra. Per la prima volta da molto tempo, vide una fessura di luce nel domani. Come se il peso invisibile che si portava addosso fosse evaporato con quella scena al ristorante, quella mano sul ventre.

Prese uno svincolo e Madrid le si aprì davanti. Otto milioni di

anime con le loro bugie, i loro segreti e le loro tragedie personali. E una di loro —Mónica non lo sapeva ancora, ma l'avrebbe saputo presto— era una donna il cui corpo era appena precipitato nelle acque del fiume Manzanarre, flottando nella corrente scura finché qualcuno non l'avrebbe trovato.

ANTICIPAZIONE DEL PROSSIMO ROMANZO DELLA SERIE

Se ti è piaciuto **La cicatrice di Mónica**, ora puoi leggere gratuitamente i primi capitoli di **Crimine dietro le quinte**.

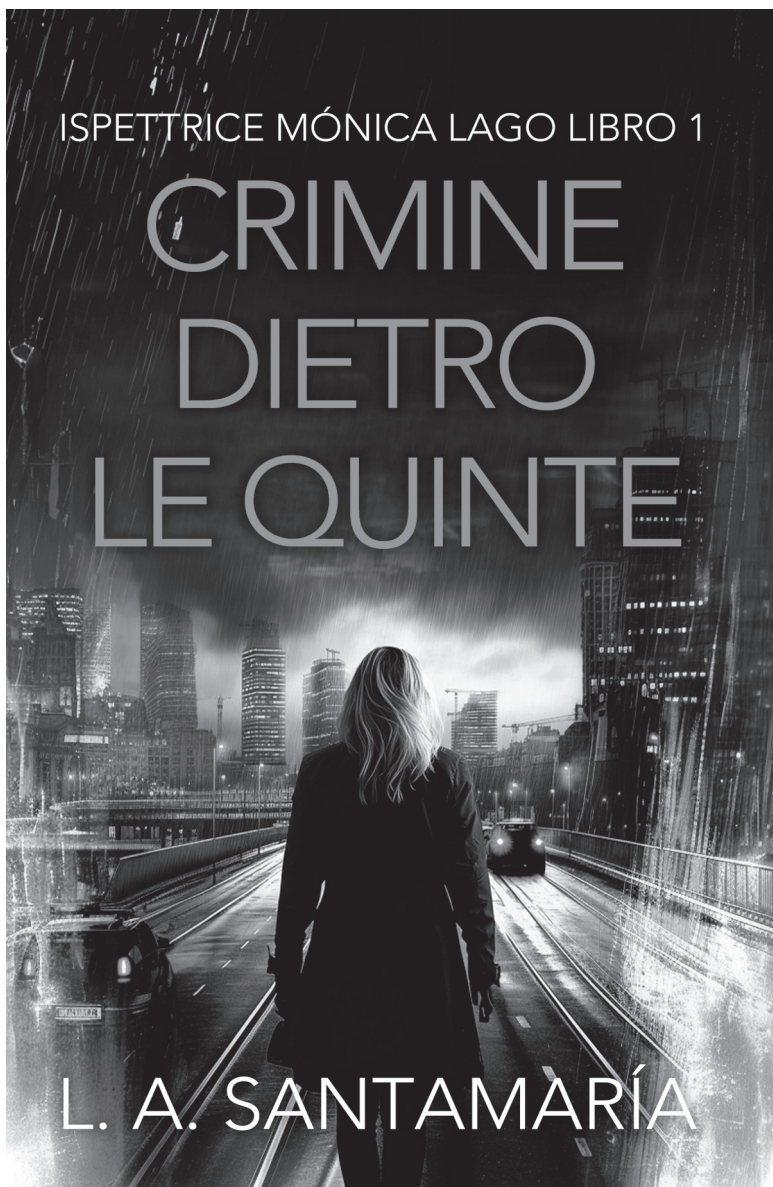
Scopri il primo romanzo della serie e accompagna Mónica Lago nel suo primo caso insieme al suo nuovo collega.

Volta pagina per continuare a leggere...

ISPETTRICE MÓNICA LAGO LIBRO 1

CRIMINE DIETRO LE QUINTE

L. A. SANTAMARÍA



Quando il suo piede destro scivolò sulla ringhiera, il vuoto si spalancò di colpo e lui, per puro istinto, allargò le braccia, riportando nell'impatto gravi fratture alle ossa di una mano.

Giorni dopo, con la sua vita ridotta a una sbiadita copia di ciò che era stata un tempo, avrebbe versato lacrime al ricordare quella notte, la più catastrofica della sua esistenza. Gli sarebbero tornati davanti agli occhi i rami dell'albero che lo stringevano come un ragno immenso.

Qualche mese più tardi, tuttavia, avrebbe abbozzato un sorriso, chiedendosi se fosse successo davvero o se facesse parte di qualche film visto durante l'adolescenza.

1

«NON ALLONTANARTI, TULA!» grida Eloy, ma la cagna non sembra prestargli attenzione.

Non è da lei. Di solito la porta senza guinzaglio per il parco, e Tula è sempre stata docile e obbediente. Era uno dei requisiti affinché mamma e papà la accettassero in casa: una cagnolina adatta a un ragazzo con... come lo chiamò il medico? Con il processore guasto. Dall'incidente in bicicletta, la mente di Eloy non lavora alla velocità degli altri adolescenti (C-3PO fu il crudele soprannome che gli affibbiarono i ripetenti dell'istituto). Nonostante la diffidenza iniziale dei suoi genitori, tutti gli esperti avevano raccomandato l'aiuto di un giovane labrador che lo accompagnasse nella sua vita di tutti i giorni.

Tula si rivelò una cagnolina esemplare, ma quel pomeriggio è nervosa. Mai, neanche da cucciola, si era messa a correre attraversando la strada senza permesso. Per fortuna, in quel momento non ci sono veicoli in circolazione. Nonostante le grida di Eloy, l'animale non si ferma e continua a correre verso il fiume. Il ragazzo finisce per perderla di vista.

Eloy attraversa sulle strisce pedonali e si affaccia al parco di Madrid Río. Tula riappare davanti a lui, annusando il terreno che costeggia il fiume, su e giù, su e giù. Quando vede il suo padrone comparire dopo il semaforo, comincia ad abbaiare.

«Tula! V-vieni q-quuui!»

La cagna gli corre incontro come un'indemoniata. Chinandosi per metterle il guinzaglio al collo, Eloy si accorge che in quella zona ha il pelo ritto e respira ansimando. Tula non diventa mai così nervosa.

Non riesce ad agganciarla al guinzaglio, perché l'animale scappa di nuovo di corsa verso il fiume.

«Tula!» urla di nuovo. «Vieeeni, ti ho detto!» Cerca di sembrare il più fermo possibile, ma la labrador non dà retta agli ordini di nessuno.

Eloy ha solo una cosa in mente: non può perdere Tula. Stanno insieme da tre anni, e tutti i bei ricordi che ha sono legati a quella cagnolina grassa dal pelo dorato, per cui gli riesce difficile immaginarsi senza la sua compagnia. Per questo, quando la cagna si butta in acqua, Eloy va nel panico. La corrente è tranquilla e l'animale sa nuotare, ma è ancora presto e teme che Tula possa prendersi una polmonite.

Corre verso la riva sotto lo sguardo allarmato di alcuni passanti. Quel ragazzo!

Tula geme eccitata mentre sguazza con le zampe anteriori contro delle foglie secche ammassate lungo il muro di pietra che delimita il fiume.

«E-esci di lì!» insiste Eloy. «Preeendi un biscottino!» Cerca di corrompere la sua migliore amica con la cosa che più le piace al mondo, ma l'animale non guarda nemmeno il delizioso bacon a forma di osso e continua a scalciare contro il groviglio di foglie bagnate.

Eloy si guarda intorno e scopre un ramo d'albero caduto che forse può essergli utile. Se riesce a raggiungerlo, può fare in modo che Tula lo morda e trascinarla così fino a riva. Se non funziona, non avrà altra scelta che buttarsi lui stesso in acqua per la cagna. L'idea lo terrorizza.

Si china per afferrare l'estremità del ramo, che pesa più di quanto gli fosse sembrato all'inizio. Sollevandolo con cautela, si concede un gesto d'affetto verso la sua cagna:

«Tula! T-tutto 'sto baccano per questo ramo? N-non vedi che è tr-troppo grande per t-te?»

Ma la cagna non segue il ramo con lo sguardo. Ciò che le interessa è quello che c'è sotto. Eloy segue la direzione dei suoi occhi nervosi e scopre qualcosa che galleggia su un'asse di legno, coperta di rami e foglie, che è stata trascinata dalla corrente.

In quel momento, Tula abbaia.

2

MÓNICA SI METTE di profilo davanti allo specchio e si passa due dita sul ventre. Ha preso qualche chilo – forse la caramella che si sta rigirando in bocca, una delle tante, c'entra qualcosa – ma non le importa. I tempi in cui sfoggiava un addome piatto sono finiti da un pezzo. E a chi non piace, che non guardi, è solita ripetersi. È la cicatrice, come una linea curva tracciata col gesso sulla sua pelle, ad averla fermata. È raro che al mattino non si fermi a osservarla.

Finisce di vestirsi e si sistema la frangia di lato. Le zampe di gallina sono più accentuate, la pelle più secca e – forza un sorriso – le rughe intorno alle commessure delle labbra più profonde. E non è certo per le volte che fa quel gesto.

Mónica Lago non è più l'ispettrice dalle gambe lunghe il cui sedere era ammirato a bassa voce dagli agenti più giovani ogni volta che si girava per scrivere qualcosa sulla lavagna della sala riunioni. Certo, a che diavolo serve? Fortunatamente, grazie alla routine di vasche in piscina, è ancora in forma, o almeno così le dice la bilancia ogni mattina. Il problema è dentro di lei. Ogni giorno le pesa tutto di più, a cominciare dal lavare la tazza di caffè della colazione.

Si allaccia gli stivali, disintegra la caramella con un morso ed esce dallo spogliatoio. Cammina per i corridoi della Questura

controllando se ha qualche messaggio o chiamata. Niente, nessuna notifica. Zero. Il suo sguardo si posa sulla foto dello sfondo. Dietro le icone delle applicazioni, lei e Jorge sorridono alla fotocamera dal passato. Un passato molto lontano. È ora di cambiarla. Sono secoli che Jorge se n'è andato di casa e, sebbene lei non abbia ancora firmato le carte del divorzio, quella storia è acqua passata. Le ultime fotografie sul Facebook di Jorge, in cui appare con una ventenne che, a quanto pare, ha conosciuto al corso di boxe in palestra, non lasciano spazio a dubbi.

«Eccola!» il corridoio rimanda il suono di una voce forte che Mónica riconoscerebbe tra la folla di uno stadio di calcio. «La poliziotta più spietata della capitale. E anche la più bella».

Sta già sorridendo quando alza lo sguardo dal cellulare. Di nuovo, le rughe alle commessure.

«Sei un gran bugiardo, omone» gli dice, quando sono alla stessa altezza. «Ma temo che oggi ci sia più grasso di ieri sotto questa maglietta». Si stringe la vita con entrambe le mani e un piccolo rotolino si forma sotto il tessuto.

«Beh, tieni, continua a nutrire la bestia».

Paco, che regge una scatoletta di mini croissant al burro, gliene ficca uno in bocca.

«E questo?» ingoia. «Dio, sono la fine del mondo!»

«Puoi dirlo forte. Creano dipendenza» approva lui, mentre mangia un cornetto in un solo boccone.

L'ispettrice lascia cadere le spalle e inclina la testa.

«Vuoi smetterla di abbuffarti, collega?» lo rimprovera, trafiggendolo con lo sguardo. «Il tuo diabete ci ha già fatto prendere più di uno spavento, e non posso permettermi il lusso di perdere l'unico amico che ho. Quindi non fare cazzate e riguardati». Si pulisce il labbro con la punta dell'indice e gli strappa la scatoletta dalle mani. «A proposito, a cosa si devono?»

Le guance flaccide dell'uomo arrossiscono sotto la barba color cenere.

«Non ti ricordi? Oggi è il mio ultimo giorno. Fine turno».

«È oggi? È vero! Cazzo, Paco, quanto mi mancherai».

La voce di Yago Flores, l'ispettore capo, risuona da dietro la porta del suo ufficio, che tiene sempre aperta.

«Trovato un corpo a Madrid Río, all'altezza del vecchio Vicente Calderón! Potrebbe essere un cadavere! Mónicaaaaaaaa, al lavoro!»

L'ispettrice alza gli occhi al cielo. Paco sorride.

«Dai, vai. Ci vediamo dopo» dice.

Mónica si avvicina alla porta del capo per chiedere se non ci sia nessuno di pattuglia in zona. La risposta è secca:

«Più vicino di noi, nooooo!»

Si rivolge di nuovo al suo vecchio collega, con stanchezza:

«Questa settimana ci beviamo una birra. Promesso?»

«Affare fatto. Forza, vai a salvare il mondo, arma letale».

Mónica si sistema la pistola alla cintura e si dirige verso l'uscita.

«Bugiardone...»

Girandosi per imboccare la porta, urta contro un tipo dallo sguardo... spaventato? No, è solo smarrito, ma non c'è un briciolo di timore nei suoi occhi.

«Sono Rayco» dice, con un certo accento che Mónica lì per lì non riconosce, e le tende la mano. «Piacere».

E tu chi saresti?, sta per chiedere, ma Yago la anticipa dal suo ufficio.

«E portati dietro il nuovo, Mónicaaaaa!»

«Sono il nuovo» conferma il ragazzo, sorridendo. Se così si può chiamare un sorriso.

3

C'ERA SOLO una cosa peggiore della musica martellante: il dolore. Si originava nella sua mano destra e si propagava per tutto il corpo. Significava forse che stava morendo? Di certo non vedeva nessuna luce; non c'era nemmeno un tunnel. Anzi, non c'era né un sopra né un sotto. Che fosse già morto? Non aveva una risposta neanche a quello, sebbene il semplice fatto di porsi la domanda gli facesse pensare di non aver ancora varcato quella soglia.

«Deve essere un sogno» pensò. «Un sogno terribile.»

Quando il dolore gli concedeva una minima tregua, rimaneva da solo con la musica. Il brano di Sinatra si ripeteva incessantemente e, nonostante il volume fosse alto ma non pericoloso per l'integrità dei suoi timpani, aveva la sensazione che, se avesse ascoltato quella maledetta canzone un'altra volta, la sua testa sarebbe esplosa.

L'avrebbe sentita centinaia, migliaia di altre volte.

Per un lasso di tempo che gli parve un'eternità, il dolore e la musica furono le uniche cose che lo tennero connesso al mondo reale. Finché non iniziò a sentire freddo, e il tormento generale passò a localizzarsi in punti del suo corpo sempre più concreti: la mano, la clavicola, la mandibola...

Prima di aprire gli occhi, recuperò l'olfatto. Lì dentro (decisa-

mente dentro, perché fino a quel momento non aveva sentito la minima brezza) c'era odore di legno e di umidità. Era come fluttuare dentro una botte in mezzo all'oceano.

La sua prima grande sfida fu separare le palpebre. Non che pesassero. La parola più vicina a ciò che sentì al primo tentativo era «incollate». Le sue palpebre sembravano fisicamente cucite, cucite dalle sue stesse cispe secche.

I fotoni finalmente entrarono nei suoi occhi, anche se all'inizio non distingueva forme, solo macchie chiare. Per paura del dolore, non osò muovere altro che gli occhi per perlustrare il terreno. Non era chiaro dove finissero le pareti e dove iniziasse il soffitto, poiché lì non c'erano spigoli; tutto era curvo, naturale, come se fosse entrato nel corpo di uno scoiattolo e quella fosse la sua tana. Solo tre cose indicavano che di lì era passato l'essere umano: l'altoparlante che lo torturava dall'alto, una lampadina pendente dalla luce fioca e la carta di giornale che copriva le pareti.

Non vide la porta, mimetizzata alla sua destra tra i titoli di giornale, finché non si aprì con un cigolio.

Da dietro di essa entrò un uomo di mezza età. Indossava dei pantaloni chino grigi e una camicia beige abbondante. I suoi capelli, con una laurea in alopecia, disegnavano una grande «M» sulla sua fronte. I suoi occhi castani brillavano. No, erano piuttosto le lenti di un paio di occhiali senza montatura a produrre quel bagliore. Niente in quell'uomo brillava di luce propria. Sarebbe stato difficile notarlo in mezzo a una folla. Pensò al portiere del suo complesso residenziale, quando riuscì a farsi una prima impressione dell'uomo scialbo che era appena entrato dalla porta.

Le labbra del visitatore si mossero. Passarono alcuni secondi prima che si accorgesse di qualcosa. Con un gesto comico, portò un dito all'orologio sul polso opposto, e la musica cessò.

Fuori stava piovendo. Poteva sentire il mormorio di un temporale molto lontano. Il suo cuore accelerò.

«Che gioia, ti sei già svegliato» disse l'uomo con cortesia.

Gli ci vollero alcuni secondi per rompere lo strato di saliva secca che gli sigillava le labbra e chiedere con voce d'oltretomba:

«Dove sono? Chi sei?»

«Considerami un amico.»

«Cos'è tutto questo?»

«Sei in un paese della Castiglia. Benvenuto, Javier.» Gris mostrò i denti, in un'espressione di entusiasmo simile a quella che farebbe un padre che sta promettendo al figlio una visita al luna park.

Gris. Fu così che Javier lo chiamò dentro di sé anche dopo aver saputo il suo nome.

La domanda successiva gli venne di getto, senza pensare. Sarebbero passate ancora delle settimane prima che Gris gli puntasse contro un fucile, ma in quel momento, appena formulata, Javier Conde capì di essere nei guai.

«Perché non sono in ospedale? Sto morendo di dolore.»

«Sono un medico. In nessun ospedale si prenderanno cura di te meglio di qui.»

Gris si chinò verso la bocca di Javier. Mettendo le dita a forma di imbuto, la tenne aperta mentre gli infilava un paio di pastiglie.

«Questo ti farà sentire meglio.»

«Dov'è il mio cellulare? Devo chiamare la mia famiglia.»

«Non avevi nessun telefono con te quando ti ho trovato. In ogni caso, qua sotto non c'è campo. Ma non preoccuparti, mi occuperò io di informare i tuoi del tuo stato. Quando starai meglio, potranno venire a trovarti.»

Il dolore diminuì.

«Sono stato rapito?», era la domanda che gli girava in testa come su una giostra con le luci al neon, ma non ebbe il fegato di formularla.

«E le mie cose?» disse invece.

Respirava a malapena. Era una buona cosa. Con un po' di fortuna, gli sarebbe venuto un infarto lì sul posto e sarebbe rimasto stecchito. Un epilogo dolce e rapido era qualcosa che non avrebbe disdegnato.

«È tutto dentro, a casa mia. Pensi forse che voglia derubarti?»

Gris emise una risatina secca, ma Javier lo sentì a malapena. Si addormentò prima ancora di vederlo lasciare la stanza.

Lo svegliò Sinatra. Ebbe un tale soprassalto che all'inizio credette gli fossero scoppiati i timpani, ma no, era il suo cuore che aveva preso a battere all'impazzata.

Si sentiva stanco. Quanto aveva dormito? Quindici minuti? Gris non gli avrebbe neanche permesso di dormire, fantastico. Una cosa era migliorata: non aveva idea di che farmaco gli avesse fatto ingerire quello psicopatico, ma il dolore era diminuito fino a diventare un fastidio leggero, dei semplici indolenzimenti dopo una dura giornata di lavoro (come se lui sapesse cosa significava).

Le cose stavano per peggiorare ulteriormente.

Portandosi le mani al viso, qualcosa di compatto e freddo gli colpì il mento. Javier seguì con lo sguardo la catena metallica che andava dal grillo che gli pesava sul polso fino a un anello ancorato al pavimento. Se in qualche angolo della sua mente nutriva ancora la speranza che quello non fosse un sequestro, ogni dubbio si era appena dissolto.

Laggiù, senza finestre né orologi e con la sola illuminazione fornita dalla lampadina, perse la nozione del tempo. Per Javier c'era un solo riferimento temporale: le pillole.

Gliele portava ogni otto ore. Annunciava la sua presenza sempre allo stesso modo: la musica si fermava, bussava alla porta con le nocche (come se avesse bisogno del permesso di Javier per entrare) ed entrava nello stanzino con due pastiglie sul palmo della mano e uno stupido sorriso stampato in faccia. C'era anche la bacinella, che cambiava ogni giorno con una pulita. In questo senso, Gris era un orologio, e Javier gliene era grato.

A volte, Gris indossava gilet di lana e odorava di colonia a buon mercato, ma altre (Javier immaginò che fosse di notte) compariva avvolto in una vecchia vestaglia e puzzando di sudore.

«Quella mano ha un brutto aspetto» commentò Gris un giorno, mentre gli dava da mangiare della zuppa di verdure. «Spero che non ti causi problemi a recitare.»

Recitare. Suonava come il mondo reale. La zuppa faceva

schifo, ma il volto di Javier si illuminò al ricordo di quel dettaglio della sua vita. Un conato di vomito lo assalì quando un grumo gli finì inaspettatamente in bocca.

«La zuppa non è buona?» si preoccupò Gris. «Ammetto che è in busta. L'ho comprata stamattina al negozio qui sotto. Volevo prendere anche dei biscotti al burro che sono molto popolari da queste parti, ma non ce n'erano più. Un peccato.»

«Quando uscirò di qui?» domandò Javier, una volta superato il conato.

«La guarigione è lenta.»

«La mia famiglia sarà preoccupata.»

Gris mescolò il brodo con il cucchiaino prima di avvicinar-glielo di nuovo alla bocca, ma non rispose.

«Perché... li hai avvisati, vero?» insistette.

«Ho la sensazione che tu non ti fidi completamente di me» disse Gris, vago, e distolse lo sguardo verso la parete. «Ti ho raccolto quando eri mezzo morto, ti ho dato un tetto, cibo e medicine.» Gli rivolse uno sguardo fermo. «Mi devi la vita, mio ammirato amico.»

Le parole scoraggianti del suo rapitore, sommate all'instabilità del suo stomaco, fecero eruttare la zuppa senza dare a Javier quasi il tempo di reagire. Vomitò sul pavimento, e mancò poco che schizzasse il suo carceriere. Dio mio, come avrebbe reagito in quel caso?

Gris si lasciò sfuggire un'imprecazione e si alzò. Prima di uscire dalla porta, rimise su Sinatra.

Lo stomaco gli si contorceva, doveva essere un effetto collaterale delle pastiglie. Provò ad alzarsi con l'aiuto della mano sana, ma le forze non gli bastavano neanche per mettersi in ginocchio.

Gris tornò con un secchio e uno straccio. Stavolta non fermò la musica. Senza dire una parola, si mise a pulire il vomito come se Javier non esistesse.

Se fosse riuscito a strappargli lo straccio e a colpirlo in testa con il manico, forse, solo forse, avrebbe potuto lasciarlo privo di sensi. Se avesse agito con rapidità e determinazione, forse ci sarebbe riuscito. E allora, forse sarebbe potuto scappare.

Molto lentamente, provò a cambiare posizione, ma una fitta alla mano lo fece gemere.

«Io non lo farei» lesse sulle labbra di Gris. Era come se sapesse cosa stava per tentare di fare. «Se quella bestia che ti ritrovi per mano si ribella, non ci sarà modo di domarla. E per altre sette ore non posso darti più pastiglie. E sono generoso.»

«Dovrei essere in un ospedale con la mano ingessata. O amputata» pensò Javier con amarezza. Magari l'avesse avuta amputata.

Passarono alcuni giorni prima che potesse riuscirci. Gris l'aveva appena nutrito e non sarebbe tornato per diverse ore.

Stringendo i denti, rotolò su se stesso finché non riuscì a mettersi seduto. Poi appoggiò la mano sana, quella non incatenata, sul pavimento e fece forza per alzarsi. Gli sfuggì un urlo di agonia prima di appoggiarsi alla parete. A quanto pare, aveva anche la clavicola rotta. Fu sul punto di finire di nuovo a terra, cosa che, date le circostanze, sarebbe stata catastrofica.

Fu quando appoggiò la fronte contro il giornale che ricopriva la parete che lo vide. Si era sempre chiesto quale sarebbe stata la sensazione provata dal primo essere umano a imbattersi in un alieno. Era una domanda che gli ronzava in testa fin da bambino, da quando il nonno lo portò al cinema e la sua testa era quasi esplosa mentre fuggiva con il tenente Ripley dall'abominevole ottavo passeggero a bordo della Nostromo.

La fotografia sul giornale mostrava un poeta dallo sguardo brillante che si esibiva sul palco. Fu come guardarsi allo specchio, perché l'uomo nella foto era lui stesso, nel bel mezzo di una performance. Incredulo, fece un passo indietro e si rese conto che quella stessa pagina si ripeteva fino all'assurdo, per tutta la lunghezza, la larghezza e l'altezza della parete. Quando lesse il titolo, Javier Conde capì di essere veramente fottuto.

4

I TERGICRISTALLI SPAZZANO VIA i volantini pubblicitari depositati durante la notte sul parabrezza del veicolo, una Mini Cooper rossa che Mónica ha sfoggiato con il suo primo stipendio da ispettrice. Uscendo dal parcheggio, svoltano di novanta gradi per allontanarsi dalla fermata dei taxi e imboccano la M-30, che li porterà al fiume in un batter d'occhio.

«Per caso non avrebbe un coltello o qualcosa che taglia?» chiede il tipo nuovo, seduto sul sedile del passeggero.

«Che ne dice di una spada? No, si dà il caso che io non tenga coltelli in macchina.»

Mónica distoglie per un istante lo sguardo dalla strada per osservare l'uomo alla sua destra, che sta lottando per sbucciare un'arancia. «Porca puttana», si dice. Non poteva mangiarsela in un altro momento, l'arancia? Che palle, questo nuovo. La macchina puzzerà di agrumi per settimane. Se mi schizza la tappezzeria, lo ammazzo.

Incontrandolo all'uscita dall'ufficio, Mónica ha potuto farsi una prima impressione. Piuttosto basso e con una corporatura tendente al curvo senza essere grasso, si potrebbe dire che avesse un aspetto comune ma ben sfruttato. Capelli chiari (se biondi o grigi, Mónica ha ancora dei dubbi) e ben pettinati, con una

fronte ampia, mento sbarbato, jeans e una giacca fuori luogo in piena estate madrilenà.

L'unica cosa che Mónica sa di lui è che è apparso all'improvviso nella sua vita come sostituto di Paco. Quello, e che non è della penisola, a giudicare dall'accento con cui si è presentato. All'inizio aveva pensato a Cuba, ma presto scoprirà che è di origine canaria. Mentre scendevano in ascensore verso la macchina, sembrava immerso nei suoi pensieri e, una volta nel veicolo, ha tirato fuori un'arancia dalla giacca senza proferire parola. Non che Mónica sia una gran chiacchierona, ma non le piace l'idea che l'interno della sua Mini sembri una camera ardente.

Prima di partire, lo ha informato su dove fossero diretti e sul perché. Il tipo si è limitato ad annuire. Ora che lo vede alla luce del giorno, gli dà tra i trenta e i quarant'anni (non è mai stata brava a stimare le età) e sembra non aver mai fatto sega a scuola. Non porta la fede, anche se non esclude che sia divorziato, come sembra che finirà lei.

Dopo più di cinque minuti con lui, ha la sensazione di essersi imbattuta in un osso duro, anche se non è una cosa che le importi particolarmente; non è entrata in polizia per farsi degli amici.

«Sei nuovo in città, Rayco?»

«No, sono qui già da alcuni mesi.»

«E ti piace Madrid?»

«Non è male. Però non ha il clima delle Canarie.»

«Il brutto è il traffico.»

«Sì. Senta, Le dispiace se mi assento un attimo quando avremo finito al fiume?»

«Assentarti?»

«Un'ora e mezza, al massimo. Devo fare una commissione.»

«Ma questo che cazzo vuole?», pensa.

«Certo.»

«Grazie.»

Il nuovo torna a concentrarsi sull'arancia. Ha le unghie mangiate, il che rende l'operazione più difficile. Mónica lo osserva con la coda dell'occhio. Lui ricambia lo sguardo e lei nota la limpidezza felina dei suoi occhi azzurri. Al contrario del clas-

sico prototipo canario, si abbinano al suo pallore. C'è in lui qualcosa di un nomade malinconico, come se qualcuno di molto saggio gli avesse rivelato i misteri dell'universo e non gli piacessero affatto. Se mai c'è stata luce nella sua vita, è svanita da molto tempo.

Non che il suo nuovo collega sia stato antipatico, ma è chiaro che non ha voglia di parlare.

«Mi dia un attimo quella, va bene?»

Prende delle forbici dal vano portaoggetti tra i due sedili e inizia a incidere l'arancia.

Che coglioni, continua a lamentarsi l'ispettrice tra sé, mentre si fa largo nel traffico del tunnel dell'autostrada. Ha proprio un bel coraggio, trattandosi del suo primo giorno. O quello, o è matto da legare.

Mentre Rayco maneggia l'arancia con una delle lame delle forbici, Mónica si chiede come le pulirà dopo. Sicuro me le restituisce coperte di succo d'arancia appiccicoso, pronostica.

«Puoi tenerle», cede alla fine, sentendo che la pazienza si sta esaurendo. «E la giornata è appena iniziata», si dice. Sospira.

Sta ancora pensando a quegli occhi (misteriosi, come se morissero dalla voglia di svelare un segreto) quando mette la freccia per prendere l'uscita del tunnel e cercare un posto dove parcheggiare la Mini. Trova un buco vicino alla macchina della polizia municipale.

5

«SPERO che non ti crei problemi a recitare», aveva detto Gris. Adesso lo capiva con una chiarezza spaventosa.

Chiuse gli occhi per fuggire alla persecuzione del suo stesso ritratto e pensò agli ultimi mesi. Erano stati particolarmente intensi. Quel sabato era andata in scena l'ultima replica di *Morte all'opera*, anche se sarebbe dovuta avvenire in aprile. Il contratto, firmato da attori e tecnici, li impegnava a sei spettacoli a settimana durante le stagioni invernale e primaverile. Il 10 aprile, secondo quanto stabilito dal contratto, il sipario sull'opera sarebbe calato per sempre.

Un mercoledì di fine marzo, mentre il cast si stava cambiando dopo lo spettacolo della giornata, Godoy entrò nel camerino. Ernesto Godoy era due cose: un produttore con il fiuto per i buoni contratti e un completo imbecille. Ricopriva i ruoli di regista e sceneggiatore dell'opera.

«Ragazzi, lasciate subito quello che state facendo e prestatemi attenzione!» gridò, agitando un giornale dalla porta.

«Per l'amor di Dio, Godoy, sono mezza nuda!» protestò Johanna dalla parete di fondo, dove nell'opera interpretava una delle vittime di Erik, il personaggio di Javier. Non si coprì il reggiseno e continuò a struccarsi come se niente fosse.

«Per me puoi anche starti toccando, figlia mia. Come se mi

potesse interessare minimamente vederti». Godoy arricciò il suo naso da bulldog. «Qui puzza di sterco secco, camerati».

«Puzza di sterco secco» o «puzza di una quantità enorme di sterco» figuravano tra le espressioni preferite di Godoy. Solitamente le concludeva con un «camerati» che voleva suonare disinvolto, anche se, per qualche ragione, sulle sue labbra risultava sempre pedante.

«Bene, attenzione. Porto buone notizie».

Il mormorio nel camerino cessò di colpo. Godoy si asciugò il sudore dalla calvizie con la mano prima di sganciare la bomba:

«Ho ottenuto il rinnovo fino a fine primavera. L'ultima replica sarà il 5 giugno ad Aranda de Duero. È in provincia di Burgos, per quelli di voi che non hanno fatto la maturità». La troupe rimase in silenzio, in attesa di ciò che sarebbe seguito. «Trattandosi di un prolungamento extracontrattuale, ci pagano di più, quindi prenderete tutti il cinquanta per cento in più a replica».

L'esultanza esplose nel camerino. Ci furono abbracci e asciugamani che volarono per aria. Johanna dedicò al produttore un'ondeggiata di seno e poi accese una delle sue sigarette. «Johanna, figlia mia, qui non si può fumare!» si sentì la voce nasale di Godoy sovrastare il baccano.

Per Javier, la notizia fu come una doccia fredda. Altri due mesi a interpretare Erik? Una punizione che non era sicuro di poter sopportare. Era, di gran lunga, il ruolo che esigeva più coinvolgimento di tutta l'opera. Certo, gli permetteva anche di mettersi in mostra ogni sera, ma se non fosse stato per il whisky e qualche capriccio occasionale, non avrebbe resistito nemmeno fino ad aprile.

Il prolungamento del contratto aveva un lato positivo: lavorare a quell'opera gli aveva permesso di viaggiare per tutto il paese, di stare per mesi lontano da Rosa e Martita senza dover dare spiegazioni, quindi almeno avrebbe potuto passare qualche altra settimana senza soffocare in quella casa che dovevano ancora alla banca.

Un'altra cosa che non gli andava affatto a genio era dover sopportare lo sguardo da agnello sgozzato di Elena ogni giorno

fino a fine primavera. Avrebbe accettato di buon grado qualche scappatella con Johanna se non fosse stato per il suo orientamento sessuale, ma Elena? Javier sapeva di potersela portare a letto quando voleva, ma per sopportare suore noiose aveva già Rosa. Neanche per sogno.

Era proprio quello sguardo tenero che Elena gli stava dedicando in quel momento, mentre gli altri celebravano l'aumento di stipendio e Godoy cercava di placare gli animali che aveva sul libro paga.

Due mesi afosi, quarantotto repliche e diversi imbarazzanti approcci da parte di Elena dopo, era arrivato il momento di chiudere i battenti definitivamente. Per festeggiare, quella sera Javier teneva da parte nel mobile bar una bottiglia del suo whisky single malt preferito. Mentre aspettava il suo ordine di cibo a domicilio, leggeva il giornale del giorno, sdraiato sul letto del Montermoso.

‘Morte all’opera’ dice addio in modo definitivo, recitava l'articolo, che mostrava in grande Conde ed Elena in piena esibizione.

Era l'articolo che ora tappezzava la tana dove un pazzo lo teneva prigioniero.

Con un ruggito d'impotenza soffocato dalla musica, Javier si scagliò contro la parete e cominciò a strappare la carta. Si fermò dopo appena due strappi, poiché dietro i giornali aveva trovato dell'argilla. Attonito, si guardò intorno mentre la sua mente lo trasportava alla sua infanzia attraverso confuse folate di ricordi.

Quella non era una tana, ma una grotta. Una stanza che sembrava essere stata scavata direttamente nella roccia della collina.

Una che, anche da adulto, si insinuava di tanto in tanto nei suoi incubi.

A Javier le estati erano sempre piaciute. Non per le vacanze, ma perché significavano Sotillo, Nonnino e le cantine. Passava tutto luglio in paese, mentre i suoi genitori sudavano a Madrid.

Di mattina, aiutava Nonnino nell'orto; di pomeriggio, si godeva la siesta e il bar. Li imparò a giocare a mus osservando gli

anziani bere vino. Ma il meglio arrivava di sera, quando salivano sulla collina con una cesta piena di frittata, morcilla e pane.

Le cantine lo affascinarono. Erano fredde gallerie sotterranee, che odoravano di vino e avevano pareti d'argilla che inghiottivano la luce. Gli adulti le adoravano: grigliate, risate, vino. Per Javier, però, era un mondo strano. Ogni volta che scendeva, l'eco lo faceva sentire piccolo. Immaginava due cose: che, se fosse caduto un meteorite, lì sarebbe stato al sicuro... e che i ratti lo avrebbero divorato.

L'estate in cui tutto cambiò, Javier era già cresciuto di scatto. Una sera, Abuelito lo mandò a prendere del vino. Da solo. Javier provò a rifiutarsi, ma gli amici di suo nonno lo presero in giro. Così scese.

Le scale erano umide e le pareti gelide. Tirava le cordicelle per accendere le lampadine, ma il buio era sempre un passo avanti. La missione era semplice: arrivare alla prima galleria dove ci fossero bottiglie piene di vino, prendere il bottino e tornare da dove era venuto.

Trovò le bottiglie. Nello stirarsi per raggiungerle, urtò senza volere una pila di bottiglie vuote, che caddero come birilli colpiti da una palla timida. Alla fine, una bottiglia si ruppe andando a sbattere contro la pietra. Lo schianto rimbombò tra le pareti del sotterraneo. Javier rimase immobile finché l'ultimo sussurro non si placò. Fu allora che iniziarono a sentirsi i sibili, i piccoli e schifosi artigli che rodevano la pietra. Erano usciti dalle loro tane per osservarlo. Riuscivano a sentire l'odore della sua paura? Javier sentiva il battito del suo cuore rimbalzare sull'argilla e spingerlo a scappare a gambe levate.

Forse perché i suoi cinque sensi erano concentrati sul mormorio dei ratti, Javier non sentì i passi, qualche metro più in alto. Non reagì finché la cantina non piombò nel buio e il rumore di una porta sbattuta non rimbombò vicino a lui. Se non fosse stato preda del terrore che i ratti gli provocavano, avrebbe gridato prima che qualcuno tirasse la cordicella e risalisse in superficie, chiudendosi la porta alle spalle.

Era rimasto solo nel buio.

Gridò e prese a martellare la porta. «AIUTO! ABUELITO!

AIUTO!» L'eco gli restituiva le sue stesse grida. Andò avanti così finché non gli si gonfiarono le mani e il pianto non soffocò le sue urla. L'odore intenso di vino gli dava la nausea.

In preda al panico, si mise a correre giù per le scale e non si fermò finché non smise di sentire lo squittio di quegli esseri schifosi. Durante la corsa, sbatté più volte contro la parete e ora sentiva un rivolo di sangue scivolargli lungo la tempia. Ma la cosa peggiore era il disorientamento. Aveva attraversato diverse gallerie, di questo era sicuro, e non aveva la minima idea di dove fosse l'uscita.

Lo trovarono minuti dopo, raggomitolato, privo di sensi e con il viso sporco di sangue.

Fu la prima volta che Javier visse un evento traumatico.

Il secondo arrivò senza preavviso quando, con i giornali che mostravano la sua immagine ancora stropicciati in mano, accarezzò la stessa argilla fredda che lo aveva messo alle strette da bambino e annusò l'aroma di vino che credeva ormai dimenticato. Non era forte come allora, ma era indiscutibilmente lo stesso. «Come galleggiare dentro una botte in mezzo all'oceano», pensò. Ora capiva il suo stesso paragone.

Il terzo evento, il più forte, lo avrebbe subito diverse settimane dopo.

6

JAVIER AVEVA nove anni quando rimase chiuso nel buio della cantina, e quarantadue anni, tre mesi e cinque giorni quando si risvegliò in una cantina sotterranea per la seconda volta.

Dopo alcuni minuti di panico, che superò appoggiando il mento sul petto e trattenendo il respiro, decise di concentrarsi su piccoli obiettivi. Ancora non sapeva perché si trovasse lì né come sarebbe fuggito, ma la cosa più urgente era staccare tutti i giornali che coprivano le pareti. Se avesse continuato a fissare la notizia con il suo stesso ritratto per un altro minuto, sarebbe impazzito.

Con la mano sana, strappava via i giornali senza cura. Vedeva ormai più argilla che carta quando sentì qualcosa: in quel punto non c'era parete. Quella zona era vuota.

Emozionato, continuò a togliere la carta. La buona notizia era che aveva trovato una specie di finestrella nell'argilla. La cattiva, che non era abbastanza larga perché un uomo adulto potesse passarci attraverso. Dove portava? Il suo interno restituiva solo un'oscurità fitta.

Non ebbe il tempo di riflettere, poiché una luce si accese all'improvviso dall'altro lato. Spaventato, fece un passo indietro e trattenne il respiro mentre analizzava ciò che stava vedendo.

A un paio di metri di distanza, lo stretto tunnel sbucava in una cantina come la sua, e lì c'era una persona.

Qualcuno che conosceva molto bene.

Lei non si era ancora accorta della sua presenza. Con il giornale stropicciato in mano, cercò di ricordare l'ultima volta che si erano parlati.

Se l'esistenza di Javier Conde fosse stata un lago sereno, quella sarebbe stata la notte in cui un dio gigantesco passò di lì, si arrampicò sulla cima di una scogliera e si tuffò in acqua a bomba, turbando la quiete per poi andarsene da dove era venuto. Anche dopo che le increspature dell'acqua si furono placate, niente sarebbe più stato come prima. A prima vista, nel lago sembrava non essere cambiato nulla, ma sott'acqua, da quella notte in poi, tutto sarebbe stato diverso.

Rosa gli aveva telefonato in camera, e lui aveva approfittato della conversazione per tagliarsi le unghie dei piedi.

«Ascoltami bene, tesoro. Non metteremo quella moquette di quel colore.» Aspettò pazientemente che Rosa replicasse e continuò: «Non mi importa quanto sia esclusivo, né che si abbinì con chissà cosa. Quel colore fa schifo. È come se stessi calpestando continuamente del letame. Scegline un altro, e basta.» Un'attesa che, stavolta, riuscì a farlo infuriare. «Come sarebbe a dire che hai già confermato l'ordine? Porca puttana, Rosa!»

Da qualche parte nell'hotel proveniva un rumore. Un rumore fastidioso, con i bassi che riverberavano regolarmente contro il pavimento.

«Ne parliamo domani. Sembra che qualcuno voglia rovinarmi la serata di chiusura. Ma comincia a farti un'idea del fatto che non metteremo quella moquette in salotto.»

Rosa aggiunse qualcos'altro. Qualcosa che fece sì che Javier guardasse verso il mobile bar.

«Certo che non ci sono ricascato. Smettila di preoccuparti. Ciao.»

Accese una sigaretta, si infilò le pantofole e uscì dalla porta proprio mentre arrivava la sua pizza — una caprese, questo sì che lo ricordava. Ottimo, cominciava ad avere fame. Liquidò il

fattorino (non gli lasciò la mancia), prese uno spicchio per il tragitto e uscì dalla stanza.

«Si può sapere che cos'è questo casino?» esclamò come un generale dalla porta del salone del Montermoso. Dalla mano gli pendeva lo spicchio della caprese, e una sigaretta a metà dondolava tra le sue labbra. «Così non c'è modo di rilassarsi!»

Alcuni membri della troupe si voltarono con indifferenza per poi continuare a divorare la torta salata al tonno. Johanna, tacco alto e quoziente basso, emerse dalla folla e gli stampò un bacio sulla guancia. Indossava una camicetta trasparente e il suo alito odorava di birra da quattro soldi.

«Ma chi si vede! Il super protagonista si è degnato di scendere tra noi mortali. Puah! Ehi, quella roba puzza.»

«È pesto. È buonissima.»

«Non è pesto. A-pesta. Dai qua, te la cambio.»

Gli strappò la pizza di mano, attenta a non sporcarsi, e gli mise un boccale di birra nella stessa mano. Si sbarazzò dello spicchio triangolare lasciandolo sul tavolo più vicino.

«Johanna, stavo per andare a letto. Non mi va la birra.»

La giovane attrice scoppiò in una risata fragorosa.

«Pensi che sia nata ieri? Hai una bottiglia di whisky in camera e non hai intenzione di dormire finché non te la sarai scolata. È così o no?»

A Javier sfuggì un mezzo sorriso.

«Sei molto furba.»

«Sì, lo so. Dai, amico, non vedevi l'ora che finisse la tournée, lo dicevi sempre.» Johanna adottò un tono di voce grave e mascolino: «Il personaggio di Erik mi sta facendo impazzire... non riesco a dormire con tutti questi viaggi... non sopporto Godoy...» Alzò le mani ed esclamò con la sua solita voce: «Festeggiamo che non ci saranno più repliche!»

Lo prese per un braccio e lo trascinò dove tutti si stavano abbuffando di tartine. Mentre si avvicinavano all'open bar, furono abbordati da Godoy.

«Da cosa ti sei mascherato, compagno?» La camicia reggeva ancora la pressione della sua pancia e teneva il primo bottone

ben allacciato, ma il produttore non riusciva a non biasciare le esse.

«Da un uomo che vuole dormire.»

«Molto divertente. Sul serio, siete stati magnifici oggi. Vi è costato un po' iniziare la tournée, ma non appena vi siete calati nei personaggi, è filato tutto liscio.»

Johanna alzò gli occhi al cielo.

«Tu in particolare, Javier, sei stato, come dire?, *chapeau*.» Solo un pedante come Godoy poteva concludere la frase con quell'inflessione ed essere così compiaciuto di sé.

«Taglia corto, capo» lo interruppe Johanna. «Finirai per farlo tornare in camera sua.»

Godoy la fulminò con lo sguardo, che però rimase intrappolato nella sua scollatura.

«Non ti vesti mai normale, tu? I ragazzi penseranno che ho pagato una *stripper* per la festa.»

«Vaffanculo, capo.»

Javier sbadigliò senza neanche provare a nasconderselo. Godoy si portò il gin tonic alle labbra e aggrottò la fronte da dietro il bicchiere.

«Non sembri molto contento.»

«Perché dovrei esserlo? Mi state rovinando una serata fantastica con tutta questa porcheria.»

Il capo guardò Johanna con la coda dell'occhio. Lei, che non era molto intelligente ma afferrava le frecciate al volo, sparì tra la folla.

«Credevo morissi dalla voglia che finisse tutto questo» disse Godoy all'orecchio di Javier.

«Sarebbe dovuto finire due mesi fa, come da contratto.»

«Beh, adesso è finita. Finito. Due mesi che sono volati e te ne vai con le tasche piene.»

«Volati, dici? Si vede che non sei un artista.»

Godoy lo afferrò per il bavero della vestaglia.

«Non sarò un artista, ma sono quello che ti paga, pezzo d'arrogante. Non rompermi i coglioni.»

«Visto che tiri fuori l'argomento, mi devi dei soldi.»

Il produttore arricciò il naso come se lì dentro si sentisse l'odore di un'enorme quantità di letame.

«Non fare quella faccia» disse Javier. «Sai benissimo di cosa parlo. La mia quota variabile come protagonista.»

«Mi conosci da anni, porca puttana. Mia moglie ha fatto un completino di maglia quando è nata vostra figlia, e io ti ho dato la parte del protagonista dell'opera ancor prima di aver finito il copione. Sai benissimo che ti pagherò.» Godoy finì il suo drink con un sorso lungo e veemente, e si lasciò sfuggire un rutto che non nascose. La sua fronte ampia era più corrugata del solito. «Merda, se non fossi il miglior attore del cast... A volte mi pento di averti assunto, sai? A volte mi pento di averti finanziato la...»

«Per fortuna di entrambi, non dovrai più sopportarmi» replicò Javier bevendo un sorso di birra, che era tiepida.

Godoy stava per contrattaccare quando il volume della musica si alzò e Tom Jones iniziò a cantare dagli altoparlanti. La luce si abbassò d'intensità e tutti impazzirono. Abbracciati, con le braccia sulle spalle del compagno accanto, i membri del cast di *Morte all'opera* cantarono in coro il ritornello di *Delilah*, spinti dai decibel, dall'alcol e, senza dubbio, dalla paga appena ricevuta. Sprezzante, Javier mise la sigaretta tra le dita del suo capo – «tienimela, vuoi?» – e fu trascinato dall'onda. La discussione fu interrotta bruscamente da un getto di birra che atterrò sulla camicia del produttore. «Beccati questo, grassone del cazzo» si compiacque Javier mentre si lasciava trasportare dall'euforia.

L'unico ricordo nitido che conservava da quel momento in poi era l'immagine di Johanna che gli si avvicinava con due shot-tini, una bottiglia di tequila e il sorriso della lussuria personificata. Il suo cervello avrebbe finito per archiviare quel momento con due fiamme splendenti al posto di quelle che avrebbero dovuto essere le pupille della sua collega.

«Non ti riconosco, Javier.»

Aspetta, chi stava parlando adesso? Sembrava seria, un tono che non si addiceva all'atmosfera del salone. Di certo non era Johanna. Cercò di mettere a fuoco la figura di fronte a sé, vicino al bancone. Oh, merda, lei no. Che sfiga.

«Ehi, Elena, tesoro! Ti stai divertendo?» goffamente, le accarezzò una ciocca di capelli.

«Che ti prende stasera?» All'agnello sgozzato era spuntata una nuova ruga sulla fronte.

«Sto festeggiando! Dai, bevi qualcosa con me. Cameriere!»

Un uomo con un ciuffo e basette canute, le tempie sudate per il troppo lavoro dall'altro lato del bancone, si avvicinò in fretta. Elena si scusò e, con un gesto, gli fece capire che non avrebbero ordinato nulla. L'uomo rimase dietro al bancone, per ogni evenienza.

«Ma che fai? Andiamo a bere qualcosa. Siamo i protagonisti! Brindiamo al nostro successo.»

«Non ti permetterò di bere un'altra goccia. Stai facendo pena.»

«Cazzo, neanche oggi riesci a smettere di fare la gatta morta.» Javier afferrò Elena per il polso con una tale forza che lei si divincolò. L'attore barcollò e cadde a terra. Il salone gli girava intorno e le forme e i colori si susseguivano come in un caleidoscopio. Poi, disteso su una pozza di vodka secca, ebbe alcuni ricordi che avrebbero riempito in parte il buco che si sarebbe formato quella notte nella sua testa: il chiavistello del bagno; il legno di una porta segnato con le chiavi della macchina; una carta di credito che dava forma a un verme bianco.

Guardò in su dal pavimento e incrociò molti visi divertiti che lo osservavano come una scimmia dietro le sbarre di una gabbia. Elena era accovacciata accanto a lui. Gli porse la mano.

«Ce la faccio da solo», grugnì Javier, che si mise in piedi a fatica, più o meno con la stessa difficoltà di qualche giorno dopo, quando si svegliò incatenato al pavimento della cantina.

Era consapevole che, se avesse preso la mano della donna che ora lo guardava perplessa dall'altra galleria, se non l'avesse mandata a quel paese, non si sarebbe svegliato in quella grotta infernale.

«Anche tu?» La voce di Sinatra non permetteva di sentire quella di Elena, ma Javier era bravo a leggere le labbra. Dalla sua espressione, si immaginò una dizione tremolante.

Non seppe se attribuirlo alla paura o alla sorpresa.

7

QUANDO ATTRAVERSANO il nastro di sicurezza, le suole degli stivali di Mónica si sono già coperte di polline schiacciato. Il selciato che costeggia il fiume ne è invaso. Oltre la riva opposta, le rovine dello stadio di calcio demolito sembrano lo scenario di una distopia apocalittica.

Si dirigono verso una squadra di tre agenti della polizia municipale che sorveglia qualcosa nell'acqua. Avvicinandosi, riconoscono un ammasso di spazzatura che la corrente ha accumulato contro il muro. Avvicinandosi ancora di più, vedono che si tratta di un cadavere. La sporcizia lascia intravedere una donna di mezza età.

Tra poliziotti, si presentano cordialmente.

Mónica, scrutando il corpo, domanda:

«Come la tiriamo fuori di lì?»

«I vigili del fuoco stanno arrivando» risponde il più anziano dei tre, che sembra essere al comando.

Rayco osserva la scena senza mostrare la minima alterazione. Si può persino intuire un sorriso su quel viso da divoratore di libri di scienza. Mónica si chiede se sia così sereno come sembra, o se sia in una specie di stato di shock.

«Bisogna fare attenzione a non ubriacarsi in questa parte della città» aggiunge un altro degli agenti della municipale, che

sfoggia una carnagione olivastra e tratti arabi. «Ci sono tratti del fiume dove il muretto di pietra è basso. Molto basso se si cammina a zigzag vedendoci doppio. Sono già iniziate le feste e le sagre estive, molto inclini a eccessi e sciocchezze.»

«Chi è il ragazzo?» chiede Rayco (sereno, sereno), con lo sguardo fisso su un giovane che aspetta seduto sul bagagliaio dell'auto della municipale. Le gambe gli penzolano, e lotta per domare un labrador bagnato che non sembra disposto ad aspettare seduto. Accanto al ragazzo, una donna adulta, vestita con un abito a fiori e con il viso vagamente sconvolto, si morde le unghie senza staccargli gli occhi di dosso. Un quarto poliziotto fa loro compagnia.

«È quello che l'ha trovato» dice l'agente più anziano. «Il cane, in realtà.» Accenna un sorriso tirato.

Mentre si avvicinano, il nuovo fischietta un paio di strofe di una delle canzoni folcloristiche della sua terra. È terribilmente stonato.

«Mónica Lago» si presenta, tendendo la mano alla donna.

Lei ricambia il saluto con una stretta vigorosa. Ha una mano ossuta.

«Sono Marisa, sua madre.»

«Lui è il mio collega, Rayco... chi, come fai di cognome?»

«Medina. Rayco Medina.» Il canario si rivolge al giovane. «E tu come ti chiami? Sei stato molto coraggioso, sai?»

«Eloy Gutiérrez.» È troppo impegnato a tenere a bada il labrador e non stringe nessuna mano. «Tula vuole tornare lì.»

«Questo cane è tuo?» chiede Rayco.

«Sì» risponde la madre.

«È una femmina» chiarisce il ragazzo. «Tula.»

«È stata la cagna a trovare il corpo?» vuole sapere l'ispettrice.

Eloy annuisce.

«Sì. Mi è scappata e si rifiutava di tornare.»

«Stai tranquillo» dice Rayco.

«Si è buttata in acqua e ha iniziato a sguazzare contro l'ammasso di sporcizia. Temevo che la corrente la portasse via o che prendesse freddo, così ho preso un bastone luuuungo e allora l'ho vista...»

Il ragazzo sta per mettersi a piangere, sicuramente al ricordo del volto senza vita della donna sull'ammasso di flora morta. Sua madre lo protegge circondandolo con le braccia, con un'espressione che mette bene in chiaro che stanno sul punto di andarsene.

Mónica cerca di tranquillizzarlo cambiando argomento:

«Quanti anni hai?»

«Dodici.»

«E Tula? Quanti ne ha?»

«Due anni e quattro mesi.»

«Dici che hai visto quella donna morta» Mónica termina la frase che il ragazzo ha interrotto un istante prima. «La conoscevi?»

«Beh, adesso basta» protesta la madre. «Vogliamo andare a casa.»

«Il cane la conosceva?» insiste Mónica.

Eloy nega con la testa.

«Tula prenderà freddo.»

Rayco sorride. Mónica, no.

«Certo, potete andare» si fa avanti lui. «Avete bisogno di un passaggio a casa?»

«No. Viviamo proprio lì.» La madre indica con il dito un edificio di mattoni al di là di un semaforo. «Andiamo a piedi.»

Rayco si accontenta della risposta, ma Mónica continua a fare domande, anche se capisce presto che il giovane Eloy non ha nient'altro da aggiungere. Semplicemente, ha avuto la sfortuna di portare a spasso la sua cagna proprio nel momento in cui il cadavere di quella donna si è fermato contro il muretto del fiume.

Li lasciano andare. Proprio mentre il ragazzo e sua madre finiscono di attraversare al semaforo con la cagnolina – stavolta ben legata al guinzaglio –, arrivano i vigili del fuoco. Poco dopo, l'ambulanza. Una mezz'oretta più tardi hanno già tirato fuori il corpo dall'acqua e lo hanno coperto con un telo. Mónica desidera aprire la cerniera mentre lo trasportano sulla barella accanto a lei, osservarne il viso, ma si rimprovera per quell'ansia. Fa di meglio e chiede ai sanitari di aprire il sacco.

La deceduta è una donna sulla quarantina, più o meno della

sua età. Pensa che sarebbero anche potute andare d'accordo, se Mónica avesse avuto un briciolo di vita sociale. Quel viso pallido e pieno di lentiggini non le dice nulla, ma è sicura che non meritasse una punizione simile.

Si sente vuota dentro mentre richiudono la cerniera e sollevano la barella per caricarla sull'ambulanza. Pochi minuti dopo, il cadavere è già in viaggio verso l'istituto di medicina legale, dove verrà eseguita l'autopsia. Mónica ha giocato d'anticipo e li ha chiamati perché la informino non appena avranno dettagli sulla morte. Ha anche telefonato alla Centrale, vuole essere la prima a conoscere l'identità della donna.

Odia ammetterlo, perché sa che è crudele, ma come sempre, le scorre nelle vene quella eccitante energia che affiora ogni volta che ha tra le mani un nuovo caso di... omicidio?

«Crede che l'abbiano uccisa?» rompe il ghiaccio Rayco, una volta in auto sulla via del ritorno alla Centrale.

«E tu no?» risponde Mónica senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«In effetti, l'ipotesi di un incidente dovuto a una sbronza è sempre una possibilità. Ma quei vestiti... non sono quelli che indosserebbe una quarantenne per un'uscita con le amiche.»

Mónica forza una risata. Non vuole sembrare offesa.

«E come dovrebbe vestirsi per uscire a far serata una donna di quarant'anni, sapientone?»

«Le donne di mezza età che escono fino a tardi a Madrid cercano sesso senza complicazioni. Glielo dico per esperienza. E non lo si ottiene con un maglione largo grigio e una coda di cavallo improvvisata.»

«Hai pensato che potrebbe essere sposata?»

«Una donna sposata non torna a casa ubriaca e sola per il centro di Madrid nel cuore della notte. Non se il suo matrimonio funziona abbastanza bene da non farle cercare qualche avventurata senza complicazioni in una notte di baldoria.»

Mónica preme sull'acceleratore e dà un paio di sterzate. Un segnale sottile che la conversazione è finita. Dopo qualche minuto di silenzio, Rayco sembra impaziente di aprire bocca.

«Di' quello che devi dire» lo incalza lei.

«Mi scusi se Glielo dico, ma ha messo a disagio il ragazzo con il cane. Non ce n'era bisogno.»

«È lui che ha trovato il cadavere. Come potevo non interrogarlo?»

«Se avesse avuto più tatto, forse si sarebbe lasciato andare di più. E la madre, lo stesso.»

«Ma dai sempre del lei? Con me, vedo che ti sta già passando la mania.»

Il nuovo fa una smorfia.

«Il capo non mi aveva detto che eri una stronza.»

«E a me non aveva detto che eri un pagliaccio.» Poi mormora, più al volante che a Rayco: «E che cazzo...»

«Pagliaccio? Ah. Si vede che hai più di quarant'anni.»

Rayco non arriva a ridere, ma un angolo della bocca gli si contrae. Quello non riesce a evitarlo.

«Quarantenne. Quindi adesso sarò questo per i nuovi arrivati?» si dice Mónica, con la mascella tesa. La signora ispettrice. Che fine ha fatto quella poliziotta promettente con più palle della maggior parte degli uomini? Paco, il suo mentore, il *sensei* che le ha insegnato tutto ciò che sa del mestiere, lo dice in modo più schietto: «la fottuta capa». E adesso è la collega quarantenne. Beh, fantastico.

«Sono circondata da idioti» si lamenta, parlando al vento. Rayco, lungi dall'offendersi, si mette di sbieco sul sedile e commenta con aria curiosa:

«Mi sorprende la poca fiducia che hai nel genere umano.»

«Mi parli di fiducia nel genere umano? Guarda, hanno dovuto installare dei sensori sui carrelli del supermercato perché la gente se li portava a casa e poi li lasciava abbandonati per strada. Siamo spacciati.»

Il vice ispettore sorride al commento.

«Ridi perché è vero.»

«Scusami se non odio il genere umano.» Un vago tentativo di Rayco di stemperare la tensione in auto. «Davvero, voglio che andiamo d'accordo.»

Il cellulare di Mónica squilla, salvandola da una conversazione scomoda.

«Abbiamo informazioni sulla donna del fiume» dice la centralinista in vivavoce.

«Ti ascolto» risponde Mónica.

«Si chiamava Montse Aguilar e lavorava come psichiatra all'ospedale Ramón y Cajal.»

L'AUTORE



Luis A. Santamaría (Spagna, 1985) ha vinto il Premio Letterario Amazon Storyteller con il suo romanzo *Crimine tra le righe*. Non sa se arriveranno altri riconoscimenti, ma poco importa finché continuerà a divertirsi mettendo i suoi personaggi in situazioni complicate dal suo ufficio con vista sulla Sierra de Madrid. Finché nuove idee si affolleranno nella sua mente, reclamando di prendere vita, continuerà, come dice lui stesso, a

fare ciò che più lo appassiona.

Vive a Madrid con sua moglie, la vera autrice delle sue migliori idee ma troppo timida per ammetterlo pubblicamente, e Yoda, il suo cane pigro e meticcio, che si assicura che il padrone non procrastini.

Luis è stato membro della giuria del Premio Amazon Storyteller nel 2022.

Seguitemi sui social media:



